URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

MONDADORI

LA MONTAGNA DEGLI ORRORI

di JOHN CREASEY

LIRE 150

N. 263 - 27 AGOSTO 1961

JOHN CREASEY

LA MONTAGNA DEGLI ORRORI

Un uomo viene abbandonato dalla fidanzata. Banale. Cerca di affogare il suo dispiacere nel whysky, e perde l'impiego. Triste ma ancora comune. Ma una sera, esce di casa e inciampa in un cadavere. Questo già esce dalla norma. Il fatto più strano però accade quando tocca il cadavere dello sconosciuto, e non muore come invece dovrebbe. Lui non se ne stupisce, perchè ignora l'esistenza di una sostanza letale e trasmissibile per contagio. Ma se ne accorgono altri, e dal quel momento il giovane si trova coinvolto in un'avventura tale da fargli sospettare, a volte, d'essere impazzito. E un pazzo c'è veramente in questa storia, ma non è lui. E' un uomo ricchissimo, intelligentissimo, e dotato di un magnetismo che affascina chiunque lo conosca. Tre doti molto pericolose quando si trovino riunite in un megalomane. Spesso, nel corso della vicenda, il giovane protagonista si trova a rimpiangere il suo donchisciottismo che l'ha spinto ad accettare la proposta del dottor Palfrey. Quel pazzo, con i suoi sogni di dominio, è troppo forte perchè un paio di persone da sole riescano a dargli scacco matto, a meno che non succeda un miracolo, come ad esempio quello di scoprire che... Ma questo è meglio che il lettore lo sappia direttamente da John Creasey, perchè dirlo qui sarebbe come rivelare l'assassino a chi sta leggendo un romanzo giallo.

JOHN CREASEY
LA MONTAGNA DEGLI ORRORI
(The Touch Of Death, 1954)

Parte Prima
IL TOCCO DELLA MORTE

1

Erano tre settimane che non vedeva Rita, e Banister, con una sola enne, aveva una gran paura che non sarebbero mai riusciti ad accomodare le cose. E questo gli seccava.

Di fronte a un whisky e soda, al bar, o mentre se lo sorseggiava sdraiato nella sua poltrona, o mentre al club diceva al cameriere: "Poca soda", Banister sapeva di non poter biasimare Rita. Però non era neppure colpa sua. I matrimoni falliscono spesso per incompatibilità, perciò avrebbe dovuto essere felice di non aver superato lo stadio del fidanzamento.

Ma non era felice. Si sentiva miserabile.

Rita aveva una vita sua. Era sempre in volo da un posto all'altro, New York, Parigi, Roma... Non si poteva mai sapere con esattezza dove si trovasse. Per questo erano cominciati i dissidi, per questo, e perché Rita era sempre molto vaga sul suo lavoro di segretaria presso un certo signor Menzies, che Banister non era mai riuscito a vedere.

La ventiduesima sera dall'ultima volta che aveva visto Rita, da allora calcolava il tempo secondo questo nuovo calendario, Banister sedeva solo nel suo elegante appartamento di Mayfair. Pensando al suo stato, decise di analizzare le proprie ferite. Forse era l'unico metodo di cura valido. Il whisky aveva fallito, e ultimamente si era reso conto di aver cominciato a bere troppo. Neanche il lavoro riusciva a distrarlo, né a interessarlo. Preferiva girovagare con le macchine, piuttosto che venderle. E vendere auto era il suo lavoro.

Vero che un'eredità gli permetteva di vivere agiatamente e gli consentiva un tenore di vita superiore a quello cui poteva aspirare un venditore d'auto a Londra. Ma, decise, il guaio numero uno doveva essere proprio questo. Il numero due era la salute. Stava troppo bene, quindi non aveva

preoccupazioni di natura fisica che lo distraessero.

Il terzo guaio gli veniva da un passato pieno di soddisfazioni. Gli era sempre andato tutto troppo bene.

«Accidenti a Rita!» esclamò a voce alta.

Si alzò di scatto, e per caso posò lo sguardo sulla propria immagine riflessa nello specchio appeso alla parete. Non aveva un brutto aspetto. La bocca aveva un'espressione cordiale, il naso era sottile, gli occhi grigi, e i capelli leggermente ondulati.

Nel girarsi urtò il tavolo, e la bottiglia di whisky rotolò sul ripiano. Fece per afferrarla, ma non arrivò in tempo e rimase a osservarla mentre si rompeva con fracasso sul pavimento.

"Cerca di dominarti" si disse, con fermezza. "Adesso vai al cinema. Al ritorno ti berrai una camomilla."

Fu una vittoria sulla bottiglia, ed ebbe un fugace effetto esilarante.

Uscì nella fredda notte di febbraio. Mayfair, per darne un'idea in poche parole, tra divisa in piccole piazze graziose e tranquille, in vie altrettanto graziose, e in brutti vicoli ciechi, pieni zeppi di autorimesse sopra le quali abitava la gente non ricca. Mayfair aveva anche delle frazioni, e nessuno, tranne coloro che vi abitavano, pareva rendersene conto. A cinque minuti di cammino dal suo appartamento di Wickham Mews, per esempio, sorgeva una piccola colonia di negozi. Un barbiere, un negozio di panettiere, una drogheria, un armaiolo, una farmacia, un'edicola, una tabaccheria. Un po' di tutto, insomma. In certe notti, e in certe occasioni, quelle strade assumevano un aspetto sinistro. Infatti erano soltanto una specie di imitazione di Soho.

La Wickham Mews era più buia del solito, perché quella sera la lampada della casa d'angolo era spenta. E il lampione più vicino distava un centinaio di metri. Nella via soffiava un leggero vento che fece rabbrividire Banister. Pareva che lo colpisse nel suo umore. Cercò di vincere la strana sensazione, e girò l'angolo. Ma fatti alcuni passi, inciampò nel cadavere e barcollò in avanti.

Non sapeva di aver urtato un cadavere. Si era reso conto solo di aver inciampato contro qualcosa di soffice. Istintivamente, nel cadere, si girò sul fianco sinistro. L'urto alla spalla fu alquanto doloroso. Sul marciapiede intravide una sagoma scura.

Trasse di tasca l'accendisigari e lo fece scattare. La fiammella illuminò un abito scuro e una testa grigia. Be', quasi tutta la testa era grigia, su un lato però si vedeva una grossa macchia rossa, lucida.

Banister si sentì svenire.

Prima che l'accendisigari si spegnesse, il giovane trovò il polso dell'uomo e cercò di sentire se batteva. Non riuscì a stabilirlo.

Udì un fruscio poco lontano. Un movimento cauto e lento. Uno di quei movimenti che Banister aveva spesso ascoltato nei momenti di tensione e di attesa, in mezzo alla giungla infestata dai giapponesi. Ed ebbe su di lui il medesimo effetto. Si sentì la schiena percorsa da un brivido. Si voltò, ma in quel buio così fitto non riuscì a distinguere niente.

Si alzò e passò l'accendisigari nell'altra mano. Ora aveva la sinistra libera. Dal fondo della strada venne il rumore di una macchina. Molto più distante, l'eco del traffico. Ma lì accanto solo fruscii furtivi.

Sì, le persone che si stavano avvicinando erano più d'una. Gli occhi non gli servivano a niente, ma poteva fidarsi del suo udito. Si trovava accanto a un uomo con un'orrenda ferita alla testa, mentre qualcuno strisciava verso di lui da destra e da sinistra. E alle spalle aveva il muro.

«Dobbiamo azzuffarci?» chiese.

Nessuno rispose, ma lui sapeva che si erano fermati. Avrebbe potuto gridare, ma quasi certamente nessuno lo avrebbe udito.

Ancora un fruscio. L'uomo alla sua destra doveva aver spiccato un salto. Sollevò il piede di scatto, e colpì l'assalitore. Udì un gemito di dolore.

Una mano fredda e molliccia gli sfiorò la faccia, poi l'uomo si ritirò.

Dopo un attimo di pausa, udì l'altro assalitore correre verso di lui. Sollevò nuovamente il piede e tornò a colpire. Questa volta sentì un rumore simile a quello di un oggetto metallico che cadeva a terra.

Banister si girò di scatto per fronteggiare il primo avversario che tornava alla carica, ma non ebbe il tempo di colpire. Si piegò da un lato, ma venne ferito a un braccio da qualcosa di tagliente. Il male gli fece aumentare la collera. Si slanciò in avanti, e afferrate le gambe dell'avversario lo fece cadere pesantemente a terra.

Quei due probabilmente non avevano ancora finito il loro lavoro sul vecchio steso a terra. Altrimenti non si sarebbero certo fermati lì intorno. E il suo arrivo doveva averli interrotti. In quel momento, da solo, forse sarebbe riuscito a fuggire. Ma non poteva abbandonare il vecchio che forse non era ancora morto.

Uno dei due aggressori si stava rialzando. Il fascio luminoso di una torcia elettrica corse lungo il muro e si fermò sull'uomo dai capelli grigi, steso a terra. In quell'attimo Banister riuscì a distinguere ogni particolare del volto

della vittima. Poi, udì pronunciare una parola di cui non comprese il significato, e la luce si spense.

Si trovava proprio accanto al corpo del vecchio.

E si chinò per sollevarlo. Dopo il primo sforzo, fu abbastanza facile. Non era il momento di stare a preoccuparsi del male che avrebbe fatto al vecchio con la testa fracassata, e si mise a correre verso la strada più vicina. Era a soli cinquanta metri, e una volta raggiunta la luce avrebbe trovato aiuto. Raccolse le forze cercando di distanziare gli inseguitori.

La strada illuminata distava ormai una decina di metri. Ma gli inseguitori stavano guadagnando terreno.

Improvvisamente provò un terribile dolore alla spalla destra. Il colpo quasi gli fece perdere l'equilibrio, ma si riprese, e continuò a correre. Il dolore alla spalla però aumentava, e il peso del vecchio pareva tenerlo inchiodato nel punto in cui si trovava. Chissà che cosa l'aveva ferito.

La strada illuminata era a tre metri. Mentre compiva gli ultimi passi, Banister vide un'ombra. Enorme, proiettata da qualcuno fermo all'angolo della via. Banister la raggiunse e l'ombra prese corpo. Era l'uomo più enorme che lui avesse mai visto in vita sua. Un gigante di dimensioni quasi grottesche.

Udì il colosso parlare in una lingua sconosciuta. Poi lo vide fare un balzo indietro.

«State attenti» esclamò il gigante. «Attenti. Sta portando via Monk-G...»

Questa volta aveva parlato in inglese, ed era stato un grido d'allarme.

Banister raggiunse la strada illuminata, e fu abbagliato dalla luce. Udiva rumori alle spalle e di fronte. Aveva la strana impressione di essere circondato da gente spaventata.

Lui ansimò, gemette, e cadde. Il corpo del vecchio gli sfuggì e rotolò a una certa distanza. Banister vide un lampo così vivido e brillante, da incutergli terrore.

Udì un grido di dolore, di spavento. Un grido terribile.

Poi perse conoscenza.

Quando riprese i sensi, era giorno fatto. Immediatamente si rese conto di qualcosa che non andava, ma non capiva cosa fosse. Aveva spalle e braccia indolenzite, e un po' di mal di testa, ma nient'altro. Ed era nel suo letto. Dalla

posizione in cui si trovava, poteva vedere le tegole grigie del tetto e la grondaia della casa di fronte, che conosceva bene.

Si domandò se fosse stata la polizia a riportarlo a casa.

Stentava però a credere che la polizia avesse potuto riportarlo nel suo appartamento, medicargli le ferite, e metterlo a letto. Il mistero continuava.

Udì un ticchettio secco. Per un attimo si chiese cosa potesse essere; poi capì. Qualcuno stava scrivendo a macchina.

Ma lui non aveva macchine per scrivere.

Scostò le coperte. Dovette muoversi con lentezza perché le ferite gli procuravano un certo dolore; però la testa non gli girava. Rimase seduto sulla sponda del letto, in ascolto. Chiunque stesse scrivendo batteva i tasti della macchina con una velocità incredibile.

Si alzò, e dopo aver infilato la vestaglia, raggiunse la porta, guardandosi attorno.

La piccola poltrona si trovava di fronte alla finestra, anziché nel solito angolo. Sul carrello delle vivande erano state deposte bende, forbici, cerotti, un termometro, un tubetto di compresse, e una siringa.

Toccò la maniglia della porta, e la macchina da scrivere si fermò.

La sua camera si apriva su un corridoio in cui si affacciavano la stanza da bagno e una piccola cucina. In fondo al corridoio c'erano la porta d'ingresso e quella del soggiorno. Era stato là che la sera prima aveva deciso che il bere non avrebbe risolto niente.

Ripensò a Rita in quel momento per la prima volta, e il ricordo non gli fece tanto male.

La macchina da scrivere riprese a ticchettare. Il rumore veniva dal soggiorno. Banister si avviò lungo il corridoio.

La scrivania era collocata nel punto più distante dalla porta, e la ragazza era seduta di fronte alla soglia. Aveva la faccia ovale, la pelle molto chiara, i capelli biondi, e un'aria di tremenda concentrazione. Batteva i tasti con grande velocità, come se ne andasse della sua vita.

Banister rimase a osservarla, appoggiato allo stipite. Era completamente diversa da Rita. Non si poteva dire che fosse bella, ma era...

La ragazza alzò gli occhi.

Erano grandi e di un azzurro lucente. Cambiò il ritmo della battuta, ma non smise finché non ebbe finita la pagina. Poi tolse il foglio e si alzò.

«Buon giorno, signor Banister» disse. «Non avreste dovuto alzarvi. Vi prego, sedete un momento.»

Lo raggiunse, e presolo per un braccio lo accompagnò verso la poltrona, e lo aiutò ad accomodarsi. Poi tornò alla scrivania.

«Se ricominciate a scrivere, mi metterò a gridare» disse Banister.

La ragazza non sorrise. O meglio, non lo fece con le labbra, ma l'espressione dei suoi occhi equivaleva di certo a un sorriso.

«Non ricomincerò, per un po'.»

«Costa state facendo?»

«Scrivo dei rapporti.»

«Per chi?»

«Per il mio capo.»

«Chi è?»

«Sarà qui fra poco» disse la ragazza, «oppure manderà una persona qualificata per parlare con voi. Mi spiace, ma io non posso dirvi molto. Mi trovo qui semplicemente perché sono infermiera oltre che dattilografa, e ci voleva qualcuno che si prendesse cura di voi.»

«Un pensiero gentile» commentò Banister. «A che ora siete venuta?»

«Alle tre del mattino del sedici febbraio» rispose lei, mentre la luce di prima le tornava a brillare negli occhi. «Oggi è il diciassette.» Prese la scatola delle sigarette, e gli si avvicinò. «Volete fumare?»

Banister prese una sigaretta, e la ragazza gliel'accese, strofinando il cerino nel tipico modo impacciato dei non fumatori.

«Oh, ma voi dovete aver fame! Vi porto qualcosa...»

Si diresse rapida alla porta, passandogli accanto. Banister non poté trattenersi. Afferrò la ragazza per il polso. Il dolore alla spalla fu molto più forte di quanto si aspettasse, ma non lasciò la presa.

La ragazza lo guardò con gli occhi spalancati, ma senza paura.

«Cosa significa tutto questo?» chiese lui in tono secco.

«Sinceramente» rispose lei, «non ve lo so dire. Io sono qui per curarvi e basta. Siete ferito.»

La lasciò andare.

«Dovreste tornare a letto» consigliò la ragazza.

Banister non rispose. Finì la prima sigaretta, e ne stava fumando un'altra quando la ragazza tornò con un vassoio su cui aveva posato uova, pane e burro. Posò il vassoio sul tavolo che Banister aveva accanto, poi tornò alla scrivania, a rileggere i fogli che aveva battuto a macchina. Di tanto in tanto faceva qualche correzione a matita, senza mai cambiare l'espressione del volto. Sembrava placida... o apatica? Placida, quella era la definizione che le

si addiceva meglio.

Il campanello della porta squillò. La ragazza depose la matita sulla scrivania e si alzò. Aveva un personale discreto, lui avrebbe dovuto accorgersene prima, e indossava un abito verde.

«Penso che sia il capo» disse.

Banister la guardò andare in corridoio, e il suo cuore cominciò a battere furiosamente. Il "capo" esisteva veramente.

Udì la ragazza aprire la porta.

«Oh, salve!» la sentì dire.

Ci fu un attimo di silenzio prima che il vecchio rispondesse, o meglio, un uomo con una voce che Banister associò a una certa età.

«Il signor Banister è in casa, mia cara?»

Quel "mia cara" aveva un tono del tutto impersonale.

«Sì, c'è» rispose la ragazza. «Ma non so se voglia vedere qualcuno.»

«Oh, mi vorrà vedere» continuò la voce stridula. Era un tono di voce che Banister non riusciva a riconoscere e che era sicuro di non aver mai udito prima di allora. Girò la testa verso la porta.

«Va bene» disse in quel momento la ragazza. «Accomodatevi.»

La vide comparire, poi entrò il visitatore. Banister non credette ai suoi occhi. Quello era l'uomo nel cui corpo aveva inciampato finendo a terra. L'uomo con la terribile ferita alla testa.

Ma non portava bende, né cerotti, né aveva segni di cicatrice.

2

Il vecchio avanzò con la mano tesa. «Mio caro Neil» esclamò, «sono felice di rivederti! Mi spiace che tu abbia avuto quel brutto incidente, ma ho saputo che ti stai rimettendo.»

Parlava lentamente, e tendeva ancora la mano, che Banister non aveva stretto, in segno di saluto. Aveva circa sessant'anni, la carnagione rosea, e lo sguardo duro.

Abbassò la mano.

«Non so cosa significhi tutto questo» disse Banister. «Ma io non ho voglia di scherzare.»

«Scherzare, Neil?»
«Esatto.» Accese un'altra sigaretta e aspirò profondamente. «Io non vi ho mai conosciuto. Credo...» Si interruppe.
«Cosa credete?»
«Niente.»
«Ma, Neil...»
«Infermiera» disse Banister alla ragazza, «voglio tornare a letto.» La ragazza si avvicinò con premura e lo aiutò ad alzarsi, mentre l'uomo li fissava. Non sembrava offeso, solo pieno di interesse. Stava molto eretto per la sua età.
La ragazza lo accompagnò in camera da letto e lo aiutò a infilarsi sotto le coperte.
«Vi porterò un bicchiere di latte caldo» disse. «Aspettate solo un momento.»
«Chi è quell'uomo?»
La ragazza uscì senza rispondere.
Banister non udì né voci, né porte che si aprivano o che venivano richiuse. Il vecchio poteva essersene andato, quanto trovarsi ancora in soggiorno. Lui era assolutamente certo che si trattava della persona che aveva "salvato". Almeno, aveva la stessa faccia. Lo aveva potuto vedere distintamente alla luce della torcia; ma dov'era il segno della ferita? Una ferita come quella che aveva visto, altrettanto bene, illuminata dall'accendino, non poteva scomparire così in fretta. Quindi, non poteva trattarsi della stessa persona. Aveva semplicemente la stessa faccia.
La ragazza entrò con un bicchiere di latte caldo.
«Non mi sembra di averlo chiesto» borbottò Banister.
«Vi farà bene» disse la ragazza, col tono che avrebbe potuto usare verso un bambino capriccioso. «Il capo non dovrebbe tardare molto, ormai. Bevete il latte e restate coricato per una mezz'ora.»
Bevve.
Dieci minuti più tardi si rese conto di essere stato drogato, e che stava per cadere in un sonno profondo senza la possibilità di reagire.

Quando si svegliò, era notte. Nell'oscurità poteva distinguere il riquadro della finestra e vedere le stelle che brillavano nel cielo scuro.

Il braccio e la spalla erano ancora indolenziti, ma non gli davano più quelle fitte che lo avevano tormentato durante il giorno. Ricordava tutto con assoluta chiarezza, tranne quello che vedeva dalla finestra.

C'erano delle sbarre. Due verticali e tre orizzontali.

Si alzò. Le gambe lo reggevano meglio di quanto aveva sperato. Si avvicinò alla finestra, aprì i battenti, e toccò le sbarre. Erano di ferro, o di acciaio, fredde al tatto.

Andò vicino alla porta per accendere la luce.

Ma il sospetto che quella non fosse casa sua, svanì immediatamente. Era proprio la sua camera da letto, nell'appartamento numero 3 in Wickham Mews, quartiere di Mayfair, Londra.

Cercò di aprire la porta, ma la trovò chiusa a chiave.

Un'ondata di collera si stava rapidamente impadronendo di lui. Afferrò una spazzola e la scagliò contro la finestra, attraverso le sbarre, ma ottenne solo di farsi male a un polso. Poi alzò un portacenere per buttarlo contro la porta, ma non ne fece niente.

Pareva che qualcosa lo trattenesse dal compiere azioni violente. Come se una voce gli stesse dicendo: "Stai calmo, stai calmo, perdere la calma non serve a niente".

Prese una sedia e si sedette accanto alla porta. Poi, cominciò a battere contro l'uscio, lentamente e in continuazione.

Non accadde niente.

Dopo cinque minuti aveva un braccio indolenzito. Allora avvicinò all'uscio la poltrona a dondolo, e la collocò in modo che lo schienale colpisse di sbieco il battente. Così doveva solo dare di tanto in tanto un colpo col piede.

Presto il rumore della poltrona a dondolo cominciò a dargli sui nervi, ma insistette. Passò circa un quarto d'ora prima che Banister sentisse dei passi in corridoio. Poi la chiave girò nella serratura e la porta si aprì. Il corridoio era illuminato, ma sulla soglia non vide nessuno. Allora capì che la porta era stata aperta con l'aiuto di un lungo bastone.

Anche lui si era spesso servito di quel trucco durante la guerra, in Normandia.

Poi un uomo apparve nel riquadro. Era piccolo e aveva la faccia quadrata. I capelli erano neri, e gli occhi di un azzurro intenso.

Qualcosa in lui, forse il taglio dei vestiti, suggeriva l'idea che fosse americano.

«Cosa diavolo pensate di fare?» disse, fissandolo torvo.

L'accento era americano.

«Non mi piace stare chiuso a chiave in una stanza» rispose Banister con calma «e non mi piacciono le sbarre alle finestre. Inoltre vorrei andare in bagno e vorrei qualcosa da mangiare.»

L'americano gli tenne gli occhi addosso, ma non gli impedì di uscire.

In bagno, Banister si guardò allo specchio. La barba ispida gli dava l'aspetto di un selvaggio, accentuato da un paio di profondi graffi. Gli occhi erano gonfi, e le pupille erano piccole come capocchie di spillo.

Dal corridoio gli giunse la voce dell'americano.

«Potete andare a mangiare.»

«Dove?»

«Nella vostra camera da letto.»

«Sentite. Questa è...»

«Vi ho detto di tornare in camera a mangiare» ribatté l'americano.

Non aveva un tono amichevole.

Banister tornò in camera, e subito la chiave girò nella serratura. Sul tavolino accanto al letto c'erano due panini con prosciutto e un altro bicchiere di latte. Meglio che niente. Mangiò avidamente i panini, ma esitò prima di bere. Poi pensò che una nuova dose di sonnifero non gli avrebbe fatto male. E bevve.

Ma questa volta non si addormentò.

Vide le stelle scomparire lentamente, e sorgere l'alba. Dalla strada venivano i primi rumori del traffico. Udì il campanello di casa suonare due volte, udì passi e voci, però nessuno venne nella sua stanza. Pensò che non avrebbe resistito a lungo. Fra poco avrebbe cominciato a scaraventare in giro tutto quel che gli capitava a portata di mano.

Poi la porta della camera si aprì, e l'americano comparve sulla soglia. Con lui c'era un uomo enorme, di dimensioni tali che Banister dimenticò per un attimo tutta la sua collera e si limitò a guardare. Quell'uomo era un gigante. Faccia enorme, figura, corpo, mani, tutto enorme. Banister non aveva mai visto un uomo così... Poi ricordò. L'aveva visto, invece. Nella sua notte d'incubo.

Il gigante attraversò la stanza, e si mise a sedere in un angolo.

L'americano chiuse la porta, poi si tolse una busta di tasca. Conteneva diverse fotografie. Senza dire una parola, gliene porse una.

Banister osservò la faccia di uno sconosciuto. Sembrava un indiano, o un mezzo sangue. Banister guardò attentamente la faccia magra e i grandi occhi,

ma non disse niente.

Gli furono mostrate altre cinque fotografie, tutte di uomini a lui completamente sconosciuti. Una a una, le restituì.

La foto successiva era quella di una ragazza.

La osservò interessato perché gli ricordava Rita. Aveva gli stessi lineamenti, e gli stessi grandi occhi. Era molto bella... bellissima.

«Chi è?» chiese bruscamente l'americano.

«Mai vista prima d'ora.»

«È una menzogna.»

Banister si sentì montare la collera, ma cercò di dominarsi.

«In uno dei cassetti della mia scrivania» disse «potrete trovare la fotografia di una ragazza che le assomiglia. È... era la mia fidanzata. Ma questa io non l'ho mai vista.»

L'americano gli porse un'altra fotografia.

«Questo lo avete visto» disse brusco.

Il vecchio... Era di profilo, e all'attaccatura dei capelli si vedeva una brutta ferita. Il sangue era colato sul collo e agli angoli della bocca. Aveva gli occhi socchiusi e le labbra rigide. Era la faccia vista alla luce dell'accendino, e poi della torcia elettrica, e quella era una ferita autentica.

«Sì, io...»

L'americano allungò un braccio e lo afferrò per il pigiama.

«Voi l'avete ucciso.»

«Siete pazzo.»

La stretta era energica e gli occhi dell'americano lo fissavano pieni di accusa.

«Dite la verità, Banister. Perché l'avete ucciso?»

«Era morto quando l'ho visto! Io...»

«L'avete ucciso.»

«Siete pazzo!»

«Signor Banister» disse il gigante in tono gentile. «Non serve mentire. Sappiamo che lo avete ucciso voi!»

Banister si voltò a fissarlo. L'uomo parlava a voce bassa e in perfetto inglese, però aveva un accento che Banister non riusciva a definire.

«L'ho trovato...»

«Sappiamo che siete stato voi» riprese il gigante. «Diteci perché. Sarà molto meglio per voi.»

«Non sono stato io a ucciderlo!»

Un nuovo elemento spaventò Banister. Non poteva immaginare perché lo stessero accusando, ma riusciva a capire che cosa volessero.

L'uomo piccolo era americano.

Il gigante non era inglese.

Chi erano? E cosa significava quella messa in scena?

La porta si aprì e comparve la ragazza.

«Signor Banister» disse con una voce triste. «Non voglio che vi sia fatto del male. Avete ucciso il Professore, lo sappiamo. Non costringeteli a farvi del male. Perché lo avete ucciso?»

«Stavo andando al cinema» disse Banister, lentamente. «Sono uscito. La lampada all'angolo della strada era spenta. Non si vedeva niente. Girato l'angolo, sono caduto sopra un corpo. Era quello del vecchio. Poi mi hanno assalito due uomini. Dovreste sapere che ho delle ferite di coltello. Ho raccolto il corpo del vecchio e mi sono messo a correre...»

«Mentite!» gridò l'americano. «Voi lo avete ucciso. Stefan, è meglio darci da fare.»

«No!» esclamò la ragazza. «No, non voglio. Odio...»

«Non è necessario che rimaniate in questa stanza» rispose l'americano. «Uscite a fare una passeggiata. Quando tornerete...»

La ragazza si avvicinò a Banister, e gli afferrò una mano. Lo fissò con occhi spalancati, poi si rivolse ai suoi compagni.

«Non fatelo» mormorò «non fatelo...»

«Io...» cominciò il gigante.

Un secco schianto fece alzare di scatto gli occhi a Banister. Il gigante si era alzato e teneva tra le mani la sedia. Una vecchia sedia di quercia fabbricata nei giorni in cui si costruiva in maniera solida, con materiale solido. E adesso aveva una gamba spezzata in due.

«Diamogli un'ora per cambiare idea» disse il gigante, e uscì.

L'americano esitò un attimo, poi lo seguì. La ragazza gli era rimasta accanto, con espressione afflitta. Tornò a stringergli la mano con forza.

«Dite la verità» supplicò. «Non lasciate che vi facciano del male. Ho visto...»

S'interruppe e singhiozzando uscì di corsa dalla stanza. La porta venne chiusa con un tonfo.

Poi, dopo alcuni istanti, Banister sentì la chiave girare nella serratura.

3

Banister se ne stava sdraiato in un mare di sudore.

L'appartamento era silenzioso. Dopo il rumore della chiave girata nella serratura, non aveva più sentito niente. Era lì da quasi due ore. Negli ultimi sessanta minuti non aveva perso d'occhio la porta, aspettandosi di vederla aprire, aspettando di sentire dei passi.

Invece niente.

Rivedeva la faccia dei due uomini, e della ragazza. Il mormorio delle loro voci gli risuonava nelle orecchie insieme al rumore della seggiola rotta. Era paurosa la forza di un uomo capace di un atto simile senza nessuno sforzo. Avrebbe potuto spezzarti senza fatica.

Banister si alzò, e barcollando si avvicinò alla porta. Abbassò la maniglia e la porta si aprì. Ne fu stupito. Era sicuro di aver sentito il rumore della chiave nella serratura e di aver già cercato di aprire. Dovevano averla aperta dopo, senza far rumore.

Il corridoio era deserto. Con tre passi avrebbe potuto raggiungere la porta d'uscita e fuggire dal pericolo. Avanzò nel corridoio. Le porte delle stanze erano aperte, e lui sbirciò il soggiorno. La macchina da scrivere non era più sulla scrivania. Anche lì, nessuno. Si sentiva perplesso, stupito. Avrebbe potuto andarsene senza difficoltà, ma era necessario? Che cosa volevano da lui, quelli? Spezzargli i nervi, o convincerlo che stava impazzendo? Lentamente, facendosi forza, girò per le stanze. Vuote. Tutte vuote. Nessuna traccia della presenza di qualcun altro, tranne un odore di sigaro nell'aria. E lui non fumava sigari.

Si sentiva debole e stupido. La spalla gli doleva, e anche il braccio. Si lasciò cadere nella grande poltrona del soggiorno; poi, si rialzò di scatto per tornare in camera da letto a guardare la seggiola rotta.

Non c'era più.

Banister andò al telefono, lo fissò per alcuni istanti, poi si decise. Alzò il ricevitore e compose lo zero.

«Pronto, centralino» risposero dall'altro capo del filo.

«Io...» incominciò. Si interruppe. Riprese: «Scusate, potete dirmi che giorno è?»

«Il venti febbraio» rispose il centralinista. «Che numero volete, signore?»

«Numero?» Banister trattenne il fiato, rendendosi conto che doveva sembrare piuttosto sfasato. «Scusate... Volete darmi Scotland Yard, per favore? Presto...»

Il sovrintendente Gillick di New Scotland Yard era uno dei "Cinque Grandi", e forse il più conosciuto dal pubblico fra tutti i membri della Sezione Investigazioni Criminali. In un primo momento, Banister non trovò strano che un uomo così celebre fosse andato da lui.

Gillick era alto e massiccio, e dava l'impressione di avere scarsa fantasia. Ma i suoi commenti e le sue domande erano acuti e intelligenti, e Banister dovette ricredersi. Il poliziotto ascoltò le sue dichiarazioni senza manifestare segni di sorpresa, poi volle una accurata descrizione dell'uomo dai capelli grigi.

Banister fece del suo meglio.

Il medico che Gillick aveva portato con sé esaminò le ferite alla spalla e al braccio. Quelle del braccio non erano niente di grave, ma la spalla aveva bisogno di cure e di attenzione.

«Sarebbe meglio che andaste all'ospedale» suggerì il medico della polizia. «Solo per farvi medicare, naturalmente.»

«Vi faremo noi un biglietto» disse Gillick, «vi risparmierà un sacco di domande. Ora torniamo alla notte in cui vi è capitato l'incidente.»

In quel momento Banister capì che Gillick non gli credeva, o fingeva di non credergli. Niente di quello che Gillick disse poteva dare questa impressione, ma c'era un non so che nel suo tono, nei suoi gesti, nello sguardo... Ciononostante, insistette per avere tutti i particolari, arrivando persino a chiedere il colore degli occhi delle persone, e com'erano i loro denti. Pareva che volesse cogliere Banister in fallo, perché continuava a ripetere le stesse domande, a intervalli.

«Ditemi ora, quella ragazza bionda... Biondo platino, avete detto?»

«Biondo oro.»

«Oh, già, scusate. Che colore avevano i suoi occhi?»

«Azzurro. Azzurro cupo.»

«E il gigante... So che non è divertente, ma può servire per venire a capo di qualcosa...»

«Occhi scuri.»

«Sicuro?»
«Quasi sicuro» rispose Banister.
Il sergente che in quei tre giorni non li aveva mai abbandonati un momento durante i colloqui, prendeva scrupolosamente nota di tutto quello che veniva detto. Ogni giorno la copia dattiloscritta del dialogo veniva data a Banister perché la firmasse. E in lui si rafforzava la sensazione di non essere creduto, unita adesso a uno strano senso di colpa.
Alla sera del terzo giorno, Gillick telefonò.
«Faremo tutto il possibile, signor Banister, e appena sapremo qualcosa ve lo faremo sapere. Nel frattempo spero che la vostra spalla guarisca. Buona notte.»
Nel deporre il ricevitore, Banister pensò: "Non mi telefonerà più".
E fu così.
Il mondo era diventato un luogo di pura fantasia e niente di ciò che era accaduto sembrava reale. Eppure era accaduto. Il rumore della sedia che si rompeva, l'angoscia negli occhi della ragazza bionda, il ticchettio dei tasti sulla macchina da scrivere, le parole del vecchio con la loro intonazione di sdegnata protesta... Il guaio era che Banister non aveva nessuno con cui parlare della sua avventura.
Per dieci giorni non era andato in Ditta, e quando ci tornò il direttore lo accolse molto cordialmente, ma con aria dispiaciuta.
Gli affari non andavano tanto bene... Banister avrebbe capito, naturalmente... erano costretti a privarsi di lui fino a che non ci fosse stata una ripresa.
Non era una catastrofe, ma non fu nemmeno piacevole.
Il giorno seguente tornò all'ospedale per l'ultima volta e una matronesca infermiera lo rassicurò che la sua spalla era ormai a posto. Uscendo, comprò un giornale a un'edicola... e rimase paralizzato dallo stupore. Sulla prima pagina dell'"Evening News" c'era la fotografia del Primo Ministro in compagnia di un altro uomo. Un uomo che lui conosceva. Un uomo coi capelli grigi che Banister aveva visto sporchi di sangue. Una faccia che non avrebbe mai dimenticato.
La didascalia sotto la foto diceva: "Il Primo Ministro davanti al numero 10 di Downing Street col professor Monk-Gilbert, il più famoso scienziato nucleare inglese".
Banister aveva visto un tale con la faccia di Monk-Gilbert, morto. E ne aveva visto un altro con la stessa faccia, vivo, che lo aveva chiamato Neil, e

che pretendeva di essere un suo vecchio amico. Piegò il giornale e si avviò verso Piccadilly. Non riusciva più a raccapezzarsi. C'era in tutta quella faccenda qualcosa di sbagliato, ma lui non era in grado assolutamente di capire cosa.

Poi gli venne in mente Paul Harris.

Harris, un suo compagno d'armi, dirigeva adesso un'agenzia di investigazioni private in Fleet Street. Si stupì di non averci pensato prima.

L'amico lo ascoltò attentamente.

«Da quello che mi hai raccontato, deve veramente esserci sotto qualcosa» disse infine. «Farò tutto quello che posso, te lo prometto. Ma tu devi startene tranquillo e lasciarmi il tempo di guardarmi intorno...»

Banister tornò a casa eccitato e soddisfatto all'idea che finalmente sarebbe approdato a qualche conclusione.

Aspettò fino a mezzanotte una telefonata di Harris, poi si rassegnò. Alle otto del mattino dopo ricominciò ad aspettare.

Harris telefonò alle dieci e mezzo.

«Neil, vecchio mio, mi spiace, ma non posso fare quelle indagini che ti avevo promesso. Ho un sacco di lavoro. Se fossi in te, lascerei perdere.»

«Senti, Paul, non puoi...»

«Avrò una mattinata terribile» disse l'amico con tono di scusa. Era lo stesso atteggiamento di Gillick, ma molto più evidente. Nemmeno lui credeva una parola della sua storia. «Troviamoci qualche volta per bere qualcosa. Arrivederci.» E tolse la comunicazione.

"Gillick deve averlo messo in guardia" pensò Banister. "Ma perché?"

Quello fu il giorno in cui Banister si rese conto di essere pedinato. Stava dirigendosi verso St. James' Park, quando si accorse di aver dimenticato a casa il libretto degli assegni. Si girò di scatto, e l'uomo vestito di blu, che era dietro di lui, si fermò fingendo di accendere una sigaretta.

Quell'uomo lo stava seguendo, Banister ne era certo.

Era un individuo magro, distinto, che in qualche modo ricordava a Banister gli uomini del le fotografie mostrategli dall'americano.

Ritornato nel suo appartamento, Banister sbirciò dalla finestra.

L'uomo vestito di blu era fermo di fronte a casa sua, e stava accendendo una sigaretta.

Verso sera l'uomo in blu scomparve, ma un altro prese il suo posto. Banister volle fare un esperimento. Uscì, e subito ebbe la conferma dei suoi sospetti. L'uomo si mosse dietro di lui. Banister decise di affrontare lo sconosciuto.

«Si può sapere a che gioco giocate?»

«Come?» chiese lo sconosciuto. Aveva la faccia tonda, e niente in comune con l'uomo in blu che lo aveva pedinato durante la giornata. «Questo è un mondo libero, non lo sapete?»

«Perché mi seguite?»

«Seguirvi?»

«Avete capito benissimo.»

«Mio caro signore» rispose l'uomo dalla faccia tonda, «vi sbagliate.»

Finì così, quel giorno, ma Banister continuò a essere seguito dappertutto. La cosa cominciò a logorargli i nervi. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, di confidarsi.

Solo se Rita...

Ricominciò a pensare a Rita, ma senza molta convinzione.

Poi cominciò a chiedersi se per caso non avesse sognato tutto.

Anche la prova della sedia rotta era scomparsa.

Per lunghi giorni si sentì solo e sperduto. Sessantacinque giorni "dopo Rita", "trentanove dopo Gillick", cominciò a preoccuparsi della sua salute. Forse stava per diventare pazzo. Ma ogni volta che gli veniva quest'idea, guardava il ritaglio di giornale con la fotografia del Primo Ministro insieme con Monk-Gilbert.

Aveva saputo che Monk-Gilbert si era trasferito in Australia. Ma un uomo somigliante a Monk-Gilbert...

Un paio di giorni più tardi, una notizia apparsa sull'"Evening News" lo interessò in particolar modo. Il corpo di un uomo era stato trovato in una strada dell'East End. I medici non sapevano specificare le cause della morte, e all'inchiesta, un teste dichiarò di non aver udito alcun rumore, ma di aver visto un lampo.

Banister ricordò l'esplosione luminosa vista quella sera un attimo prima di perdere conoscenza.

Probabilmente a causa di Monk-Gilbert, divenne sensibile a tutte le notizie che riguardavano gli scienziati. Era strabiliante quanto si parlasse di loro sui giornali. Ricorrevano spesso trafiletti con titoli del genere: "Morte di un noto scienziato", "Scomparsa di uno scienziato", "Scienziato atomico emigra".

Incuriosito, anzi, ossessionato, Banister consultò la raccolta delle ultime annate di due quotidiani di Londra. Almeno cinquanta scienziati erano morti, o scomparsi, o avevano lasciato l'Inghilterra. Trovò anche i resoconti di sette morti misteriose avvenute dopo che erano stati visti lampi abbaglianti.

E continuava a essere pedinato

Una sera, alla fine di marzo, andò al Bini Club, un locale dove lui e Rita avevano passato parecchie serate. Era un night-club rispettabilissimo, nel quale la polizia non aveva mai dovuto compiere irruzioni. L'uomo grasso lo seguì.

Banister bevve d'un fiato il suo whisky, e ne ordinò un altro.

Al bar c'erano due o tre persone, e una ragazza sola. La conosceva. Si chiamava Pam e aveva un cognome comune, Brown, Jones, Robinson, o qualcosa di simile. Era molto carina.

La ragazza lo vide e venne a sederglisi accanto.

«Avete l'aria di chi passa notti insonni, Neil.»

«È così. Ancora uno» disse al cameriere.

«Perché?»

«È un privilegio maschile.»

«Rita è ancora in collera?»

Banister la fissò con espressione tutt'altro che amichevole.

«Come avete giustamente detto, Pamela, Rita è ancora in collera. Ma non voglio parlare di lei. Volete bere qualcosa?»

«Grazie, Neil.»

Era veramente carina, di una bellezza che si poteva apprezzare solo dopo averla osservata attentamente. E aveva begli occhi e una voce piacevole da ascoltare.

Nella settimana seguente mangiarono insieme diverse volte. Una sera lui fu sul punto di dirle quello che gli era capitato, ma ebbe paura di non essere creduto.

Un giorno fu Pam a telefonargli.

«Neil, c'è un piccolo ristorante di Soho in cui mi piacerebbe andare una di queste sere. Vorrei che tu fossi mio ospite.»

«No.»

«Oh» esclamò Pam, contrariata. «Perché?»

«Sarai tu mia ospite.»

«Come volete, signore» rispose la ragazza in tono scherzoso. «Quando desidera andarci, Sua Maestà?»

Era una battuta banale, ma l'aveva detta con calore.
«Questa sera.»
«Telefonami alle sette.»
Si trovarono al Bini Club per un aperitivo, poi ne bevvero un altro nel bar del ristorante di Soho subito dopo l'arrivo. Salirono in una delle sale superiori dove c'erano altre tre coppie, e ordinarono piatti francesi. Pam quella sera era incantevole. Fu un pranzo allegro, Banister non era ubriaco e neppure brillo, ma si sentiva euforico.
Poi scoprì che erano rimasti solo loro due. Allora baciò la ragazza. Non era la prima volta, ma in quel momento lo fece con più passione. Pam rise e si alzò, poi scomparve attraverso la parete. Questa almeno fu l'impressione di Banister. Una porta che lui non aveva notato si era aperta nella parete. Ridendo si lanciò all'inseguimento della ragazza.
Ma Pam era scomparsa anche dalla stanza accanto.
Lì c'erano solo tre uomini, seduti a un tavolo: il piccolo americano, il gigante, e una persona che Banister non aveva mai visto prima.

4

Alle sue spalle la porta si era richiusa silenziosamente. Pam lo aveva condotto in quella trappola e doveva essere fuggita per la porta che si vedeva all'altro capo della stanza.
L'americano sorrideva. Il gigante era impassibile. Nel mezzo sedeva la terza persona. Non era un bell'uomo, ma era certo un tipo particolare. Aveva i capelli leggermente ondulati, che sembravano di seta. Le ciglia abbassate gli davano un'aria stanca. La bella bocca era atteggiata a un vago sorriso.
«Salve» disse lo sconosciuto. «Scusateci se siamo stati così bruschi. Non è la prima volta che ci dovete scusare. Mettetevi a sedere. Gradite un brandy?»
Banister avanzò lentamente, e sedette sull'unica sedia libera.
«Mi chiamo Palfrey» disse l'uomo seduto al centro. «Dottor Stanislaus Alexander Palfrey.»
Banister si accorse che i tre lo stavano osservando attentamente e che c'era una certa tensione nell'aria. Era a causa di quel nome, o meglio, a causa della reazione che si erano aspettata. Banister ricordava di averlo già sentito, ma

non ricordava in quale occasione.

«Questo è Cornelius Bruton» continuò Palfrey.

«Salve, Neil» disse l'americano.

«E questo, Stefan Andromovitch» concluse Palfrey, indicando il gigante.

Il russo tese la mano, e Banister gliela strinse. Ricordava benissimo di avergli visto rompere una sedia, ma la stretta del russo non faceva sospettare la paurosa forza di quelle dita.

«E dov'è» chiese Banister secco «il professor Monk-Gilbert o il suo sosia?»

Le labbra di Palfrey si curvarono ancora di più. Bruton riaccese il sigaro che teneva spento fra le labbra.

«Monk-Gilbert è morto» disse Palfrey, dopo aver finito il bicchiere di brandy che aveva davanti a sé. «È stato ucciso dai due uomini che vi hanno aggredito. Li abbiamo catturati due settimane dopo, ma si sono rifiutati di fare qualsiasi confessione. Non sappiamo molto sul loro conto. Sono inglesi, ma non siamo riusciti a sapere chi li ha pagati per compiere quell'assassinio. Però intendiamo scoprirlo.»

Banister aspettò il seguito.

«Voi eravate piuttosto compromesso» continuò Palfrey. «Pareva più che plausibile che foste uno di loro. Abbiamo pensato che, accortovi di noi, aveste raccolto Monk-Gilbert per fare finta di salvarlo e guadagnarvi la nostra fiducia. Sapevamo che Monk-Gilbert stava andando verso Wickham Mews. Poteva benissimo essere diretto da voi.»

«Ma non è vero» proseguì Banister.

«Ora lo sappiamo. Vi è venuto a trovare un uomo, fingendo di essere Monk-Gilbert, e voi non l'avete riconosciuto come tale. Vi abbiamo poi mostrato fotografie di altre persone della stessa cricca, ma ormai siamo certi che non le conoscete. Avevamo bisogno di essere sicuri che non aveste legami con gli assassini. Inoltre abbiamo dovuto provare la resistenza dei vostri nervi, studiando le vostre reazioni. Poi abbiamo chiesto informazioni su di voi alla Polizia. Ottime. Tutti ci hanno dato un giudizio favorevole, specialmente Pam. Eravate allo stremo quando vi siete incontrato con lei, ma non le avete mai parlato di ciò che vi preoccupa. Avete fatto tutto il possibile per scoprire qualcosa, ma non siete crollato. Devo ammettere che possedete qualità che ci servono» continuò Palfrey con un sorriso. «I vostri nervi sono eccellenti. Siete stato tenuto sotto osservazione giorno e notte...»

«Lo so!»

«Ma non lo avete scoperto subito. Vi siete seccato quando ve ne siete

accorto, ma non avete fatto niente di insensato. Così come siete riuscito a dominarvi quando Gillick e Harris vi hanno abbandonato. Come vedete, sappiamo quasi tutto di voi.» Palfrey gli tese un giornale ripiegato. «Lo leggerete più tardi. Sappiamo che avete viaggiato molto e dove siete stato. Pensiamo quindi che abbiate tutte le qualità per poter lavorare con noi.»

Tacque, osservando Banister.

«Tranne una» disse questi alla fine.

«Quale?»

«La voglia di accettare. Non mi piace essere preso in giro in questo modo.»

«Non è da voi rifiutare senza sapere di cosa si tratta» ribatté Palfrey. «Le note informative sul vostro comportamento in guerra, oltre a un paio di altre cosette, ci assicurano che la nostra proposta non vi spaventerà. Non avete legami. Né fidanzata, né parenti. Pam Smith vi descrive come il tipo del perfetto gentiluomo. Dice che non avrebbe mai creduto che esistessero ancora tipi come voi.»

Banister non fece commenti.

«Pam lavora con noi, ma non sa molto sul nostro conto» riprese Palfrey. «Siamo come tre circoli concentrici. Pam e un centinaio di altre persone formano quello esterno. Una cinquantina di individui, tra cui voi, sono il cerchio di mezzo. Noi tre, insieme con pochi altri, siamo il centro. Chi siamo, e qual è il nostro lavoro...» sorrise a disagio, e si passò una mano fra i capelli. «Questa è sempre la cosa più difficile da spiegare. Si potrebbe dire che è come una specie di "Militar Intelligence" su scala internazionale.»

Parlò col tono di chi si vuole scusare per quello che sta dicendo, e sorrise. Ma Banister non fu molto sorpreso. Sapere che appartenevano al Servizio Segreto, gli fece uno strano effetto. Sembrava un paradosso, ma in un certo senso se l'era aspettato.

«Il nostro è un lavoro di importanza mondiale» disse Palfrey. «Stefan è il rappresentante di Mosca. La maggior parte delle nazioni, le più importanti, hanno il loro rappresentante. Il Quartier Generale si trova a Londra, ma abbiamo agenti in tutte le parti del mondo.»

Banister sentì che quella era un'altra prova a cui veniva sottoposto. Molto più importante di quella che aveva avuta con il russo e l'americano. Poi si accorse di un'altra cosa. Gli occhi di Palfrey non erano assonnati come sembravano, ma lo stavano scrutando penetranti.

«Non traete conclusioni sbagliate, Banister» continuò Palfrey. «Noi non dipendiamo da un gruppo di governi. Non apparteniamo a nessun Blocco.

Fossimo legati a qualcuno cesserebbe la nostra utilità. Se i russi volessero mandare un po' di uomini in America per scoprire a che punto sono con la bomba all'idrogeno, o se gli americani mandassero degli agenti in zona sovietica, non sarebbero affari nostri. Il nostro compito è un altro. Noi siamo una specie di polizia mondiale.» Si appoggiò allo schienale della poltrona. «La cosa ha un aspetto melodrammatico, esposta in questi termini, vero?»

«Capisco perfettamente quello che volete dire» assicurò Banister.

Le parole gli uscirono a stento. Palfrey, gli altri due, la stessa stanza in cui si trovavano, avevano una specie di effetto ipnotico che gli paralizzava le corde vocali.

«Dovete sapere» disse Palfrey, rigirando il bicchiere fra le mani «che esiste al mondo della gente veramente malvagia. I governi non sono sempre i soli a voler creare disordini. Un uomo, un gruppo di uomini, può scoprire e sviluppare armi distruttive di potenza ancora maggiore a quella della bomba all'idrogeno. Vero, Corny?»

«Infatti» confermò l'americano.

«Stefan?»

«Una donna» disse il russo «aveva scoperto il modo di praticare il lavaggio del cervello ai bambini. Pensava di poter dominare il mondo rendendo schiavi suoi tutti i giovani.»

«Avete sentito?» disse Palfrey, rivolgendosi di nuovo a Banister. «Permettetemi ora di farvi un altro esempio. L'impiego dei batteri è abbastanza facile. Immaginate che uno scienziato possa produrre il germe del colera, quello del vaiolo, o qualsiasi altro, magari ancora ufficialmente sconosciuto e contro cui non esista rimedio, e immaginate che abbia degli agenti incaricati di diffonderlo in varie parti del mondo. Le conseguenze sarebbero catastrofiche. Questo naturalmente è un esempio limite, per farvi capire che pochi uomini, dei fanatici invasi da un malinteso patriottismo, dittatori potenziali, possono costituire un grande pericolo. Il nostro compito è quello di individuarli, e di scoprire le loro mire. Capite cosa voglio dire?»

«Sì» rispose Banister. Si sentiva la gola secca.

«Ne ero certo. Naturalmente dovremo correre qualche rischio, ma chi non ne corre? Sono rischi paragonabili a quelli di un pilota d'aereo supersonico. Il rischio è ormai parte integrante della vita. L'importanza stessa della vita è relativa. Non lo pensate anche voi?»

«Ho fatto di tutto per salvare la mia» rispose Banister con uno sforzo. «Ma...»

«Capisco perfettamente quello che volete dire» assicurò Palfrey, con grande affabilità. «Per una giusta causa sareste pronto a rinunciare alla vita. Penso proprio che possiate lavorare con noi. Devo avvertirvi che dal momento in cui comincerete, dal momento in cui altre persone scopriranno quello che state facendo, sarete in prima linea. Se decidessero di togliervi di mezzo, potrebbero assassinarvi in qualsiasi momento e in qualsiasi modo. Dovrete cercare di evitare che questo avvenga, e noi vi daremo tutto l'aiuto in nostro potere. Ma il rischio rimarrà.»

Palfrey tacque. Bruton finì il suo cognac. Il russo si limitò ad allungare le gambe. Adesso toccava a Banister.

«Cosa devo fare?» domandò.

Si erano aspettati questa conclusione, tuttavia ne parvero veramente compiaciuti. Palfrey e Andromovitch si limitarono a sorridere, ma Bruton si alzò per battere una mano sulla spalla di Banister.

«Monk-Gilbert» riprese a dire Palfrey «stava girando nei vari continenti per esaminare campioni di uranio delle diverse miniere. Voleva studiare gli strati terrestri più profondi, per scoprire minerali di qualità superiore a quelli usati finora. Nel suo ultimo viaggio aveva visitato un giacimento di uranio in Africa, uno in Nuova Zelanda, uno in Australia, due in Canada, e uno in Arizona. Sei in tutto.»

Banister fece un cenno con la testa.

«In uno di questi» continuò Palfrey «aveva trovato qualcosa di nuovo. Così almeno pensiamo. Aveva trovato tracce di un minerale che, sottoposto a una lavorazione speciale, può causare la morte istantanea. Una persona, immune o immunizzata contro gli effetti di questo minerale, che si cosparga le dita della nuova sostanza, può uccidere tutte le persone alle quali stringe la mano.

«In breve, Monk-Gilbert aveva scoperto una sostanza con poteri radioattivi finora sconosciuti capace di spargere la morte come una semplice malattia, per contagio. Se uno tocca la sostanza, si vede un lampo, e muore. È come una corrente elettrica ad alto voltaggio. Il lampo si produce al momento del contatto, ma senza lasciar segni di bruciature. La morte sembra causata da uno shock. Il solo segno visibile è una lieve striatura rossa nel punto del contatto, Monk-Gilbert ne aveva una sulla mano. E sappiamo anche che un cadavere rimane 'vivo' nel senso che chiunque lo tocchi viene ucciso all'istante.»

Banister era troppo sorpreso da quelle rivelazioni, per parlare.

«Sappiamo poco su questa sostanza, e non sappiamo chi la stia usando.»

«Ma viene usata» esclamò Bruton, da dietro le spalle di Banister «E uccide. In particolare, uccide una certa categoria di persone.»

«Chi?» chiese Banister.

«Tra le vittime ci sono stati diversi scienziati, agenti del Servizio Segreto, uno o due uomini d'affari, e alcuni dei nostri. Il professor Monk-Gilbert è stato ucciso in questa maniera.»

«Ma io l'ho visto morto» disse Banister, lentamente. Se Palfrey aveva ragione, questo aveva un preciso significato. «Ho visto la ferita, il sangue...»

«Le ferite sono state inferte immediatamente dopo la morte» spiegò Palfrey «proprio perché non si scoprisse che quella sostanza, che noi chiamiamo "fatalis", era stata usata di nuovo. La cosa più terribile riguardo al fatalis» continuò Palfrey, con lo stesso tono di voce «è che non abbiamo ancora trovato il modo di difendercene. Sappiamo che certi individui, come i due uomini che vi hanno assalito, sono "isolati" e che possono toccare impunemente un corpo infetto. Noi siamo riusciti a trovare una sola persona naturalmente immune, e che non sia membro dell'organizzazione avversaria.»

Era lui, Neil Banister, la persona di cui parlava Palfrey. Lui aveva toccato un corpo infetto, ed era sopravvissuto. Nessuna meraviglia che fosse stato sospettato, e sottoposto a stringenti prove.

«Ma parleremo di questo fra poco» continuò Palfrey. «Ci sono anche alcuni lati favorevoli. Pare che esista una quantità molto limitata di questa sostanza. Inoltre non deve essere ancora stato trovato il modo di usarla in tutta la sua potenza. Monk-Gilbert stesso stava facendo ancora esperimenti. Sappiamo che aveva infettato un topo, e che lo aveva lasciato libero in mezzo a venti altri. Dieci minuti dopo tutte le cavie erano morte. Però i suoi appunti non dicono da quale tipo di uranio abbia estratto il fatalis. Dobbiamo sapere tutto quello che lui aveva scoperto, e dove si trova il minerale usato nei suoi esperimenti. Gli individui cui stiamo dando la caccia possono avere una loro miniera segreta, oppure sfruttare il minerale che viene estratto in una delle miniere gestite dai governi. Le persone da tenere sotto controllo sono gli scienziati nucleari che compiono ricerche simili a quelle condotte da Monk-Gilbert. Non possiamo permettere che tutti i nostri migliori scienziati vengano uccisi.»

Banister accese una sigaretta. Si sentiva percorrere da brividi, anche se nella stanza faceva molto caldo.

«Vogliamo che voi andiate nei posti visitati da Monk-Gilbert. Logicamente dovrete prima imparare alcune nozioni sull'uranio, su come viene estratto e

lavorato. Poi cominceremo a parlare di voi come di un grande fisico. Chiunque abbia attaccato Monk-Gilbert crede che l'attentato sia fallito, e che Monk-Gilbert sia ancora vivo. Siamo anche assolutamente certi che ignorano l'interesse della nostra organizzazione per Monk-Gilbert. Noi invece lo tenevamo accuratamente d'occhio, ma ci è sfuggito. Sapevamo che era in pericolo, perché erano stati compiuti già altri due attentati alla sua vita. Quello che non siamo riusciti a sapere è perché Monk-Gilbert stesse venendo da voi, o da qualcuno che abita vicino a voi.»

«Io non sono assolutamente in grado di dirvelo» disse Banister.

«Abbiamo deciso che voi dovevate essere estraneo a tutta la faccenda, per questo siamo pronti a fidarci di voi. Se ci dovessimo sbagliare...» Non finì la frase, e si strinse nelle spalle. «Comunque, dato che siete immune, ci potrete forse guidare alla persona che sta dietro questa organizzazione terroristica e a chi produce il fatal is. Siamo certi che non si tratta di uno Stato membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Quindi può trattarsi di chiunque: un pazzo criminale attorniato da pochi aiutanti, o un gruppo di fanatici di qualche razza, tendenza politica o religione. Per smascherarli bisogna trovare il posto in cui viene prodotto il fatalis, o per lo meno dove esiste quel particolare minerale di uranio. Be', Banister, che ne pensate?»

«Ci sono almeno un migliaio di altre cose che preferirei fare» rispose Banister lentamente, «ma tenterò. Mi metterò a girare per le miniere con il sosia di Monk-Gilbert, fingendo di essere un suo assistente. Gli altri cercheranno di ucciderci, e voi cercherete di scoprire chi sono. Quando si accorgeranno della mia immunità, gli altri ne avranno una sorpresa tale da offrirmi la possibilità di entrare nelle loro file. Volete qualcosa di simile, no?»

«Sì, più o meno è così» rispose Palfrey. «Noi vi daremo tutta la protezione possibile, ma non possiamo neppure garantire che voi siate ancora immune.»

«Il sosia di Monk-Gilbert verrà con me in giro per le miniere?»

«Sì. E in un primo tempo sarà il bersaglio principale» rispose Palfrey, e aggiunse: «Ma non avete proprio idea del perché Monk-Gilbert si trovasse nei pressi di casa vostra?»

«No.»

«Noi abbiamo pensato che avesse la speranza di vedere sua nipote...»

Banister ebbe la sensazione che stesse per esplodere una bomba.

«Monk-Gilbert era lo zio di Rita Morrell» concluse Palfrey.

5

Banister fu sottoposto a una serie di esami medici, ma non trovarono niente che potesse spiegare la sua immunità. Nello stesso tempo iniziò il periodo di addestramento.

Sull'energia nucleare, la radioattività, la disintegrazione degli atomi, gli vennero impartite nozioni sufficienti a dare l'impressione che conoscesse la materia.

Imparò anche il modo di scoprire se effettivamente qualcuno lo seguiva, a piedi o in macchina, di capire se era osservato dalla finestra di una camera apparentemente vuota. Imparò lo judo, si esercitò a sparare e a lanciare il coltello, finché non divenne un campione.

E imparò a considerare Rita come una possibile nemica. La ragazza era ancora fuori dall'Inghilterra, ma Palfrey non sapeva dove.

Soprattutto imparò a mentire. Menzogne ragionate, calcolate, utili, credibili.

Venne fotografato una decina di volte con il falso Monk-Gilbert, e lui divenne il dottor Banister. Venne fornito di documenti falsi, e alla fine quasi cominciò a credere di essere davvero lo specialista che doveva impersonare.

Gli restava difficile però pensare al vero Monk-Gilbert come zio di Rita.

Di tanto in tanto vedeva Bruton o Palfrey, ma non ebbe più occasione di incontrarsi con il russo.

Un pomeriggio Palfrey andò a trovarlo nell'appartamento di Mayfair.

«Si comincia, Neil. Voi e Monk-Gilbert partirete domattina in aereo per il Canada. Andrete a ispezionare le miniere di uranio nello stato di Quebec e quelle dello Saskatchewan. Una macchina verrà a prendervi alle sei di domani mattina. Vi incontrerete con Monk-Gilbert all'aeroporto. Bruton e Andromovitch sono assenti in questo momento, ma mi incaricano di augurarvi buon viaggio e tutto il resto.» Tese la mano e strinse quella di Banister con energia. «Dio sia con voi» disse.

«Grazie» riuscì a mormorare Banister.

Strana faccenda quella. Era difficile associare Palfrey, lo Z 5, il Servizio Segreto, la violenza, la menzogna, le varie forme di tradimento, con quelle parole piene di sincerità. "Dio sia con voi." Il loro significato andava oltre il senso di un semplice augurio. Quelle parole dicevano che Palfrey credeva in Dio, e che non si considerava il genio potente seduto al centro di quella grande ragnatela che avvolgeva il mondo e che lui controllava.

Nella fredda mattina seguente, Banister si incontrò all'aeroporto con Monk-Gilbert. Decollarono alle sette e trenta, e dodici ore dopo toccavano terra all'aeroporto di Idlewild. Un piccolo aereo li trasferì poi a Quebec. Venti ore dopo aver lasciato Londra, si trovavano a destinazione.

«Dobbiamo vedere uno o due scienziati di questo paese» disse Monk-Gilbert. «Poi, probabilmente domani mattina, partiremo per i giacimenti di uranio. Abbiamo quindi il tempo di distrarci.» Era straordinaria l'energia di quell'uomo di oltre sessant'anni. «Non sono mai stato in questa città, potremmo fare un giro turistico per conoscerla un po'.»

«D'accordo» disse Banister.

Era una giornata fredda, ma asciutta e limpida. Due uomini del Servizio di Sicurezza li seguivano a poca distanza. Anche una donna osservava i loro movimenti. Era come se fossero circondati da una barriera invisibile.

Passarono di fronte al Castello di Frontenac e si soffermarono sulle rive del St. Lawrence per osservare il sole della sera che brillava sulle acque calme.

Poi Banister sentì il pericolo.

Emanava da una ragazza.

Era una bella creatura, alta, dai capelli neri, e in un certo senso somigliava a Rita. Camminava tranquillamente, senza nessuna premura. Sola. Come Banister e Monk-Gilbert le si avvicinarono, la ragazza si appoggiò alla ringhiera che correva lungo la riva del fiume.

Banister avvertì l'allarme del suo sesto senso. C'erano molte persone intorno, ma la ragazza sembrava la più importante.

«Non passate vicino alla ragazza» disse a Monk-Gilbert.

«Perché?»

«C'è qualcosa che non mi piace...»

In quel momento la ragazza si lanciò in avanti. Aveva la mano tesa, e Banister fece appena in tempo a mettersi tra lei e Monk-Gilbert. Fu la sua mano a toccare quella morbida e fredda della sconosciuta.

Si sentì sulla soglia della morte, e la paura gli gelò il corpo e la mente.

Ma non morì.

Scomparsa in un attimo la paura, fissò la ragazza negli occhi e li vide sgranati dallo stupore. Si era aspettata di vederlo cadere, e ora lo stava fissando attonita.

Banister fece per afferrarla, ma intuito il pericolo lei girò su se stessa e corse verso una macchina ferma poco lontano.

I due uomini del Servizio di Sicurezza si lanciarono all'inseguimento in mezzo alla gente stupita. La ragazza scartò per evitarli, e quasi ci riuscì, poi uno dei due le afferrò la mano.

Un lampo abbagliante, un grido, e l'uomo cadde a terra. Il suo compagno si arrestò perplesso. Banister stava per accorrere, quando vide la rivoltella nelle mani dell'uomo al volante.

«A terra!» gridò dando una spinta a Monk-Gilbert.

Tre proiettili passarono sibilando sulle loro teste. La ragazza chiuse la portiera e la macchina partì di scatto. Un poliziotto si spinse in mezzo alla strada con il braccio alzato facendo cenno di fermare. Ma la macchina non accennò neppure a rallentare e scomparve in una trasversale.

Sul marciapiede della passeggiata lungo il fiume giaceva il cadavere di un uomo. Una persona fece l'atto di avvicinarsi.

«Non lo toccate!» gridò Banister. «Non lo toccate.»

«Perché...»

«Non lo si deve toccare almeno per un'ora» gridò Banister, e rivolto all'agente del Servizio di Sicurezza, aggiunse: «Fate sgombrare la passeggiata e mettete un cordone di polizia attorno al corpo.»

L'uomo lo guardò, inebetito.

«Cosa... cosa è successo?»

«Volete far sgombrare la passeggiata?» ruggì Banister.

«Certo» mormorò l'uomo. «Subito.»

Guardò il cadavere del compagno, poi incominciò a darsi da fare.

Nient'altro accadde in Canada. Ma non venne neppure scoperto niente nelle miniere di uranio.

Dieci giorni più tardi Banister e Monk-Gilbert atterravano su un aeroporto dell'Arizona. Una macchina li stava aspettando.

Lungo la strada incontrarono poco traffico. Mentre salivano a settanta chilometri all'ora una piccola collina, videro arrivare un'automobile in senso

inverso.

«No!» gridò Banister.

La cosa peggiore era il non poter far niente. Sentì Monk-Gilbert irrigidirsi e vide l'autista girare disperatamente il volante. Lo scontro frontale venne evitato. Le gomme stridettero sull'asfalto, poi la parte posteriore della loro macchina urtò contro l'altro veicolo. Le ruote sibilarono ancora come raffiche di vento nella tormenta, il cielo e la terra sembrarono confondersi, e infine la macchina si fermò con le ruote in aria.

Banister finì pesantemente contro Monk-Gilbert. L'autista emise un rantolo, poi più nulla. Era morto.

«Neil» disse Monk-Gilbert.

«Sì?»

«Non ce la faccio più.»

«Probabilmente non tenteranno altro.»

«Non si fermeranno mai» borbottò Monk-Gilbert. «E noi non riusciamo a scoprire niente. Se avessimo ottenuto dei risultati, almeno! Ma così, non ci resisto più. Aspettare di venire uccisi, e sapere che se il decimo attentato non dovesse riuscire ci sarà sempre l'undicesimo!»

«Sono stati solo cinque.»

«Solo cinque!» ripeté Monk-Gilbert. Sembrava invecchiato di anni, in quei sei mesi.

Si trovavano in Australia, in una piccola casa sulle colline attorno ad Adelaide. Avevano finito il loro lavoro alle miniere di uranio e avevano esaminato tutti gli esperimenti di laboratorio senza trovare la più lontana traccia di fatalis. La Nuova Zelanda aveva solo una piccola miniera di uranio, però erano arrivati dei rapporti su strani incidenti verificatisi a Rotorua. Palfrey li aveva comunicati loro in codice, ordinando che si recassero in questa zona.

«Non posso più resistere» ripeté Monk-Gilbert. «Maledirò per sempre il giorno in cui Palfrey scoprì che assomigliavo a Monk-Gilbert.»

«Calmatevi» supplicò Banister «probabilmente finirà tutto fra poco, e...»

«Non dite idiozie! Non finirà mai!» Monk-Gilbert cominciò a camminare per la stanza. «Non avete il buon senso di capirlo? Finirà solo con la nostra morte. E non sappiamo niente più di quanto sapevamo alla partenza. Non

abbiamo neppure potuto mettere le mani su uno di loro. Quella ragazza di Quebec... l'autista in Arizona, l'uomo alle Samoa, quello all'aeroporto di Sydney, poi su vicino a Darwin...»

Banister si sforzò di sorridere, e si asciugò la fronte bagnata di sudore.

«Bevete il vostro whisky, e mettetevi a sedere.»

«Pensavo che mi consigliaste di non bere!» ribatté Monk-Gilbert. «Che cos'avete al posto del sangue? Voi non siete un essere umano...» Si interruppe e cominciò a tossire. «Voi siete fortunato» disse alla fine. «Loro non possono uccidervi toccandovi la mano, però possono farlo con me. Voi siete immune, ma io...»

«Hanno provato con il fatalis una volta sola, a Quebec» disse Banister. «A tutti gli altri sistemi di omicidio sono vulnerabile quanto voi. Provate a pensarci.»

«Davvero?» gridò Monk-Gilbert. «Accidenti a loro, accidenti a voi, accidenti a Palfrey...»

Sollevò la bottiglia per scagliarla contro Banister, ma lui riuscì a fermargli il braccio. Era veramente preoccupato per il compagno ormai vicino a un crollo totale.

Venti minuti dopo Monk-Gilbert era a letto, addormentato.

Banister tornò in soggiorno. Fuori, le piante e la collina erano immerse nel silenzio. In cielo le stelle promettevano una giornata molto calda. E il giorno dopo sarebbero dovuti andare in volo a Rotorua.

Banister aveva informato Palfrey sullo stato di Monk-Gilbert, e Palfrey ne aveva preso nota senza per altro dare suggerimenti.

Una cosa era dire allo scienziato di mantenersi calmo e pensare al risultato, un'altra credere veramente di poter arrivare a questo risultato. Avevano disperatamente bisogno di un prigioniero che li guidasse da chi fabbricava il fatalis. Ma finora non c'erano riusciti. L'uomo catturato alle Samoa era morto avvelenato la notte stessa, in carcere.

Lui e Monk-Gilbert erano troppo soli.

Gli uomini del Servizio di Sicurezza erano sempre attorno, ma loro avevano bisogno di qualcuno come Palfrey, Bruton, Andromovitch. Qualcuno con cui parlare del fatalis. Anche Banister avvertiva questo isolamento, Monk-Gilbert ne era addirittura ossessionato.

Banister uscì all'aperto.

Un agente del Servizio di Sicurezza gli si avvicinò.

«Si è calmato?» chiese.

«Sta dormendo» rispose Banister.
«Dev'essere un lavoro faticoso quello di voi scienziati.»
«A volte.»
«Ne sono sicuro. Starete molto tempo in Australia?»
«Non lo sappiamo.»
Era sempre quella la risposta. Non si potevano fidare di nessuno.
«È un paese molto bello» disse l'agente. «Adelaide è una città meravigliosa.»
«Sì, bellissima» disse Banister, meccanicamente. «Vado a fare due passi.»
«Non allontanatevi troppo.»
«Venite anche voi?»
«Verrà Mick; io starò a guardia del vostro amico.»
Banister fu raggiunto da un altro agente, e insieme cominciarono a scendere lungo la collina per raggiungere la strada principale. Da là avrebbero potuto vedere la città di Adelaide illuminata.
Stavano ammirando lo scenario quando udirono un boato alle spalle. Videro un lampo, e lo scoppio che seguì li sollevò da terra. Banister venne lanciato giù dal pendio in mezzo alle piante.

6

Un albero fermò la caduta. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa, ma rimase immobile. Vide le fiamme e il cielo illuminato di rosso. Tutt'intorno decine di tizzoni ardenti bruciavano in mezzo all'erba. Si alzò barcollando, e tornò verso il punto dove era avvenuto lo scoppio. L'uomo del Servizio di Sicurezza giaceva a terra, svenuto, con una gamba ripiegata sotto il corpo. Lo sollevò a fatica. Era pesantissimo, così a corpo morto. Di luce ce n'era più che a sufficienza, perché l'incendio della loro casa di legno illuminava a giorno la zona.
Poi vide i fari sulla strada. Poteva essere la macchina di qualcuno che abitava nelle vicinanze, o semplicemente una macchina di passaggio. Ma era meglio non fidarsi. Depose il corpo dell'agente ai bordi della strada, e andò a nascondersi in mezzo alle piante.
Altre macchine si stavano avvicinando.

La prima auto si fermò. Un uomo e una donna ne smontarono per avvicinarsi al corpo che Banister aveva trascinato sul ciglio della strada.

«Corri a casa, e telefona alla polizia, Mary!» disse l'uomo.

Probabilmente vivevano nelle vicinanze. Non c'era dunque nulla da temere, ma come averne la certezza? Da quel momento lui, Banister, sarebbe stato l'unico bersaglio. Era immune al fatalis, ma poteva sempre venir raggiunto da una pallottola. Non avrebbe mai potuto attraversare una strada con la certezza di arrivare incolume all'altro marciapiede. Non sarebbe mai stato sicuro, andando a letto la sera, di svegliarsi il mattino dopo. Avevano fatto saltare quella casa. Cosa impediva loro di farne esplodere altre?

I cibi, le bevande, l'aria stessa che Banister respirava, potevano venir avvelenati.

Il fuoco che si era attaccato alle piante lo costrinse a uscire dal suo nascondiglio. Si avvicinò alla piccola folla che si era radunata sul luogo del disastro.

Tra la folla c'era Andromovitch.

Banister non si avvicinò al russo, ma si mise in posizione da farsi notare. Poi aiutò a cercare uno sbarramento contro il fuoco che avanzava. Polizia e vigili del fuoco arrivarono subito dopo, ma nessuno pensò di raggiungere la casa in fiamme. Del resto sarebbe stato inutile. Non c'era alcuna possibilità di trovare Monk-Gilbert ancora vivo.

Finalmente il fuoco venne circoscritto e il crepitio delle fiamme in mezzo all'erba cessò. Banister si allontanò assieme al russo. Si diressero verso una delle macchine parcheggiate nella strada, e il giovane si lasciò cadere, sfinito, sul sedile, in silenzio. Era stato lui a mandare a letto Monk-Gilbert. Era un po' come se l'avesse sepolto vivo.

«Dov'è Palfrey?» chiese alla fine. «Voglio vederlo.»

«È qui.»

«In Australia?»

«Dove siete voi» disse Andromovitch «c'è Palfrey, e anche Bruton, e io. Non siete mai stati soli.»

Palfrey indossava un impeccabile abito di lino, e aveva la solita espressione assonnata. Li aspettava sulla soglia della casa presa in affitto alla periferia di Adelaide, vicino alla costa.

«Avevo già pensato di simulare la sua morte prima che accadesse veramente» disse Palfrey, dopo aver stretto con calore la mano di Banister.

«Non avrebbe resistito ancora a lungo. Voi, come vi sentite?»

«Sono sempre della stessa idea. Però vorrei almeno un dieci per cento di probabilità di ottenere un risultato.»

«Ma avete già ottenuto dei risultati» ribatté l'altro.

Banister si fece attento.

«L'autista della macchina di Quebec su cui è scappata la ragazza» riprese Palfrey «è stato arrestato la settimana scorsa. Abbiamo avuto un po' di fortuna. Il poliziotto che aveva cercato di fermarlo, l'ha riconosciuto. Il nostro amico ha fatto qualche ammissione.»

«Sì?»

«Siamo riusciti a sapere che la ragazza proveniva dal Sud Africa, e che si chiama Dora Smith.»

«Smith!»

«Certo dev'essere un nome falso, ma è sempre un nome. Abbiamo la vostra descrizione della ragazza, quella dell'agente del Servizio di Sicurezza; quella del poliziotto, e quella dell'autista che l'aveva portata in giro. Ora siamo sulle sue tracce» disse Palfrey. «Una cosa vi posso dire con certezza.»

«Cioè?»

«La ragazza è stata vista a Rotorua. È una delle ragioni per cui andremo là.»

«Va bene. Mi avete mostrato il dieci per cento che vi avevo chiesto» mormorò Banister. Poi tacque a lungo. Quando riprese a parlare, il tono della sua voce era completamente mutato. «Cos'altro è accaduto? Col fatalis, voglio dire.»

Palfrey si avvicinò alla scrivania, prese un libretto d'appunti e lo porse a Banister. Conteneva ritagli di giornali che parlavano di morti dovuti ad attacchi cardiaci o ad altre cause misteriose. Si trattava per la maggior parte di scienziati, tra i quali alcuni di fama mondiale.

«Perché eliminano queste persone?» chiese Banister.

«Ci piacerebbe proprio saperlo» disse Palfrey. «Il fatto che siano scienziati potrebbe fornire una traccia. Comunque quella lista è molto precisa. Abbiamo incluso solo le persone morte in seguito a un lampo abbagliante. Ora, circa la Nuova Zelanda» continuò Palfrey con tono distratto, «abbiamo ragione di credere che Rita si trovi su quelle isole.»

La notizia fu un vero colpo per il giovane, e Palfrey se ne accorse.

«Abita con il dottor Scott e la moglie» aggiunse in tono gentile. «Sono suoi zii. Non fa alcun tentativo per nascondersi. Voglio che vi incontriate con lei.»

Mentre la macchina scendeva verso Rotorua, Banister fissò il lago che si allargava nella valle. Faceva caldo, ma non era più il caldo soffocante dell'Australia. Le colline sulle quali si snodava la strada erano di un verde smeraldo.

Banister era solo con l'autista.

Fino a pochi giorni prima aveva sempre viaggiato con Monk-Gilbert, e quella solitudine non gli sembrava naturale. Imboccarono una curva, e il lago scomparve dalla visuale. Poco dopo Banister sentì uno strano odore.

«Cos'è?» chiese.

«Zolfo» rispose l'autista, girando la testa verso di lui. «Viene dai getti di geyser. A volte è anche più forte. Fra poco potrete vedere il vapore.»

Mentre si avvicinavano a Rotorua, l'odore si fece più acuto. Di tanto in tanto Banister poteva vedere piccole nuvole che si sollevavano da terra.

Percorsero l'ultimo tratto in salita, e giunsero in vista della città che si stendeva sotto di loro.

«Se vi fermate qualche giorno, dovreste andare a vedere il villaggio di Whaka» consigliò l'autista. «È un villaggio maori. Anche lì c'è un geyser. Dovreste...»

Una macchina sopraggiunse alle loro spalle a grande velocità. Il sesto senso mise subito Banister in allarme. Si chinò e coprì la testa con le braccia. Aspettò uno scoppio o una raffica, ma non accadde niente. Udì solo uno stridore di freni.

«Disgraziato!» gridò l'autista.

Banister aprì gli occhi e guardò fuori dal finestrino. La macchina li aveva quasi raggiunti e stava per passare a pochi centimetri da loro. Un'altra macchina stava venendo verso di loro, e aveva appena lo spazio per passare. L'autista di Banister urlò ancora un paio di improperi, ma lui non vi prestò attenzione. Non poteva. Tutta la sua attenzione era rivolta alle due ragazze sedute sul sedile posteriore della macchina che li stava sorpassando. Una era la ragazza di Quebec. L'altra lo stava fissando, ed era Rita.

Il loro autista accelerò.

Rita si girò a fissare Banister, ma non fece alcun cenno di saluto.

Poi un'altra macchina li sorpassò. E Banister vide Palfrey seduto accanto all'autista.

Improvvisamente si sentì uno stridore di freni, poi il rumore di uno schianto.

7

La macchina della ragazza era scomparsa in fondo alla strada. Si fermarono accanto a quella di Palfrey, e si affrettarono ad aiutare lui e l'autista a uscire dalle portiere contorte. L'auto era finita contro una staccionata. Tutto attorno si vedevano nuvole di vapore. A una decina di metri, un geyser spruzzava e brontolava come una pentola in ebollizione.

Palfrey sorrideva.

«Cosa c'è di divertente?» domandò Banister, ancora col cuore in gola.

«Non mancano di spirito» rispose Palfrey. «Ci hanno lanciato dal finestrino una bomba fumogena. Mi ha tolto completamente la visuale.»

«Anche a me» borbottò l'autista. «Per un attimo ho pensato che ci saremmo sfracellati. Ora forse mi darete ascolto quando vi dico che dovreste rimanere a Londra. Se uccidono voi ci troveremo veramente nei guai. Se capita a qualcuno di noi la perdita non è irreparabile.»

«Siete anche voi di questo parere, Neil?» chiese Palfrey.

«Non vi conosco ancora molto bene» rispose Banister.

«Queste sono le parole di una persona onesta!» Palfrey si soffermò a fissare una macchina che avanzava lentamente lungo la strada. «Comunque penso che mi darete un passaggio. Voi, Mike, aspettate che sia io a cercarvi.»

«Con voi è come parlare a un muro!» brontolò Mike.

Lasciato Mike ad aspettare la polizia, Palfrey ripartì con la macchina di Banister.

«L'avete vista?» chiese il capo.

«Sì.»

«Dora Smith era con lei. Sono tutte e due ospiti degli Scott.»

I dubbi di Banister erano ormai svaniti. Il sospetto che Rita lavorasse per "loro" era ormai una certezza. Avrebbe dovuto combatterla. Ora si trattava di una questione di vita o di morte.

«Cos'altro avete scoperto su di lei?»

«Rita Morrell è la figlia di un coltivatore di tabacco della Rodesia. Ufficialmente era stata mandata a Londra per frequentare la Università, però, stando a quello che sono riuscito a sapere, non ha mai seguito le lezioni. Ha

viaggiato molto come segretaria di un certo Menzies, che ora sembra scomparso. E sappiamo che ha usato almeno tre nomi differenti e tre passaporti falsi. Comunque il suo vero nome è Rita Morrell.»

«Siete sicuro che abbia gettato una bomba fumogena? Lì vicino c'era un geyser.»

«Oh, sì. È anche un sistema piuttosto blando, direi. Pare quasi che vogliano tentare con una tattica intimidatoria, adesso. Potremmo arrestare la ragazza, ma penso che sia meglio aspettare la loro prossima mossa. Secondo me si è scoperta troppo, e sarebbe molto interessante saperne il motivo.»

«Sono d'accordo» disse Banister.

«Bene. Allora siate molto prudente.»

«Cosa volete dire?»

«Mio caro, voi siete abile! Ma Rita lo è di più. Ed è anche bella. Inoltre sa quello che provate per lei. Il mio era un semplice avvertimento.»

«Credete che cercherà di sedurmi, o qualcosa di simile?»

«Qualcosa di simile» disse Palfrey.

Uno dei rapporti giunti da Rotorua parlava di trote che morivano quando venivano in contatto con un altro pesce. Quei rap porti erano stati ricevuti da Palfrey quando ancora si trovava a Londra.

Banister uscì dall'albergo in compagnia dell'autista che gli era stato assegnato dal Servizio di Sicurezza e salì in macchina per raggiungere lo Stagno delle Trote. Ormai si era abituato a essere seguito da agenti, e all'odore dello zolfo, ai vapori che si sollevavano nell'aria e alle facce dei maori.

La strada che conduceva allo stagno era molto stretta. Il colore delle piante meraviglioso, e la giornata calda ma non soffocante.

Alla fine della strada giunsero di fronte a una piccola capanna dove Palfrey aspettava in compagnia di due o tre uomini.

Camminarono in silenzio fino allo stagno. Le acque erano limpidissime e riflettevano nitidamente il cielo, le cime delle piante, e i loro volti intenti a fissare una trentina di grosse trote che nuotavano con pigrizia.

Poi Palfrey ruppe l'incanto.
«Ora metteremo in acqua il pesce assassino.»
Un uomo, che trasportava un grosso secchiello di plastica, rimase un istante sulla riva a osservare le trote che nuotavano, poi rovesciò nello stagno il contenuto del secchio.
Le grosse trote cominciarono a guizzare come impazzite. L'altro pesce nuotava tranquillo e indifferente e a poco a poco le trote si calmarono.
Poi si vide un lampo.
Non fu limpido e brillante come quelli che Banister aveva avuto occasione di vedere, ma dopo un attimo una delle trote venne a galla con la pancia all'aria.
Banister si sentì irrigidire.
Un altro lampo, e un altro pesce venne a galla.
«È un delitto! Ecco cos'è. Un assassinio!» borbottò l'uomo che aveva rovesciato il secchiello nello stagno. «Non dovrebbe essere permesso. Non lo voglio più fare. Io...»
Si girò, e si allontanò di corsa dallo stagno.
Una dopo l'altra tutte le trote vennero alla superficie. Sul fondo restò solo il pesce assassino, in cerca di nuove vittime.
«Tutti questi pesci erano stati trattati con una sostanza che noi speravamo fosse immunizzante» disse Palfrey. «Ma non è stato ottenuto alcun risultato.»
«Chi ha maneggiato il pesce assassino?» chiese Banister.
«Nessuno. È stato preso con una reticella. I padroni di uno stagno si sono accorti un giorno di quello che stava accadendo, e sono riusciti a isolare i pesci assassini. Ce n'erano parecchi. Non succedeva niente se si toccavano tra loro, ma uccidevano qualsiasi altro pesce con cui venivano in contatto. Mike lo venne a sapere e me lo riferì. Abbiamo svolto delle ricerche, ma niente fa pensare che l'uranio di Rotorua abbia qualità particolari. Ci siamo chiesti anche se non si trattasse di un fenomeno naturale.»
«Avete scoperto qualcos'altro?»
«No.» Volse le spalle allo stagno e tornò verso la capanna.
«Tranne che Rita è stata diverse volte a questo stagno.»

Banister tornò all'albergo in tempo per il pranzo. Non aveva fame, ma si sforzò di mangiare qualcosa. Poi decise di andare al villaggio maori.
L'uomo di Palfrey lo seguiva a pochi passi, nessun altro gli era vicino. A una certa distanza una donna sembrava fare la loro stessa strada.

Raggiunse l'ingresso del villaggio. Oltre il cancello poté vedere le piccole case maori, le figure intagliate nel legno e il vapore che si sollevava da terra. Entrò. Avrebbe potuto farsi accompagnare da una guida, ma preferì rimanere solo, almeno per un poco.

Due bambini maori gli passarono accanto di corsa. Dietro di loro veniva una donna con un mucchio di indumenti da lavare al ruscello.

Poi incontrò un gruppo di turisti, e li seguì. Presto si trovò a camminare lungo un sentiero che correva in mezzo a pozzanghere di acqua bollente. Vide un bambino staccarsi dal gruppo dei turisti e una donna afferrarlo per un braccio.

«Dovete stare molto attenti» disse la guida maori, una donna. «Niente potrebbe salvare il bambino se dovesse cadere in quest'acqua.»

Banister si sentì percorrere da un brivido.

Poi i turisti si fermarono, fissando un punto davanti a loro, e Banister vide un getto d'acqua bollente sollevarsi nell'aria per una cinquantina di metri.

«Impressionante, vero?» disse una voce accanto a lui.

Era Rita.

Banister non tradì alcuna emozione. L'aveva imparato durante l'addestramento.

«Molto» rispose, tenendo gli occhi fissi al geyser.

«È un getto pericoloso.»

«Mortale, direi.»

«Mi meraviglio che tu abbia corso il rischio di venire in questo posto.»

«Bisogna ben godersi la vita» disse, girandosi verso di lei. «Può darsi che non torni più in Nuova Zelanda. E sarebbe un peccato non vedere questo spettacolo, vero?»

Sì, era Rita.

Non gli era mai apparsa più bella. Di una bellezza morbida e riposante. Avrebbe voluto stringerla fra le sue braccia...

«Neil, ti amo.»

Banister non parlò.

«E tu sei sempre innamorato di me.»

Non rispose.

«Dovresti lasciare Palfrey, e venire con me» continuò Rita. «Non è il solo a essere dalla parte degli angeli.»

Banister le offrì una sigaretta, ma invece di prenderla, la ragazza gli strinse la mano. Banister provò un attimo di panico. La mano era gelida.

Non accadde niente.

Sentiva un leggero bruciore nel punto in cui la mano di Rita toccava la sua, ma non fu una sensazione dolorosa. Alla fine lei prese la sigaretta, e rimase a osservarlo attraverso il fumo delle prime boccate.

«Dunque sei immune» disse.

«Sì.»

«Merito di qualche scoperta?»

«Non credi che sia così?» ribatté Banister.

«Se fosse così, sarebbero immuni tutti quelli che lavorano con voi. Invece non lo è nessuno. Tu ne conosci altri?»

Improvvisamente gli fu facile sorridere.

«Ti piacerebbe saperlo, vero?»

«Oh, non ha molta importanza.»

Una breve pausa. «Vuoi fermarti a vedere il resto del villaggio, o preferisci tornare indietro?»

Si accorse di voler rimanere con lei. La ragazza esercitava ancora su di lui una certa attrazione.

«Vorrei vedere tutto quello che c'è d'interessante» rispose.

«Ti faccio da guida.»

«Non mettere il piede nelle pozzanghere bollenti che bagnano il suolo. Mi è stato appena detto che se si cade in una di queste sorgenti si scompare per sempre.»

«In un certo senso» disse la ragazza. «Le ossa verrebbero a galla più tardi.»

Si avviarono. La comitiva dei turisti si era allontanata dal geyser ed era scomparsa in mezzo al vapore. Scesero una piccola china e raggiunsero il ruscello che scorreva a poca distanza.

«Si possono pescare le trote in questo ruscello» disse Rita «e cuocerle nelle pozzanghere bollenti, senza muovere un passo da dove si è.»

Si allontanarono dal torrente e vennero a trovarsi fuori dalla vista della comitiva dei turisti, e degli uomini di Palfrey nascosti in mezzo alle piante.

«Potresti diventare un grand'uomo» disse Rita a un tratto.

«Davvero?»

«Ti assicuro.»

«Ne dubito.»

«Cosa ti fa pensare che Palfrey sia dalla parte della ragione?»

«Niente. Ma lui, almeno, non l'ho mai visto uccidere.»

«Ti ha chiesto di sacrificarti per lui, vero? Invece di nascondersi dietro le

tue spalle, o dietro quelle di altri, come ha fatto con Monk-Gilbert, perché non agisce di persona?»

«Non può essere dappertutto nello stesso tempo.»

«Ti sta ingannando» disse lei ridendo.

«Forse sono un tipo che si lascia ingannare facilmente.»

«Molti sono come te. Penso che potresti fare grandi cose. Con Monk-Gilbert fu impossibile. Non si riuscì a convincerlo che si stava comportando nel modo sbagliato. Tu potresti ascoltare la ragione.»

«Sono sempre pronto ad ascoltare la ragione.»

Lo fissò negli occhi e sorrise. Ora gli uomini di Palfrey erano di nuovo in vista, e il gruppo di turisti, dopo aver visitato il villaggio, stava ritornando verso di loro.

«Mi ero quasi dimenticata di quanto sei bello» disse Rita. E aggiunse: «Mi domando se vorrai veramente ascoltare la ragione.»

Si allontanò con l'evidente intenzione di andarsene da sola, e Banister non la seguì.

8

Palfrey telefonò nel momento in cui Banister rientrava in albergo. Il giovane gli ripeté parola per parola quello che Rita gli aveva detto.

«Così, vi ha chiesto di cambiare bandiera?» disse Palfrey.

«Sì.»

«Ma se ne è andata senza darvi nessun'altra spiegazione.»

«Sì.»

«Dobbiamo essere molto prudenti» disse Palfrey, col suo solito tono calmo. «Sembra che abbiano cambiato completamente metodo. Finora voi eravate una delle vittime principali. Ora può darsi che cerchino di corrompervi.»

«Se credete che...»

«Calma, Neil. Ho detto solo che può darsi. Non si aspetteranno certo che voi accettiate. Possono anche pensare che se accettate è solo per ingannarli.»

«Tenete sempre Rita sotto controllo?»

«Sappiamo dov'è e dove va. In questi giorni non ha avuto nessun incontro sospetto. Si è trasferita al Brent, uno dei più grandi alberghi della città, ma

pare che non abbia fatto amicizie. Da quando ha lasciato la loro casa, si è incontrata con gli Scott solo due volte.»

«Deve sapere di essere sotto continua sorveglianza» commentò Banister. «Però c'è una cosa che non riesco a capire.»

«Cioè?»

«Perché è venuta in Nuova Zelanda, Come potrebbe fuggire? Un piccolo aereo non sarebbe in grado di superare la distanza che separa queste isole dall'Australia. Credo che questo sia uno dei posti più difficili da cui andarsene.»

«Sono pienamente d'accordo.»

«Tuttavia non credo che voglia farsi arrestare.»

«Ecco il punto» disse Palfrey. «Cosa farà? Spera di poter realizzare qualche piano?»

Banister rimase in silenzio.

«Stiamo a vedere cosa succede» aggiunse Palfrey. «Non pensate però che non ci sia nulla da temere. L'approccio di questa sera potrebbe essere uno stratagemma per potervi uccidere più facilmente. Non penso che sia lei a...»

«Palfrey» disse Banister, lentamente «non so se lo sapete, ma Rita ha tentato di uccidermi con il fatalis questa sera. Mi ha toccato la mano. Certo, era quasi scontato l'insuccesso, ma non si può mai dire. Se mi avesse ucciso, avrebbe dovuto fuggire. Altre persone sono fuggite dal Canada, dall'Inghilterra, da molte nazioni. Lei come avrebbe fatto a lasciare la Nuova Zelanda? In ogni caso era pronta a correre un rischio che poteva significare la cattura. Perché?»

«Forse ha pensato che desideravate morire!» disse Palfrey, in tono scherzoso.

«Rita è molto volubile, ma...»

«Forse la sua volubilità vi può salvare» disse Palfrey. «Avete un appuntamento con lei?»

«No.»

«Allora mettetevi a sedere in albergo, e aspettate una sua telefonata.»

Aspettare non fu facile.

Rita telefonò dopo quattro giorni.

«Vorrei parlarti» disse. «Ma solo se hai fiducia in me!» aggiunse.

«Dove?»

«Al lago. Potremmo uscire in barca. Passo io a prenderti. Il tuo albergo è proprio sulla strada che dobbiamo percorrere.»

«D'accordo» disse Banister.

«Così avrai tempo di telefonare a Palfrey!»

Banister sorrise nel sollevare il ricevitore per chiamare Palfrey. Quella ragazza aveva ancora il potere di farlo sorridere, malgrado tutto ciò che sapeva di lei. Stava proprio pensando a questo, quando Palfrey rispose. In quegli ultimi giorni, Palfrey aveva abbandonato ogni cautela e si esponeva quasi quanto lui, mentre, stando ai consigli di Mike, sarebbe dovuto rimanere a Londra per dirigere le operazioni.

«Cosa voleva?» chiese Palfrey.

«Avete ascoltato?»

«Mi hanno informato in questo momento che ha telefonato, però non mi hanno detto perché.»

Banister rimase un attimo in silenzio.

«Quando comincerete ad avere fiducia in me?» chiese poi.

«Non si tratta di fiducia» ribatté Palfrey, «ma cosa succederebbe se voi usciste senza fare ritorno? Saremmo completamente all'oscuro, e non sapremmo da che parte iniziare le indagini. Io controllo tutto ciò che mi è possibile.»

Banister non rispose.

«Cosa vi ha detto?» chiese Palfrey.

Banister riferì il colloquio.

«Penso che possiate uscire in barca. Vi terremo d'occhio tutto il tempo.»

«Palfrey» disse Banister, dopo un attimo di incertezza.

«Sì?»

«So che dovrei odiare Rita, ma non ci riesco.»

«Neil» rispose Palfrey, «di tanto in tanto ci capita di avere degli agenti eccezionali. Voi siete uno di questi. Non uno su venti nuovi agenti avrebbe ritenuto necessario, o avrebbe avuto il coraggio, di dirmi una cosa simile. Grazie. Vi auguro una bella gita sul lago.»

Banister affondava i remi lentamente, e Rita si era sdraiata sui cuscini colorati. Teneva gli occhi socchiusi, forse per il sole, e lasciava pendere una mano fuori bordo, nell'acqua.

«Non sarebbe meravigliosa la vita» disse a un tratto, «se fosse sempre

come in questo momento? Non c'è nessuna valida ragione per cui debbano esistere guerre, assassinii, pestilenze, carestie...»

«È un mondo pazzo» disse Banister.

«Io penso che il modo di creare un mondo di vera pace sia stato trovato.»

«Magnifico!»

«Ti preferisco quando parli seriamente.»

«Comunque sarebbe magnifico» protestò lui. «Parlamene pure.»

«Non adesso, Neil, il fatalis è stato scoperto per caso. Nessuno sapeva quali fossero i suoi effetti. Poi abbiamo cominciato a fare gli esperimenti. E abbiamo trovato l'arma capace di incutere terrore a tutti.»

«Certo» esclamò Banister secco, «potete far tremare il mondo. Potete mettere tutti in condizione di domandarsi se si può stringere senza pericolo la mano del più caro amico, se si può passare accanto a qualsiasi uomo, donna o bambino, se si può andare al teatro, al cinema, in un negozio, se si può camminare in mezzo alla gente o salire su un autobus. Lo so bene. Ho visto quello che è successo a Monk-Gilbert. Ero con lui. E posso dire che non mi piace il vostro metodo.»

«Questo perché sei pieno di pregiudizi» rispose Rita, «perché non vedi le cose come stanno veramente. Neil, ti devo fare una proposta.»

«Continua.»

«Vieni con me. Lascia che ti mostri esattamente quanto stiamo facendo. Penso che con ogni probabilità converrai che si tratta di un'opera di bene, non di male. Allora potresti ritornare e convincere Palfrey.»

«E se dovessi pensarla diversamente?»

«Torneresti indietro comunque. Però non saresti in grado di guidare Palfrey da noi. Prenderemmo le nostre precauzioni. E se poi tu diventassi un pericolo, verresti ucciso. Quindi sarebbe un rischio stupido tradirci, non ti pare?»

«Non è un invito molto allettante.»

«Credevo che avresti fatto salti di gioia» disse Rita. «Non è per scoprire chi siamo e cosa facciamo, che lavori con Palfrey? Questa sarebbe l'occasione giusta. Ma non voglio forzarti» aggiunse. «Ho avuto molte difficoltà nel persuadere... i miei amici, e ottenere questo permesso. Dovresti esserne contento.»

Banister non rispose.

«Palfrey ti dirà di accettare. Il rischio non sarà suo. E dovrà riconoscere che l'occasione potrebbe non ripetersi mai più.»

«Perché avete scelto me?» chiese Banister. «Perché non avete fatto la

proposta a qualcuno che possa avere più influenza su Palfrey?»

«Quanto sei sciocco» mormorò Rita. «Io voglio te, non "qualcuno". Voglio passare con te la mia vita. Ho dovuto lasciarti, ma avevo intenzione di tornare. Ho dovuto fermare i miei amici che volevano eliminarti, e adesso ho ottenuto il permesso di portarti con me, di salvarti la vita. Vieni, e cerca di capire.»

Non trovò le parole per risponderle.

Rita aveva parlato molto chiaramente. "Io voglio te" aveva detto.

Come se questo potesse spiegare tutto.

Un nuovo metodo per vincere la sua resistenza, ecco cos'era. Palfrey gli aveva parlato di una probabile trappola per prenderlo di contropiede. Non avrebbe potuto azzeccarla meglio. Con tutto ciò, Banister voleva credere in Rita.

Palfrey gli avrebbe consigliato di andare?

Raggiunse la sua camera al primo piano dell'albergo, e subito vide il giornale appoggiato su un tavolino spostato accanto alla porta.

Uno dei titoli era stato segnato con la matita rossa.

MISTERIOSA EPIDEMIA IN INDIA
Falciato un villaggio

Non si chiese chi avesse portato il giornale. Si mise subito a leggere l'articolo.

> Una notizia proveniente dalla Provincia di Malpore, India centrale, annuncia che un villaggio di quindicimila abitanti è stato falciato da una misteriosa epidemia. Un inviato del governo, mandato nel villaggio per studiare il modo di aumentare la produzione dei generi commestibili, ha trovato tutti gli abitanti morti, parte nelle strade, parte nelle case.

> Secondo i primi comunicati, anche molti animali sono morti. Avvoltoi scesi per mangiare le carni dei cadaveri sono stati trovati morti in mezzo alle strade. Sembra inoltre che gli animali selvatici, che normalmente avrebbero attaccato il villaggio, si siano allontanati dalla zona. Una commissione governativa, coadiuvata da un gruppo di medici, sta conducendo un'inchiesta. (Agenzia Reuter.)

Banister chiuse gli occhi e cercò di immaginare l'orribile scena.

Gli sembrò di rivedere lo stagno delle trote, il pesce assassino che nuotava in mezzo agli altri, e tutte le trote che a una a una venivano a galla. E mentre affioravano alla superficie, tutti quei pesci assumevano una fisionomia umana, e i musi si trasformavano in facce, d'uomo, di donna, di bambino.

Banister lasciò cadere il giornale, e andò accanto alla finestra. Attraverso i vetri si vedeva la strada che portava al villaggio di Whaka, e verso il lago nell'altra direzione.

Ripensò al volto di Rita, al suo sorriso. E strinse i denti.

In quel momento bussarono alla porta. Si girò di scatto.

«Chi è?»

«Palfrey.»

Andò ad aprire. Palfrey era solo.

«Venite avanti.»

Palfrey si accorse subito dell'espressione di Banister, e vide il giornale che era stato lasciato cadere a terra.

«Siete stato voi a mandarlo?»

«No.»

«Eravate a conoscenza della notizia?»

«Da una settimana.» Palfrey prese una sigaretta e si attardò ad accenderla. «È l'unico caso di cui i giornali abbiano parlato.»

«Così, ce ne sono stati altri» mormorò Banister.

«Altri tre.»

«Dove?»

«In Cina, a poca distanza da Pechino. In Grecia, un piccolo villaggio di montagna nei pressi della frontiera albanese, e in Irlanda.»

«In Irlanda?»

«Nell'Erre» precisò Palfrey. «Un minuscolo abitato sulle colline, vicino a Killarney.»

«Avreste dovuto parlarmene» borbottò Banister. E dopo una pausa: «Se

non siete stato voi a portare il giornale, chi è stato?»

«Probabilmente uno dei camerieri. Controlleremo» promise Palfrey. Si mise a sedere sul bracciolo di una poltrona e aspirò una boccata di fumo. «Com'è andata?»

«Mi ha invitato ad andare con lei, in un certo posto misterioso» rispose Banister, cupo. «Ha promesso di dimostrarmi il bene che si può fare con il fatalis. Il tutto per amore!»

Non appena ebbe pronunciate le ultime parole, avrebbe voluto non averle dette. Sembravano una specie di tradimento.

«Dovremmo pensarci attentamente, non vi pare?» disse Palfrey.

Improvvisamente Banister si accorse che Palfrey aveva un aspetto stanco.

Si trattava semplicemente di una stanchezza fisica e mentale, o era una reazione a tutto l'orrore che cercava di sventare?

«Cos'altro vi ha detto?» chiese Palfrey.

«Che voi mi avreste consigliato di andare» disse Banister. «È così?»

Palfrey sedeva ancora sul bracciolo della poltrona dove aveva appoggiato il giornale. Banister poteva vedere il segno di matita che sottolineava il titolo sull'epidemia... Epidemia!

«Allora?» insistette.

Palfrey sorrise.

«In linea di massima, lo ritengo opportuno. Potrebbe essere veramente innamorata di voi. Inoltre ricordate quello che vi ho detto circa la potenza di certi individui, in questo età scientifica. Come soggetto naturalmente immune, i capi di Rita dovrebbero essere logicamente interessati a esaminarvi da vicino. Voi siete pronto ad andare?» chiese alla fine, quasi distrattamente.

«Che vantaggio ne avremmo?»

«Cercheremo di seguirvi.»

«Supponiamo che non vi sia possibile.»

«Non possiamo garantire nulla, ma ritengo che valga la pena di tentare. Se seguirvi è umanamente possibile, ci riusciremo. Vi daremo anche alcuni piccoli apparecchi coi quali potrete mantenervi in contatto con noi.»

«Dunque Rita aveva ragione» mormorò Banister.

«È probabile che abbia ragione su molte cose. È una buona conoscitrice della natura umana. Comunque, dipende interamente da voi, Neil. In un certo senso i fatti prendono una piega migliore di quella che avevo supposto, però...»

Si interruppe.

«Cosa avevate supposto?» chiese Banister.
«Che avessero deciso di rapirvi.»
Banister non fece commenti.
«Avevamo pensato che una volta scoperta la vostra immunità al fatal is vi avrebbero considerato un fenomeno molto interessante da studiare» spiegò Palfrey. «Vero che hanno tentato diverse volte di uccidervi, ma dopo che Rita ha fatto personalmente la prova, hanno cambiato tutti i loro piani.»
«Sì, lo so» disse Banister, «e vorrei poterlo dimenticare.»
Più tardi, dopo che Palfrey se n'era andato, giunse una lettera per Banister. Gli avevano insegnato a trattare con cautela tutte le lettere inaspettate, e quella era rigonfia in una maniera sospetta.
Avrebbe potuto esplodere nel momento in cui l'apriva.
"Oh, al diavolo tutte le paure!" si disse.
Comunque l'aprì con la massima prudenza. Ma non accadde niente. Ne estrasse il contenuto, trattenendo il fiato.
Era un giornale ripiegato, quello che riportava la notizia della misteriosa epidemia in India. Possibile che Rita avesse pensato di dirglielo due volte?
Due fogli bianchi caddero a terra, e Banister li raccolse.
"Il signore e la signora Montagu Scott sperano possiate partecipare alla cena danzante che verrà offerta martedì, alle ore 19,30."
Sull'altro foglio era scritto: "Vieni, Neil. Passerò a prenderti alle 19,15. Rita."
Quel giorno era martedì.

Rita arrivò con una macchina americana.
Guidava molto bene, e conosceva la strada alla perfezione. Poco dopo giunsero di fronte a una grande casa costruita in cima a una collina, da cui si poteva ammirare il lago. Era quasi buio, e la sera aveva una bellezza dolce. Gli ultimi raggi del sole si riflettevano sulla calma superficie del lago come in uno specchio.
Uno degli uomini di Palfrey era dietro di loro, e un altro stava appostato all'angolo della casa.
«Mi spiace di averti invitato all'ultimo momento» disse Rita, mentre si avviavano alla porta d'ingresso. Indossava un abito da sera. I suoi capelli neri brillavano e si mescolavano con l'incanto di quella sera.

Il signore e la signora Scott erano un'anziana coppia molto simpatica.
«Mia zia e mio zio» presentò Rita.
Tutto era così normale.
La casa, dentro, era molto più grande di quanto appariva dall'esterno. Subito si trovarono in mezzo a una folla di giovani invitati. Un'orchestra suonava in fondo a una sala.
«Neil» disse Rita, «balli sempre come se ti piacesse veramente la danza.»
«Può essere divertente.»
«Non mi sembri molto entusiasta in questi giorni, però.»
«Non riesco a provare entusiasmo. Sei stata tu a mandare quei due ritagli di giornale?»
«Sì» rispose Rita. «Dovevi renderti conto della gravità della situazione.»
Rita ballava meglio di ogni altra donna con cui Banister avesse mai ballato, e la mente del giovane tornò ai giorni in cui si erano amati, quando ancora non c'erano paura e orrore. Le luci vennero abbassate e l'orchestra attaccò un valzer. La pista di ballo non era più molto affollata.
«Hai parlato con Palfrey?» chiese Rita.
«Sì.»
«Avevo ragione?»
«Sì.»
«Vieni con me?»
Sentì la mano di Rita stringere la sua.
«Non credo» rispose Banister, secondo il consiglio di Palfrey.
La voce di Rita divenne supplichevole.
«Perché no? Hai ancora paura?»
«Sì.» La fissò negli occhi. «Non è solo paura di morire, è per quella mentalità perversa che sta dietro tutto, e che ha fatto di te, Rita, un essere indifferente alla morte di un intero villaggio. Sei intelligente. E sei molto bella. Ma ciò rende la tua bellezza brutta quasi quanto il peccato.»
La musica cessò.
Si avviarono lentamente verso il fondo della sala, poi Rita cambiò direzione, dirigendosi alla porta d'uscita. Altre coppie stavano passeggiando all'aperto sotto il cielo stellato, e si udiva il mormorio delle onde contro la riva.
Rita gli strinse il braccio con forza.
«Neil, ti sbagli. Non è terribile come dici tu, e non è follia. Se tu potessi capire la vera bellezza...»

«Stai giocando con le parole. Stai tentando il vecchio, vecchissimo gioco di abbellire artificiosamente una menzogna per farla apparire convincente. Ma non riuscirai a convincere me. Vorrei...»

«Vorresti cosa?»

«Ucciderti» disse cupo. «Così non potrebbero più servirsi di te.»

«Neil, ascoltami.» Lo fissò negli occhi e gli strinse la mano. «Vieni a vedere con i tuoi occhi quello che stiamo facendo.»

«A me piace la vita.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio.

«È la sola maniera di salvarla» disse Rita alla fine. «Non puoi sfuggire per sempre. Hanno provato a ucciderti cinque volte e...»

«Sei» precisò Banister.

Gli occhi della ragazza si riempirono di collera.

«Perché continui a tormentarti? Quella che ti offro è la sola maniera per salvare la vita. Hanno provato "cinque" volte, e io li ho convinti a lasciarmi tentare di convincerti. Vieni con me. Se vorrai ritornare, potrai farlo.»

«Chi lo dice?»

«Io.»

«E chi può cambiare le cose?»

Rita non rispose.

«Vedi» disse Banister in tono aspro «puoi promettere la libertà, ma non puoi garantirla. Qual è la verità?» Si trovò a stringerle il braccio con forza e a scuoterla. «Dimmi, qual è la verità? Pensi di potermi convertire, e sostieni che posso ritornare: mi sembra, però, una contraddizione. In realtà tu credi che, una volta venuto con te, io non avrò più il desiderio di ritornare. Vero?» Tornò a scuoterla. «Non è così?»

«Ti lascerò andare. Ci sarà bisogno di qualcuno che possa raccontare a Palfrey, e a tutti, quello che noi stiamo facendo. Potrai essere tu il messaggero, se vorrai. Non ho bisogno di mentire.»

«Stai mentendo in questo momento.»

«No! Perché non vuoi capire che sto cercando di salvarti? Se ti ostini a opporti, ti uccideranno. O uccideranno degli altri, fino a costringerti a venire perché... perché ti vogliono.»

«Ecco!» esclamò Banister con rabbia. «Mi vogliono, e tu per convincermi fingi di essere innamorata!»

«Neil...»

«Vorrei odiarti. Vorrei...»

In quel momento ci fu un lampo.
Poi subito un altro.
Sentì Rita svincolarsi dalle sue braccia mentre un urlo giungeva dalla sala da ballo. La vide precipitarsi verso la casa, e la seguì di corsa. Quando l'ebbe raggiunta, sulla porta d'ingresso, vide stesi a terra, al centro del salone, i corpi di due ragazze e di un uomo. Accanto a loro un cane, un piccolo terrier, abbaiava furiosamente verso il cerchio degli invitati.
«Li ucciderà. Li ucciderà tutti» ansimò Rita.

9

Banister colse immediatamente l'orrore della situazione. Il cane che abbaiava, gli invitati terrorizzati, e i corpi di quelle due ragazze e dell'uomo, stesi a terra.
Il cane avrebbe potuto fuggire e dirigersi verso la città. Chiunque avesse toccato, uomo, donna o bambino, sarebbe morto. Il panico poi avrebbe peggiorato il dramma. Adesso anche il cane era eccitato dalla stessa paura che aveva provocato nei presenti.
Rita parlò al cane come se la potesse capire, supplicandolo.
«Non uscire, Pip, non uscire.»
Un uomo si fece largo tra gli altri con l'evidente intenzione di afferrare la bestia.
«Non lo fate!» gridò Rita.
L'uomo si volse verso di lei. E anche il terrier si girò, abbaiando, verso l'uomo che gli si era avvicinato. Banister non poté giurarlo, nessuno vide esattamente.
Fu troppo rapido. Ma i denti del cane dovevano aver raggiunta la gamba dell'uomo. Un lampo, e l'uomo cadde, restando a terra, immobile.
Una donna gridò.
«No, no, no!» mormorò Rita. «Io...»
Cercò di fermare Banister, ma lui la scostò.
«Non lo fare. Potrebbe...»
Banister avanzò.
Alcuni passi risuonarono alle sue spalle, poi udì la voce di Palfrey: «Neil, ce ne occupiamo noi. Neil!»

Il cane stava fissando una dozzina di persone appiattite contro una parete. Il terrore le aveva pietrificate. Non osavano quasi respirare. Se il cane si fosse avventato contro, parecchie di loro sarebbero morte. Forse tutte.
«Neil, ci pensiamo noi!» urlò Palfrey.
«Neil!» gridò Rita.
Banister avanzò verso il centro della sala.
«Pip, vieni qua!» ordinò.
Sentendosi chiamare, la bestia si voltò.
«Pip, qui, a cuccia!» disse Banister, sperando che la bestia fosse addestrata a ubbidire. «Giù, Pip...»
Il cane si lanciò.
Si era avventato mirando alla gola, e Banister lo fermò al volo. Fortunatamente era una bestia di taglia piccola. Il cane cercò freneticamente di svincolarsi, ma lui lo afferrò al collo anche con l'altra mano.
Sapeva che Rita e Palfrey erano a pochi passi dietro di lui, ma non aveva tempo di girarsi. Aumentò la stretta. Tutti lo stavano fissando. Nella sala si udiva solo il gemito rauco del terrier che si dibatteva. L'animale sollevò e abbassò le zampe freneticamente, cercando di morderlo. Ma a poco a poco i movimenti diventarono più lenti e il guaito sempre più debole.
Poi la bestia si immobilizzò. Banister lo tenne sollevato ancora per alcuni secondi prima di deporlo sul pavimento.
Una donna svenne, e un invitato si lanciò a sostenerla. Finalmente anche gli altri cominciarono a muoversi, e nella sala si levò il suono di voci ancora spaventate.
Quattro persone e un cane con il collo spezzato giacevano in mezzo alla sala.
Palfrey andò immediatamente accanto a Banister.
«Visto che avete voluto fare di testa vostra, è meglio che finiate il lavoro.» Lo disse con un tono ostile che Banister non gli conosceva. «Raccogliete il cane e venite con me.»
Era un ordine, e Banister ubbidì.
«Portate via la ragazza» disse poi ai suoi uomini. «La vedrò più tardi.»
Due agenti affiancarono Rita, e la scortarono fuori dalla stanza.
Banister si avviò assieme a Palfrey, e quando ebbero oltrepassata la porta, alcuni agenti bloccarono l'uscita per impedire che qualcuno li seguisse.
«Andiamo a prendere la mia macchina» disse Palfrey.
Banister fece esattamente quello che gli venne detto: si mise a sedere sul

sedile posteriore, e depose il cane sulle ginocchia. Poi la macchina partì.

Banister rimase con gli occhi fissi alla nuca di Palfrey.

Sulle sue ginocchia aveva il corpo di un cane che aveva ucciso quattro persone. Avrebbe potuto appoggiarlo al collo di Palfrey, e Palfrey sarebbe morto, e anche l'autista. Provava uno strano senso di supremazia, e di potenza. Gli sembrava di essere oltre la morte, di essere immortale.

Per quel cane che giaceva sulle sue ginocchia.

Si fermarono. Palfrey gli disse di uscire, e Banister ubbidì. Poi il capo aprì il portabagagli.

«Mettetelo qui. Qualcuno rimarrà di guardia alla macchina. Voglio provare con dei gatti e dei topi, e controllare per quanto tempo ancora conserva la sua carica mortale. Poi lo farò seppellire.»

La sua voce era dura e ostile. Ma perché ostile?

Banister lasciò ricadere il coperchio e Mike richiuse a chiave. Due agenti di una macchina che li aveva seguiti si misero di guardia, e Palfrey si allontanò facendo cenno a Banister di seguirlo.

Entrarono in una casa sulle rive del lago, e si accomodarono in una piccola stanza ben arredata, dalle luci velate.

Palfrey lo fissò. Come sempre il suo sguardo era penetrante, ma questa volta vi si leggeva anche della collera.

«Stupido pazzo! Cosa stavate cercando di fare? Rovinare ogni nostra speranza? Volete forse che altri villaggi vengano distrutti e altri innocenti uccisi?»

Banister non poté far altro che fissarlo.

«Per salvare poche persone la cui vita non conta» continuò Palfrey, con stizza «avete corso il rischio di morire. Non avevate mai toccato un cane infetto, e non sapevate se vi poteva uccidere. Dove avete il cervello? Si è lavorato, studiato, si sono fatti piani, degli uomini sono morti per dare a voi la possibilità di scoprire qualcosa! Ma non certo per darvi modo di dimostrare che bravo eroe siete. Non certo...»

«Basta» scattò Banister.

«È ora che vi rendiate conto di ciò che dipende da voi. Questa sera vi siete tolta la soddisfazione di salvare poche persone di poca importanza. Fate l'eroe da cinematografo e...»

Banister serrò i pugni. Il volto di Palfrey era a poca distanza, e gli venne voglia di colpirlo. Strinse i denti. E in quel momento ricordò i pesci che venivano a galla nello stagno. Poi al posto dei pesci vide i volti di uomini,

donne e bambini.
Allora capì quello che Palfrey voleva dire, e capì che aveva ragione.
«D'accordo» brontolò, riaprendo i pugni. «Non avrei dovuto farlo. Ma non mi è successo niente, e ora sappiamo che un cane non è più pericoloso di un uomo.»
Palfrey prese una sigaretta, e la mise in bocca, senza accenderla. Era molto pallido.
«Ho detto che mi spiace» esclamò Banister. «Cos'altro diavolo volete?»
«Niente, Neil. Scusate voi.» Curvò leggermente le labbra, e Banister capì il suo intimo conflitto. «Reciproche scuse fatte e accettate. Se doveste vedermi un'altra volta perdere la testa, prendetemi a calci.» Si mise a ridere e accese la sigaretta. «Voglio bere qualcosa.»
Si avvicinò al bar, e ne prese una bottiglia di whisky e dei bicchieri.
«Non molto» disse poi, mentre versava, «se no cado a terra ubriaco, e questo non va bene.» Riempì il bicchiere di soda e lo sollevò. «Salute, felicità e successo.» Poi lo depose sul tavolo. «Ho arrestato Rita Morrell.»
«Lo so.»
«Cosa vi ha detto?»
«Non molto. Più o meno quello che mi aveva detto l'altra volta. Vuole che io vada con lei. Altri discorsi da conversazione! C'è una cosa...» Si interruppe.
«Cosa?»
«Sembrava veramente addolorata che il cane fosse stato lasciato libero.»
«Così sembrava, infatti» convenne Palfrey. «E io mi chiedo perché. Addolorata per il male che poteva fare agli altri, o addolorata per il fatto che era stato lasciato libero? Torniamo a quella casa, poi interrogheremo Rita. Stefan sta conducendo l'inchiesta preliminare. Andiamo a vedere se ha scoperto qualcosa.»
«D'accordo.»
«Neil. Penso che sia stata una notte fortunata quella in cui avete inciampato in Monk-Gilbert.»

Rita era seduta in soggiorno.
«Bene, spero che siate soddisfatta» disse Palfrey.
La ragazza non rispose, ma fissò Banister come in cerca di aiuto.

«Dov'era quel cane?» chiese Palfrey.

«Nella mia stanza» disse Rita. «Mi era stato portato tempo fa perché era stato contaminato. Avevamo fatto degli esperimenti...»

«Avevamo?» disse Palfrey.

«C'erano altre persone, ma se ne sono andate. Avevamo pensato che ormai fosse immune, invece deve essersi verificata un'azione ritardata. Non pensavamo che sarebbe accaduta una cosa simile!»

Era facile credere a quello che stava dicendo, facile quasi quanto credere che stava mentendo.

«Per quanto tempo, voi e i vostri amici, avete tenuto il cane?»

«Pochi giorni.»

«Dove lo avete preso?»

«Ce l'hanno mandato. Sulle colline qui attorno erano già state rilevate tracce dell'attività del fatalis, ed erano stati notati alcuni pesci infetti. Sapevamo già della presenza di fatalis in queste miniere di uranio, e in altri posti, ma volevamo scoprire se i giacimenti erano ricchi.»

«Lo sono?»

«Non lo sappiamo» rispose Rita.

«Chi vi ha mandato il cane?»

La ragazza non rispose, e Palfrey la fissò, dando l'impressione che stesse pensando di costringerla a parlare.

«Cosa intendevate fare con il cane?» chiese, invece, alla fine.

«Una volta sicuri che fosse tornato innocuo, lo avremmo lasciato andare.»

«Poi, cosa avreste fatto?»

«Non lo so.»

«Volete dire che eravate in attesa che vi dessero istruzioni?»

«Sì.»

«Chi doveva darvele?»

Anche questa volta la ragazza non rispose.

Rita ora fissava solo Palfrey, e Banister li sentì distanti. Nella stanza non c'era che la bellezza di Rita, e la fermezza d'acciaio di Palfrey. Era difficile poter credere che poche ore prima quell'uomo aveva perso la calma.

«Non so se vi siate resa conto di quello che sta accadendo, Rita» rispose Palfrey, e il fatto che l'avesse chiamata per nome rendeva ancora più strana tutta la situazione. «Credo che abbiate una giustificazione per quanto state facendo. Non credo però che trovereste molte persone disposte a darvi ragione. Avete ucciso Monk-Gilbert e molti altri. E questa sera avete ucciso

dei vostri amici. Quando villaggi interi come quello di Malpore vengono distrutti, per quanto sia una chiara dimostrazione della vostra potenza, noi dobbiamo scoprire il responsabile e cercare di fermarlo. Capite quello che voglio dire?»

«Sì.»

«Bene» disse Palfrey. «Allora capirete anche quest'altra cosa: noi non possiamo lavorare seguendo le regole generali. Dovete parlare. Avevamo sperato che ci avreste guidato da qualcuno o in qualche posto. Ma ciò non è accaduto. Ora non possiamo più aspettare. Dovete parlare.»

La ragazza scosse lentamente la testa, con un movimento quasi regale.

«Niente mi potrà costringere a parlare» ripeté.

«Questo lo credete voi» ribatté Palfrey, e la calma della sua voce dette ancora più forza alle parole. «Non "voglio" torturarvi. Devo semplicemente farvi parlare. In questi anni ho imparato diversi sistemi. Alcuni sono adatti per gli uomini, altri per le donne. Rita, dovrò essere spietato. Io non vedo in voi un essere umano o una bella donna. Io vedo in voi... l'angelo della morte.»

Queste parole la ferirono.

E anche Banister ne venne urtato, perché si adattavano alla perfezione.

Un angelo di morte.

«Se griderete, io non udrò» continuò Palfrey, «perché io devo ascoltare solo le grida degli innocenti. Se avrete l'aspetto di chi non può più resistere, io non lo vedrò, perché i miei occhi devono vedere solo i volti delle persone che hanno perso qualche persona cara, o i villaggi distrutti, o i lampi che uccidono la gente. Mi avete capito?»

Banister strinse i denti fino a farsi dolere le mascelle. Le parole di Palfrey erano molto chiare.

Se Rita non avesse parlato, avrebbe senz'altro messo in atto la sua minaccia.

Palfrey rimase a lungo in silenzio.

«Vi do un'ora di tempo per cambiare idea» concluse poi.

Il dottor Scott sembrava all'oscuro di tutto, comunque vennero a galla alcuni particolari. Degli uomini, apparentemente colleghi di Rita, avevano lavorato per alcuni giorni nelle foreste dietro Rotorua. Allora la storia

cominciò a quadrare. L'attività del fatalis era stata scoperta in un torrente che scorreva in mezzo alla foresta. Poi si vennero a sapere altre cose ancora. E il tempo che Palfrey aveva concesso a Rita aumentò a più del doppio.

Palfrey finì di studiare i rapporti, e infine permise a tutti gli invitati di tornare a casa. Venne steso un resoconto per la stampa in cui si parlava di un cane "carico di elettricità statica", poi tornarono nella stanza in cui si trovava Rita.

Questa volta con lei c'era Andromovitch.

«Chi vi ha mandato il cane e chi doveva darvi le istruzioni?» chiese subito Palfrey.

Ma Rita non rispose.

«Neil» disse allora Palfrey, «lasciatemi solo con Stefan.»

E Banister uscì.

10

Una delle finestre era illuminata.

Banister si fermò in mezzo al giardino e rimase a osservare le acque scure del lago. Una ragazza del Servizio di Sicurezza lo aveva seguito, e si era fermata a pochi passi da lui, apparentemente intenta a fissare i riflessi delle stelle sul lago.

Da una casa in lontananza giunse un suono di musica dolce. Un sacrilegio.

Dopo cinque, dieci, o forse quindici minuti, non poteva saperlo, dalla finestra illuminata riecheggiò un grido che ruppe il silenzio della notte.

Si irrigidì. La mano della ragazza gli strinse il braccio, ma lui quasi non se ne accorse.

Udirono un altro grido.

La radio nell'altra casa venne spenta, e tutto si immerse nel silenzio.

Banister rimase in attesa di un altro grido. Era sicuro che l'avrebbe sentito. Cercò di scacciare dalla mente il volto di Rita e di non immaginare quello che Palfrey e Andromovitch le stavano facendo. Risuonò un altro grido, e Banister si girò di scatto.

«No» supplicò la ragazza che gli era accanto, cercando di trattenerlo per il braccio. «Non lo fate, Neil!»

«Lasciatemi andare» esclamò, tentando di svincolarsi. «Toglietevi di mezzo, o...»
«Pensate a quello che ha fatto» supplicò la ragazza. «Pensateci, Neil... E pensate a quello che avrebbe potuto accadere. Un cane in mezzo alla folla, in un cinema, in...»
Rita lanciò un altro grido.
Questa volta Banister non si mosse, né cercò di liberarsi dalla stretta.
Sapeva che la ragazza aveva ragione, ma certe volte la logica non era sufficiente. Le varie emozioni cominciarono a turbinare vorticosamente in lui...
Una macchina con gli abbaglianti accesi imboccò il viale che conduceva alla villa. Immediatamente i pensieri di Banister tornarono alla realtà.
«Chi sarà?» mormorò la ragazza.
«Non so.»
Osservarono le luci che si avvicinavano, poi videro la macchina che si fermava davanti alla porta, e gli uomini di Palfrey che andavano incontro.
Uno sconosciuto scese dalla macchina, e in quel momento Rita gridò ancora.
Gli uomini di Palfrey si trovavano ora di fronte al nuovo arrivato, e Banister si aspettò di sentirli parlare. Ma fu l'altro che parlò:
«Dite a Palfrey che se non la smette immediatamente, annienterò l'intera città.»

Banister bussò alla porta della stanza in cui si trovava Palfrey. Dietro di lui, lo straniero, gli uomini di Palfrey e la ragazza aspettavano in silenzio. Nessuna risposta. Bussò ancora.
«Palfrey!»
«Chi è?»
«Banister. Ascoltate, Palfrey, se non smettete...»
«Neil!» rispose Palfrey da dietro la porta «mi spiace, ma devo farlo. Voi...»
«Se Rita grida un'altra volta» intervenne lo straniero ad alta voce «distruggerò l'intera città di Rotorua, e se necessario l'intera isola settentrionale.»
Palfrey non rispose.
«Aspetterò nella mia macchina» aggiunse l'uomo. «Non trattenetela prigioniera, Palfrey, o sarò costretto a mettere in atto la mia minaccia.»
Si allontanò.

«Dobbiamo arrestarlo?» domandò uno degli uomini di Palfrey.

Ma Palfrey non rispose. Lo straniero raggiunse lentamente la porta, come se la cosa non lo riguardasse affatto. Ma proprio mentre stava uscendo, Palfrey aprì la porta della stanza in cui si era rinchiuso.

«Aspettate un momento.»

L'uomo si girò.

Preso dagli avvenimenti di quell'ultima mezz'ora, Banister non si era quasi curato di osservarlo. Dire che lo sconosciuto fosse un tipo di notevole presenza, rispondeva solo in parte alla verità. Di media statura e di aspetto più o meno normale, emanava tuttavia un eccezionale magnetismo.

«Penso che abbiate sentito parlare di me, Palfrey» disse lo straniero.

«Sì» rispose Palfrey. «Cosa vi ha portato da queste parti?»

«Ho saputo che avevate arrestato Rita, e ho immaginato quello che avreste fatto.»

«E dovrò continuare.»

Lo straniero si strinse nelle spalle.

«Come volete. Se lo fate, probabilmente domani mattina a Rotorua non ci saranno in vita più di cento persone. Posso seminare la morte in diversi modi: con i cani, con i gatti, con gli uccelli o con le persone. Pensate a quello che succederebbe una volta dato il via. Certo, ci vorrebbero alcuni giorni, ma...» Non continuò la frase, e si girò verso la porta per uscire. «Non pensate di potermi arrestare» disse, dopo aver fatto alcuni passi. «Se lo fate, tutto avrà inizio immediatamente. Anch'io ho preso le mie precauzioni. Aspetto Rita in macchina.»

Uscì, e nessuno si mosse.

Andromovitch uscì dalla stanza in cui ancora si trovava con Rita, e Banister poté rendersi conto dell'influenza del russo.

«Penso che sia meglio lasciarla andare» disse Andromovitch.

«Sì» rispose Palfrey dopo lungo silenzio. «Sì, hai ragione.»

Entrò nella stanza, e subito ne uscì Rita. Il volto della ragazza non portava segni di ferite né di percosse, aveva solo lo sguardo terrorizzato.

Palfrey l'accompagnò fino alla porta, e tutti rimasero a osservarla mentre la ragazza si dirigeva verso la macchina in attesa.

L'auto dello straniero ripartì appena fu salita a bordo.

Le due macchine che si lanciarono all'inseguimento rimasero coinvolte in un incidente a pochi chilometri da Rotorua.

Di Rita e dello straniero vennero perse le tracce.

Banister capì che Palfrey si era aspettato qualcosa del genere, e si chiese quali possibilità avrebbero avuto di seguire lui, se fosse stato rapito, o anche se fosse andato con Rita di sua volontà.
Si sentì percorrere da un brivido.

Il giorno seguente si sentì più calmo, benché non si fossero avute più notizie né di Rita né dell'uomo che aveva intimato l'ultimatum. Anche Palfrey, però, sembrava aver riacquistato fiducia.
Nel pomeriggio tennero una riunione all'albergo in cui alloggiava Palfrey, ma ben poco di nuovo risultò dai colloqui. La zona uranifera in cui si era manifestata l'attività del fatalis era stata individuata, e alcuni scienziati erano già stati chiamati dall'Inghilterra. Il cane "assassino" aveva mantenuto la sua carica micidiale per circa un'ora dopo la morte. Questa, se non altro era una notizia certa.
Un vero passo avanti però non era stato compiuto. Banister si era convinto che gli amici di Rita si interessavano a lui per la sua immunità. Capiva anche quanto fosse decisiva la sua posizione, ma certe volte la responsabilità che gravava sulle sue spalle gli sembrava troppo pesante.
Tre giorni dopo Palfrey gli telefonò pregandolo di andare da lui.
«Subito?»
«Ve ne prego.»
«Vengo immediatamente.»

Palfrey aveva un'espressione distesa. Gli occhi gli brillavano, e il volto non era più del pallore mortale di pochi giorni prima.
Stava seduto in camera sua, di fronte alla macchina da scrivere, con diversi fogli sparsi tutt'intorno.
«Venite avanti, Neil. Mi spiace di avervi rovinato la serata.» Raccolse con cura i fogli di carta, uno sopra l'altro. «Credo di sapere dove si trovano.»
Banister si fece subito attento.
«Lo credete o...»
«Non ne sono assolutamente certo. Vi devo chiedere ancora una volta di fare da esca. Non so perché, ma ho la netta sensazione che vi vogliano a tutti i costi dalla loro parte. Credo che finiranno col rapirvi. Vorrei che usciste più

spesso. Noi fingeremo un litigio e cesseremo di vederci. Continueremo a seguirvi, in maniera però che non se ne accorga nessuno, né voi, né Rita, o i suoi amici.»

Banister sentì improvvisamente il cuore accelerare i battiti. E sapeva anche il perché. Per la nuova possibilità di rivedere Rita. Si era ripetuto più volte che non gli importava più niente della ragazza, ma non era vero.

«Siete disposto a farlo?» chiese Palfrey.

«Sì» rispose Banister, lentamente. «Non so se...» si interruppe e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «Io sono sempre innamorato di Rita. Pal, non so cosa potrebbe accadere se la rivedessi. Se dovessero rapirmi e condurmi vivo nel loro rifugio, forse potrei essere tentato di non tornare indietro.»

«Correrò il rischio» disse Palfrey. «Siete pronto a fare da esca?»

«Sì» ripeté Banister.

Solo quando si ritrovò in strada, si rese conto di aver chiamato Palfrey col diminutivo, Pal.

Accadde una settimana dopo, mentre stava passeggiando lungo il viale alberato che conduceva all'università di Auckland. Aveva quasi dimenticato il pericolo, e aveva quasi abbandonato la speranza di poter fare qualcosa di utile.

Molti ricordi si erano cancellati, tranne quello di Rita, e del villaggio indiano distrutto.

Vide due uomini che venivano verso di lui, ma non ci fece caso. Solo quando loro si fermarono, si rese conto di essere in pericolo.

Assomigliavano allo straniero che aveva visto a Rotorua. Erano forse leggermente più alti, ma la fisionomia era identica: robusti e abbronzati dal sole.

Gli si misero ai lati.

«Non gridate e non cercate di attirare l'attenzione, o vi ficco un coltello fra le costole» disse uno dei due con voce tranquilla. «Camminate verso quella Chrysler verde.»

Salirono in macchina.

Uno dei due si mise al volante e l'altro si accomodò accanto a Banister, sul sedile posteriore. Attorno, nessuno sembrava essersi accorto di quello che stava accadendo.

Parte Seconda
LA FORTEZZA

11

Sentì un rumore sordo che sembrava venire da molto lontano.

Non si mosse, ma aprì gli occhi.

Non vide niente nell'oscurità che lo circondava, poi si accorse di avere intorno alla testa una specie di cappuccio. Cercò di alzare una mano per toglierselo, ma non ci riuscì. Le braccia gli erano state legate ai fianchi. Non gli facevano male, ma non poteva muoversi.

Un rumore continuo ininterrotto per molto tempo, poi un movimento, un'improvvisa sensazione di caduta, un cambiamento nella monotonia del rumore, poi ancora l'immobilità di prima. Allora capì di essere su di un aereo.

Qualcuno gli venne vicino. Lo sentì muoversi accanto a lui, poi una mano toccò il cappuccio che aveva sulla testa, ma questo fu tutto. Due uomini si misero a parlare tra loro, ma lui poté sentire solo il suono delle loro voci senza capire quello che stavano dicendo.

Allora ricordò i due che lo avevano fermato, i loro occhi penetranti, la Chrysler verde, il viaggio giù per la collina, verso la Queen Street. Una puntura al braccio lo aveva colto di sorpresa, e solo vedendo l'uomo al suo fianco sorridere si era reso conto che gli era stata fatta un'iniezione, attraverso la manica.

Era stato un momento di panico, e aveva avuto la tentazione di aprire il finestrino, di gridare, di attirare in qualche modo l'attenzione di qualcuno.

Poi era sprofondato nel sonno. Tutto questo poteva essere accaduto un'ora, un giorno, o forse anche una settimana prima.

Cominciò a desiderare che gli togliessero quel cappuccio dalla testa, o che per lo meno parlassero, in modo da poter ascoltare quello che stavano dicendo.

Sentì ancora qualcuno muoversi al suo fianco. Subito dopo il cappuccio gli venne tolto.

«È sveglio» disse una voce maschile.

«Salve, Banister!» salutò il secondo.

Erano i due che l'avevano fatto salire sulla Chrysler.

«Non pensavamo che aveste già ripreso conoscenza...»

Parlavano un inglese perfetto, e Banister fu certo che dovesse trattarsi proprio di due inglesi. Avevano entrambi l'aspetto di chi vive sempre all'aperto.

«Volete qualcosa da bere? Possiamo offrire tè e biscotti, se ne avete voglia.»

«È una buona idea» disse Banister. «Però dovreste slegarmi le braccia.»

«Purché stavolta non facciate il violento» ammonì il più vicino dei due. «Vai a prendere il tè, Ted.»

«Bene, Jim» e si allontanò.

«Violento?» chiese allora Banister.

«Quando siete rinvenuto la prima volta, eravate deciso a combattere contro il mondo intero» disse l'uomo che era stato chiamato Jim. «Ora però sembrate più calmo.» Finì di slegare le corde che stringevano le braccia di Banister. «Sigaretta?»

«Vorrei prima il tè.»

«Avete ragione.»

L'uomo guardò fuori dal finestrino e Banister si trovò a fare lo stesso. Contemporaneamente si chiese perché quei due, sia Ted che Jim, si mostravano così cortesi nei suoi riguardi. Grosse nuvole sfilavano davanti al finestrino e di tanto in tanto lasciavano intravedere squarci di cielo azzurro. Allora guardò in basso e vide che stavano sorvolando un fitto banco di nubi.

«Atterreremo fra poco» annunciò Ted.

«Oh!» Banister scoprì che gli era anche possibile sorridere. «Suppongo che non devo domandare dove ci troviamo.»

«Potete domandarlo!»

L'uomo si voltò verso il compagno che stava arrivando con tè, pane, burro, e biscotti. Loro tre erano gli unici passeggeri di un apparecchio che poteva portare venti o forse più persone.

Il tè era caldo, fragrante, gustoso.

Il pane e il burro erano freschi, e i biscotti croccanti.

L'apparecchio si immerse nelle nuvole.

Banister sentì accelerare i battiti del cuore, e improvvisamente fu scosso da un brivido di paura. Poi, quando uscirono dal banco di nubi, vide a poca distanza l'alta vetta di una montagna ricoperta di neve. La meta non poteva essere lontana. Ma Banister non riusciva a vedere altro che neve, e rocce nere che affioravano dalla spessa coltre.

L'apparecchio ondeggiò.

Ted e Jim avevano smesso di parlare. Banister si accorse che stavano guardando fuori dal finestrino. Sembravano essersi completamente dimenticati di lui, e parevano preoccupati.

Banister guardò fuori a sua volta.

Sotto di loro si stendeva uno scenario di incomparabile bellezza. Il manto di neve ricopriva quasi tutto il paesaggio, e le rocce appuntite delle cime si lanciavano verso l'alto, quasi a voler afferrare chiunque avesse osato volare troppo vicino. Enormi voragini si aprivano nella neve, come bocche spalancate, pronte a inghiottire e far scomparire l'apparecchio. E ora quelle vette e quelle voragini di neve sembravano attirarli verso il basso, irresistibilmente.

Volarono lungo una valle e lentamente le montagne si innalzarono ai loro lati. Su quei pendii c'era meno neve, e Banister poté anche vedere dell'erba e della vegetazione di montagna. Poi vide qualcos'altro.

I rottami di un apparecchio.

Vide le ali spezzate, la fusoliera contorta, e la prua schiacciata. Uno dei motori, scagliato lontano, spiccava completamente nero.

Lo sorvolarono. E Banister lo fissò finché il relitto rimase in vista.

Improvvisamente, in fondo alla catena di montagne, il paesaggio non parve più così ostile. Sotto di loro si stendeva un vasto altopiano e sulla neve Banister vide le sagome di due apparecchi. Poi vide degli hangar, e dei piccoli punti neri che potevano essere persone.

Erano persone.

«Meglio infilarsi qualcosa di pesante, Banister» disse Ted porgendogli una pelliccia e un cappello di pelo.

Banister avanzava con fatica sulla neve. Aveva calzato grosse scarpe imbottite che lo facevano vacillare a ogni passo, ma capì che erano necessarie.

Non aveva idea di dove si trovasse.

Nell'isola meridionale della Nuova Zelanda? Su di una catena dell'Antartide? Cominciò a pensare anche a questa possibilità, ma senza troppa convinzione.

Raggiunsero le falde della montagna e si arrampicarono per una cinquantina di metri, poi l'uomo che li guidava scomparve in una roccia.

Banister si fermò. Immediatamente gli era tornato in mente il momento in

cui Pam Smith si era allontanata da lui ridendo ed era scomparsa attraverso una parete. L'uomo di fronte a loro era scomparso nello stesso modo, attraverso le rocce coperte di neve.

L'uomo alle sue spalle lo sospinse.

«Andate avanti» disse. «Entrate.»

Anche Ted era scomparso e Banister avanzò fino a trovarsi di fronte a un buco simile a una porta scavata nella roccia. Immetteva in una galleria in fondo alla quale si apriva la porta vera e propria.

«Basta girare la maniglia» disse ancora l'uomo alle spalle di Banister.

E Banister aprì.

Furono avvolti da un'ondata di aria calda, e appena oltrepassata la soglia si trovarono in una strada illuminata.

Era una cosa strana. Come se fosse uscito da una porta per trovarsi in una città dagli edifici aggraziati, costruiti in pietra chiara. C'erano case, palazzi, negozi, e la luce era quella del giorno.

«Andate avanti» disse l'uomo alle sue spalle. «Potete anche togliere il cappello e slacciare la pelliccia.»

Banister obbedì. Era ancora molto stupito e confuso, ma cominciava a capire. Doveva essere una specie di città costruita sotto la montagna. Città... paese... villaggio, cosa importava?

Era un'allucinazione?

Ted svoltò in una nuova galleria, e cominciarono a salire per una scala scavata nella roccia. Poi oltrepassarono un'altra porta, e si trovarono in una grande sala.

L'uomo che si era allontanato in macchina con Rita li stava aspettando.

E anche Rita era lì.

«Salve, Neil!» lo salutò. «Sono felice che tu sia venuto.»

La voce della ragazza era tranquilla, e le parole molto semplici. Sorrise mentre parlava, poi gli strinse la mano.

«Lascia che ti aiuti a togliere la pelliccia» continuò. «Poi mangeremo. Vuoi bere qualcosa intanto?»

«Sì... grazie.»

«Klim, ti spiace versare un whisky e soda?»

Rita si era rivolta all'uomo che l'aveva liberata a Rotorua, e che in quel momento stava parlando con Ted. Jim non era entrato.

«Certo, mia cara.»

Klim si diresse verso il mobile bar, e Ted lo seguì continuando a parlare e

facendo un resoconto di tutto quello che era accaduto.
«No, non siamo stati seguiti...»
Ne era sicuro? Sembrava di sì. Se era vero, Palfrey aveva fallito. Un brutto inconveniente, pensò Banister cupo.
Rita lo aiutò a togliere la pelliccia, poi la depose sulla spalliera di una poltrona. Banister si lasciò cadere pesantemente a sedere, mentre la ragazza, se glielo avesse permesso, era pronta a inginocchiarsi a terra per togliergli le scarpe imbottite. Ma se le sfilò da solo, e subito lei le raccolse e le portò fuori dalla stanza. Quando rientrò, l'uomo che Rita aveva chiamato Klim stava porgendo a Banister un bicchiere di whisky e soda.
«Ne volete, Ted?»
«Vi spiace se scappo?» rispose Ted. «Non vedo Lorna da diverse settimane.»
«Andate pure» disse Klim. «Usciremo insieme. Devo andare a dare un'occhiata al laboratorio.» Poi si rivolse a Banister e Rita, e sorrise. «Sarò di ritorno tra venti minuti. Rita, non lasciarlo scappare.»
Rise. La ragazza e Ted gli fecero eco.
I due uomini uscirono, e la porta venne richiusa. Banister rimase con gli occhi fissi ai battenti, poi finì il bicchiere che stringeva nella mano.
Indossava ancora gli abiti estivi che si era messi ad Auckland, però l'ambiente era abbastanza caldo. Rita aveva un abito rosso bordato di bianco, che le fasciava la figura.
«Ne vuoi ancora?»
«No, grazie.»
Prese una sigaretta dall'astuccio posato sulla tavola, e ne accese anche una per lui. Banister aspirò una boccata, poi cominciò a osservare la stanza. Aveva il soffitto molto basso, ed era arredata con mobili chiari di uno stile che ricordava gli chalet di montagna. Il pavimento era fatto di una sostanza che somigliava al parquet, ma si capiva che era un'imitazione. Ai piedi delle poltrone era stesa un'enorme pelle di orso nero.
Rita avvicinò una poltrona e si mise a sedere.

«La sorpresa passerà presto» disse.

«Dove siamo?»

«Non crederai sul serio che io te lo voglia dire! Non appena avremo la certezza che non vorrai tornare da Palfrey e dai suoi uomini, sarà Klim a dirtelo. Ma non pensare a Palfrey e al mondo esterno. Devi essere stanco!»

«Sono stato anche peggio.»

«Ti sentirai presto meglio! Non so come sia» disse Rita, ricacciando indietro i capelli che le cadevano sul volto «ma qui ci si sente sempre molto più riposati. Tutto è diverso dalla vita che si svolge vicino al livello del mare. Credo che ci sia qualcosa nell'aria. Inoltre questa altitudine dà un senso di... supremazia.»

«Capisco» osservò Banister.

«Uno dei prossimi giorni, quando potremo uscire, vedrai tutta questa magnificenza. Non si possono veramente capire gli sport invernali fino a quando non si praticano tra queste montagne. Ma lo scoprirai da te fra non molto.»

Banister non disse nulla.

«Non voglio annoiarti il primo giorno con questi argomenti» continuò Rita «ma te lo devo dire. Neil, io spero che tu decida di metterti con noi. Sono sicura che siamo dalla parte giusta. In seguito Klim ti dirà con esattezza quello che stiamo facendo. Io ti voglio parlare del posto in cui ci troviamo: Picco Alto.»

«Picco Alto» ripeté Banister, perché gli parve che la ragazza stesse aspettando proprio questo.

«Sì, è così che lo chiamiamo. Ci vivono settemila persone, uomini, donne e bambini. È una città perfetta. Niente malattie, niente problemi sociali. Il cibo cresce sul suolo artificiale senza alcuna difficoltà. Neri, bianchi, e gialli vivono qui in perfetta armonia. Tutti hanno da bere e da mangiare a sufficienza, e godono di ogni conforto. Ci sono sale cinematografiche dove naturalmente proiettano pellicole che ci vengono dal mondo esterno, e abbiamo una compagnia di arte drammatica, una Società Letteraria... Tutto. Veramente tutto.»

Banister la fissò, scettico. E Rita sorrise.

«Va bene. Aspetta un minuto.»

Si chinò verso un apparecchio televisivo e premette uno dei bottoni. «Quassù tutto è molto più progredito che da voi. Quello che fuori di qui viene atteso nel futuro, noi lo abbiamo oggi.» Lo schermo si illuminò inquadrando

il volto di una ragazza cinese. «Yun Lin» disse Rita. «Vuoi chiedere a Klim se posso mostrare a Neil la nostra comunità?»

La ragazza cinese sorrise.

«Sì, signorina Rita, un momento.»

Il volto scomparve, ma lo schermo rimase luminoso. Banister lo fissò come se non potesse credere ai propri occhi. Poi la ragazza ricomparve.

«Sì, è d'accordo. Però vi prega di essere di ritorno per le cinque.»

«Va bene. Grazie, Yun Lin.» Rita spense lo schermo. «Abbiamo un'ora di tempo. O preferisci riposare?»

Banister si alzò.

«Verrò con te.»

«Ne ero quasi certa.»

Lo prese sottobraccio, e uscirono insieme, lasciando che il battente si riaccostasse da solo.

Nell'ora seguente Banister scoprì che nessuna porta era chiusa, neppure quelle interne, tra stanza e stanza. Ciò, anche in quel mondo fantastico, gli parve quasi incredibile.

Sempre tenendolo sottobraccio, Rita lo accompagnò per le strade. Era come se un gigantesco sistema di caverne fosse stato trasformato in una moderna città nel cuore della montagna. Rita gli riferì qualcosa a proposito degli ingegneri che avevano studiato il sistema di aerazione, che avevano creato le luci artificiali per dare alla città un'illuminazione naturale. E anche l'aria condizionata si regolava automaticamente, in modo da essere più fresca di notte che durante le ore del giorno.

Banister ascoltò, pieno di stupore.

C'erano negozi di tutti i generi, dalle vetrine allestite con gusto. E la gente entrava e usciva da quei negozi come in ogni grande città.

Vide due bambini di circa dieci anni entrare in un negozio di dolciumi e servirsi di ciò che loro piaceva. Poi li vide uscire senza pagare.

«Così avete eliminato il problema del furto» disse Banister con voce ruvida.

Rita si mise a ridere.

«Non si può rubare ciò che ci appartiene! Questa, Neil, è una vera vita di comunità. Non abbiamo moneta, né nessun altro tipo di valuta. Quello che c'è, è proprietà di tutti. Nessuno ha troppo, perché questo non sarebbe corretto. Di tanto in tanto qualcuno cerca di prendere più di quanto non gli serva, ma non dura mai troppo a lungo.»

«Dunque avete delle prigioni.»

Voleva ferirla, sminuire il quadro che lei gli stava facendo. Ma Rita sembrava insensibile al sarcasmo.

«Per la verità, non ne abbiamo. Il mese scorso un uomo aveva cominciato a prendere più di quanto gli servisse. Ci siamo limitati a dirgli di non rifarlo. E lui non lo ha fatto più! So che è molto difficile da credere, ma noi stiamo creando una società perfetta. Quel tipo di società in cui molti umanisti hanno creduto, ma che in pratica uomini come Palfrey giudicano impossibile. Questo è ciò che lui pensa, e tu lo sai.»

«Lo credi veramente?»

«Forse non lo ammette, ma non può credere in una perfezione simile a questa. Neppure io ci credevo, prima. Mi spiace che si debba combattere contro di lui» continuò Rita. «Stimo Palfrey per la sua personalità. Potrebbe esserci molto utile.»

«Non ne dubito» ribatté Banister asciutto, e improvvisamente si sentì meglio.

«Potremmo averlo con noi» disse Rita. «Dipende da te.»

Gente dal volto bianco, nero o giallo, si muoveva per le strade, entrava e usciva dai negozi, dal cinema, dalle scuole, dalle sale di lettura, dagli uffici, e dalle case. Tutti erano vestiti con semplicità. Gli uomini portavano camicia e pantaloni kaki, o color crema, o bianchi. Le donne indossavano invece abiti di diversi colori. Il rosso, il giallo e il verde erano i più frequenti. Il fattore comune a tutti, che Banister notò e che Rita evitò di fargli osservare, fu lo sguardo che brillava negli occhi delle persone. Camminavano come se fossero esseri di una razza superiore. Anche i bambini.

«Abbiamo trovato» spiegò Rita «che la famiglia è ancora il nucleo più importante, anche se abbiamo leggi che regolano il divorzio. I bambini vengono affidati agli asili, e poi alle scuole. I genitori li hanno a casa solo quando li desiderano. Ogni adulto deve lavorare sei ore al giorno.»

Rita continuò a parlare, e Banister incominciò a provare un nuovo tipo di orrore. Non era possibile! Non poteva essere altro che una specie di terribile incubo, una paurosa illusione, un miraggio che sarebbe svanito. Un quadro di perfezione, fatto da gente che poteva uccidere senza alcun rimorso.

Dovevano averlo drogato. Tutte quelle immagini non potevano essere altro che illusioni costruite nella sua mente dall'hashish, dalla marijuana o dall'oppio

«Naturalmente matrimoni misti sono molto comuni» commentò Rita.

«Comuni quasi quanto i matrimoni tra gente dello stesso colore. Il risultato è una nuova razza. Klim dice che in futuro...»
Una bambina uscì di corsa da un negozio.
«Signorina Rita!»
«Sì, Rose?»
«Klim vi desidera» disse la bambina. «Ha appena chiesto di voi sullo schermo.»
«Oh, mio Dio, sono le cinque passate» esclamò Rita. «Non dobbiamo fare aspettare Klim.» Per la prima volta un certo disagio trasparì dalla sua voce. «Presto, Neill» supplicò.
Altrimenti Klim si sarebbe seccato...

12

Klim non sembrava seccato. Era solo nella stanza in cui Banister era stato fatto entrare al suo arrivo. Tutto in lui faceva pensare a un dittatore. Questa fu l'impressione di Banister, anche se Rita era di diverso parere.
«Salve, Rita» disse Klim, poi fece un cenno di saluto a Banister. «Avete un'aria già più riposata. Mi spiace di avervi fatto premura» aggiunse. Poi si rivolse a Rita: «Oggi devo andare a Miracle Ridge. Starò assente tre o quattro giorni. Questo darà tempo a Banister di rimettersi completamente, e tu Rita potrai fare in modo che abbia tutto ciò che desidera.»
«Molto bene» disse Rita.
«Che c'è?» chiese Klim a un tratto.
«Niente.»
«C'è qualcosa... Perché mi guardi in quel modo?»
«Per quale motivo andate a Miracle Ridge?» domandò Rita.
«Mia cara, ti ho già detto che hai un cuore troppo tenero» rispose Klim. «Penso che Banister potrebbe capire più facilmente di te. Rita, ti devi liberare dalle tue idee antiquate. Ci dobbiamo sbarazzare di una piccola città ai piedi delle montagne del Mato Grosso. Sono soltanto peoni, virtualmente selvaggi. Questo ridicolo controsenso sull'eguaglianza degli esseri umani, sulla santità...» Si interruppe. «Non ci badate. Voi, Banister, sarete sottoposto a un esame medico, poi potrete andare dove volete.»

Banister non rispose.
«Come siete diventato immune al fatalis?» chiese Klim.
«È un'immunità naturale.»
«Dovremo scoprirlo» disse Klim. Poi uscì senza salutare.
La porta si richiuse alle sue spalle, ondeggiando avanti e indietro per alcuni istanti, poi si fermò. Banister e Rita rimasero immobili.
«Il mondo perfetto» mormorò Banister alla fine.
Rita lo guardò con espressione addolorata.
«Lo è... potrebbe esserlo» disse. «Potrebbe...» Si interruppe. Cominciò a guardarsi attorno, e Banister si accorse che fissava più che altro lo schermo televisivo. «È un mondo perfetto» disse a un tratto la ragazza, ma Banister ebbe la sensazione che le parole non corrispondessero a ciò che stava pensando.
Era impaurita. Lo avrebbe negato, ma aveva paura. Banister non parlò.
«Io qui occupo il terzo posto nel comando» continuò Rita, con fierezza. «Ci sono diverse città. Miracle Ridge non è molto lontana. Le altre...»
Dalla televisione venne un suono secco.
Rita ebbe un sussulto e fisso lo schermo, poi riprese a parlare, ma il tono di voce era leggermente mutato.
«Le altre sono sparse in diverse parti del mondo. Quando Klim sarà di ritorno, probabilmente te ne parlerà. Sono città-chiave, che diventeranno le capitali delle diverse province. Sono inespugnabili. Quando abbiamo cominciato, non eravamo molto potenti. Un movimento armato contro di noi ci avrebbe sopraffatto. Ma ora questo pericolo è scomparso. Possiamo liberare mosche, uccelli, animali, contro qualsiasi esercito. La morte falcerebbe rapidamente qualsiasi armata. Ma non siamo ancora pronti a prenderne possesso.»
Banister la guardò allibito.
«Prendere possesso di cosa?»
«Del mondo.»
Nella fredda chiarezza di quella parola era espressa tutta la loro follia. C'era la prova che Palfrey aveva cercato e che giustificava la sua paura di un pericolo mortale che sovrastava l'intera umanità.
Loro "non erano ancora pronti" a prendere possesso del mondo!
«Paragona la gente comune a noi, Neil. Allora capirai che stiamo creando una razza di super-uomini. Qui non c'è posto per le creature disgraziate, i pazzi, i sofferenti. Noi stiamo cercando di fare... della gente perfetta.»

«Non c'è niente che potrei apprezzare di più» disse Banister. Poi le afferrò un braccio con rabbia. «Ma l'assassinio è una macchia sulla perfezione. Vuoi capirlo? Come hai potuto lasciarti accecare...»

L'attirò a se per baciarla. Ma Rita rimase inerte, e allora Banister la scostò.

Quasi nello stesso istante la porta si aprì per lasciar entrare una donna. Era giovane e "diversa". Nella sua bellezza, ed era bellissima, c'era qualcosa di strano. Forse era di sangue misto.

«Non vorrei disturbare» disse con voce leggermente roca «ma abbiamo pensato che forse Neil desidera venire con noi.»

Ci fu una pausa.

Banister avvertì la tensione fra le due donne. Niente era stato detto, e niente traspariva dai loro sguardi. Ma la tensione c'era.

«È un'ottima idea» disse infine Rita. «D'accordo, Sophie, verremo subito...»

Tre giorni dopo Banister capì di essere osservato costantemente. Anche gli altri venivano sempre osservati. Si era accorto quasi subito che tutti avevano un atteggiamento poco naturale. Solo attorno alla tavola, durante i pranzi e le cene, i gruppi di amici parlavano liberamente di idee e di ideologie, quasi sempre con riferimenti sarcastici verso il mondo "sottostante". In ogni altra occasione, ciascuno stava molto attento a quello che diceva o a ciò che faceva, attenti perfino alle espressioni del loro volto. Faceva così Rita. E anche Sophie.

Anche un tale dai capelli lisci che diceva spesso di essere impaziente di "finire" l'altro mondo, si comportava come chi sa di essere osservato in ogni minuto da occhi invisibili.

Quindi anche lui, Banister, era tenuto d'occhio. Sia che si trovasse solo, con Rita, o in mezzo a una folla di persone, occhi invisibili lo seguivano.

Gli venne comunicato l'esito dell'esame medico cui era stato sottoposto, e gli parve di capire che si ritenevano soddisfatti di aver scoperto che era naturalmente immune. Però non poteva esserne certo.

Il quarto giorno accadde una cosa strana, e terribile.

La giornata cominciò come ogni altra. Banister si sentiva bene. Rita consultava alcune carte, seduta accanto alla macchina da scrivere. Sophie non c'era.

Il teleschermo si illuminò.

Tutti e due sollevarono lo sguardo, e Banister si rese conto di come avesse fatto in fretta ad accettare questa novità come parte della vita di ogni giorno. Non c'erano telefoni, e il personale della televisione operava con grande abilità. Ogni schermo aveva una sua lunghezza d'onda particolare, e il messaggio diretto a una persona non poteva essere ascoltato che dall'interessato, mentre i messaggi generali potevano venire ascoltati da tutti nel medesimo istante.

«Rita» disse una voce maschile che Banister riconobbe subito per quella di Klim.

La ragazza interruppe il lavoro e andò a premere uno dei bottoni dell'apparecchio.

«Salve, Klim, come state?» Era come se si trovasse lì nella loro stanza.

«Bene. Spero di essere di ritorno questa sera. Sono ansioso di sapere a che punto è il Progetto Novantasette. Ti prego di informarti e di stendere un rapporto. Ti spiace?»

«Lo farò senz'altro. Posso portare Neil?»

«Come vuoi» disse Klim. «A presto.»

Il volto scomparve dallo schermo.

«Non sono molti i posti che non hai ancora visto» disse Rita, allontanandosi dallo schermo e prendendo la cartella. «Questo ti interesserà, Neil.»

«Bene.»

«Andiamo.»

Non c'era dubbio che Rita fosse più calma dei giorni precedenti. Camminarono per le strade che cominciavano a essergli familiari. Uomini e donne che lo conoscevano di vista lo salutavano con un cenno del capo e con un sorriso. Altri con cui aveva avuto occasione di parlare lo salutavano con un: "Salve, Neil".

Era stato accettato.

Incontrarono anche l'uomo dai capelli lisci. Era l'unico che non poteva soffrire. Era un'antipatia istintiva suggerita dal suo comportamento. Alto e magro, con le labbra sottili atteggiate a un sorriso ironico, e un costante tono di sarcasmo nella voce.

Ignorò Banister.

«Ciao, Rita, dov'è Sophie?»

«È andata a Miracle Ridge.»

«Perché, accidenti, queste cose non mi vengono dette?» brontolò, e si allontanò senza salutare.

Oltrepassarono una porta alla estremità di una di quelle piccole vie che Banister oramai conosceva bene, e si trovarono in una strada molto stretta, un vicolo, sarebbe meglio dire, illuminato dalla stessa luce invariabile e senza fine.

Quello era un mondo senza sole, ma con la luce del sole, senza nuvole, senza pioggia, senza nebbia, senza vento.

A destra e a sinistra del vicolo si aprivano diverse porte. E improvvisamente Banister fu preso da una certa eccitazione.

A circa metà del vicolo Rita si fermò.

«Questa va bene» annunciò. «Cambieremo a metà.»

«Cambiare?»

«Dobbiamo salire al livello delle fabbriche e dei laboratori. Si devono prendere gli ascensori. E nessuno sale direttamente fino ai laboratori.»

Premette un pulsante sullo stipite e la porta si aprì. Entrarono in un piccolo ascensore rivestito di plastica, e subito la porta si richiuse alle loro spalle. Cominciarono la salita. Banister non poté giudicare a che velocità stessero andando perché non aveva alcun punto di riferimento. Finalmente l'ascensore si fermò e la porta si aprì.

Come uscirono, Banister si sentì mancare il fiato.

Di fronte a loro si apriva una grande finestra, e per la prima volta da quando era arrivato, poté vedere all'esterno. Fu un momento di esaltazione: davanti ai suoi occhi si stendeva uno scenario di grandezza mista a un senso di mistero e di silenzio.

Rimasero a fissare le vette e la neve candida che le ricopriva. Il cielo era di un azzurro limpido, e il sole creava sulla neve giochi d'ombra dolci e gentili.

Sul pendio, uomini, donne e bambini, stavano sciando. Più in alto, contro la parete di roccia, si vedeva uno chalet che ricordava quelli delle montagne svizzere. Oltre le piste di sci, sopra lo chalet, svettava un ghiacciaio con la sua terrificante bellezza.

«Toglie il fiato, vero?» mormorò Rita.

Banister rispose quasi senza pensare: «È perfetto!»

Sentì la mano di Rita stringergli il braccio. La ragazza non parlò, ma il significato della sua reazione era eloquente: "Te l'avevo detto".

Distolse lo sguardo dalla finestra. Si trovavano in una specie di atrio con le porte che conducevano in tutte le direzioni. Sullo stipite di una di quelle porte

brillava una luce verde. Rita schiacciò un bottone e poco dopo si ritrovarono in un altro ascensore che li portava verso l'alto.

Usciti nuovamente dall'ascensore, Rita si diresse verso una porta su cui era scritto: Progetto 97.

Entrarono in un piccolo laboratorio. Banister capì immediatamente di trovarsi di fronte a un impianto dei più aggiornati. Diverse persone in camice bianco si aggiravano affaccendate per la stanza. Dietro una parete di vetro sedeva un uomo dai capelli bianchi.

Banister ebbe un sussulto. Da quando era arrivato in quel posto, non aveva ancora visto nessuno così vecchio. Stava parlando con un uomo molto più giovane.

Rita si diresse verso di loro, e mentre Banister la seguiva vide il giovane battere un pugno sul tavolo. Il vecchio si alzò di scatto. La parete di vetro non lasciava sentire ciò che stavano dicendo, ma evidentemente stavano litigando.

«Aspetta un momento» disse Rita. E corse avanti.

Banister non aveva idea di cosa volesse fare. Ma qualsiasi cosa avesse in mente, ormai era troppo tardi. Il vecchio aveva scostato bruscamente il suo interlocutore ed era uscito dalla stanza di vetro. Uno degli assistenti gli si fece incontro.

Banister lo vide sollevare la mano, vide il lampo, e il vecchio dai capelli bianchi cadde a terra.

13

Rimase immobile.

Tutto il terrore che aveva provato a Rotorua ritornò. Da una parte o dall'altra, in quel mondo o in quello sottostante, era la stessa cosa. Terrore e morte.

Il giovane uscì dalla stanza di cristallo. Era molto alto e magro, quasi senza capelli, una bocca rotonda e occhi dallo sguardo stranamente innocente.

«Portatelo via» disse all'assistente che aveva toccato il vecchio. «Andrò a vederlo più tardi.» Poi si volse verso di loro. «Salve, Rita, mi spiace di averlo dovuto fare.»

«Cos'è successo?»

«Questa mattina Klim ci ha chiamati alla televisione. Voleva che si accelerasse il lavoro per ottenere al più presto dei risultati. Ma il vecchio professor Nottley non ha voluto collaborare. Ha detto che avrebbe distrutto tutti i suoi appunti. Non lo avevamo mai visto in quello stato, e ho ritenuto meglio non correre rischi.»

«Certo» approvò Rita. «Avete fatto bene.»

Il giovane si rivolse a Banister, e sorrise.

«Salve, Banister. Speravo di poter fare quattro chiacchiere con voi. Sono sei anni che manco da Londra, e mi piacerebbe sapere come si è trasformata.»

«È più o meno come quando voi avete cominciato questa gara di delitti» disse Banister, «ed è come sarà fra cento anni.» La sua voce era fredda e tagliente. «Così, anche qui uccidete gli scienziati, vedo.»

«Uccidere?» esclamò il giovane. «Nottley non è morto. Non è stato toccato con una carica potente. Ora siamo riusciti a dominare quella materia. Possiamo regolare le dosi, per così dire.»

«Uccidere o ferire» disse Banister con amarezza.

«Neil, non saltare subito alle conclusioni» esclamò Rita. «Dobbiamo mantenere una disciplina, e...»

«Certo, la disciplina!» disse il giovane ridendo. «Una disciplina assoluta, Rita ha ragione, Banister. Abbiamo messo il vecchio a dormire per alcune ore. È stato un errore prendere con noi dei vecchi, l'ho sempre detto.»

«Crederò che è vivo quando lo vedrò respirare» brontolò Banister.

«Neil, non...»

Poi Rita si interruppe, profondamente turbata. E istintivamente sollevò lo sguardo allo schermo luminoso appeso al soffitto. Sapeva di essere osservata e pareva che stesse cercando una giusta espressione del volto.

Riuscì a controllarsi.

«Facciamoglielo vedere, Mick.»

«Certo!»

Lo scienziato fece strada verso la porta oltre la quale era stato portato il vecchio. Percorsero un piccolo corridoio, poi entrarono in una specie di saletta di riposo piena di poltrone, divani, tavoli e giornali. Il professor Nottley era stato coricato su un divano e sembrava addormentato. Banister si rese subito conto che era vivo.

«Già che siete qui, vi faccio vedere il resto» disse Mick, girandosi verso una delle porte.

Anche quella, come tutte le altre di quel genere, aveva una serratura. La

chiave però non era girata, e Mick la spalancò.
«No!» gridò Rita.
Banister era dietro il giovane, e riuscì a vedere al di sopra delle sue spalle.
Si immobilizzò di colpo. Anche Mick parve paralizzato per un attimo, poi di scatto chiuse la porta e si girò, tremante.
«Devo essere impazzito» mormorò.
Rita non disse niente.
«Volevo aprire questa» aggiunse subito Mick, avvicinandosi rapidamente a un'altra porta.
Mentre passava accanto a Banister, Mick lo fissò. In quello sguardo c'era però qualcosa che Banister non aveva mai visto negli occhi degli abitanti della montagna. Era lo sguardo di un cospiratore, e diceva che quella porta non era stata aperta per sbaglio, ma con intenzione, per fargli vedere quello che nascondeva.
E Banister aveva visto con molta chiarezza.
Dietro la porta aperta da Mick si apriva una galleria piena di uomini e di donne al lavoro con la schiena e il petto ricoperti di sudore. Con pale e picconi scavavano buchi nella roccia. Era come se i secoli fossero tornati indietro fino agli orrori del Medio Evo.
Tra quelle persone Banister aveva visto dei vecchi.
E delle vecchie.
Vecchi e vecchie, nudi fino alla cintola, che scavavano nella roccia e un uomo armato di frusta che li sorvegliava.
«Stiamo facendo delle ricerche per lo sviluppo della propulsione a reazione» disse Mick, parlando in fretta, senza pause, come per cercar di coprire il suo errore. «E sulla velocità, di conseguenza. Questi apparecchi possono viaggiare a una velocità di migliaia di miglia all'ora. Non sono apparecchi come quelli che voi conoscete... Sono piuttosto dei motori con una piccola fusoliera. I mezzi aerei che abbiamo sviluppato non hanno bisogno del tipo di fusoliera finora conosciuto. Ora usiamo queste macchine regolarmente, Klim è andato a Miracle Ridge con una di queste. Portano due e persino tre persone. Volano molto alte e non fanno nessun suono riconoscibile. La gente normalmente lo scambia per il rombo di un tuono. Ma la vera meraviglia è la loro autonomia e manovrabilità. Possono compiere un intero giro del mondo senza scalo e atterrare su di un campo grande quanto un francobollo. Be', più o meno!» Mick rise, ma di un riso nervoso. «Nottley era uno dei più grandi progettisti di motori a reazione. È venuto con noi tre

anni fa...»

Banister poté quasi vedere i titoli dei giornali di quel periodo:

SCIENZIATO SCOMPARSO
Julian Nottley
pioniere dei motori a reazione
scompare senza lasciare tracce...

«È uno dei molti che abbiamo convinto a venire con noi» spiegò Mick.

Non c'era dubbio su come Nottley fosse venuto volontariamente. "Tu, tu e tu." Banister ricordò il periodo passato sotto le anni.

«Nel mondo esterno sono ancora impegnati a risolvere i problemi dello spazio e delle distanze» continuò Mick. «Noi abbiamo fatto grandi progressi. Quasi tutti i migliori cervelli sono con noi. Ora abbiamo raggiunto la stratosfera e le profondità dell'oceano. Sotto certi aspetti i viaggi sott'acqua sono più sicuri di quelli nell'aria, a parte logiche limitazioni, naturalmente. Quello che stiamo ora cercando di realizzare, e a cui personalmente lavoro, è un apparecchio che possa sia volare che viaggiare sott'acqua a grande velocità. Non ci siamo ancora riusciti. Io credo che...»

Lo schermo della televisione si illuminò.

«C'è la signorina Rita?» chiese una ragazza «Dovrebbe venire immediatamente in ufficio. Grazie.»

Rita premette un pulsante dell'apparecchio.

«Vengo subito. Sono al Progetto Novantasette.»

«Grazie, signorina.»

Lo schermo si spense.

«Neil...»

«Mi spiace che non possiate trattenervi più a lungo» disse Mick. «Ci vedremo. Magari a sciare. Gli sport invernali si possono praticare tutto l'anno, qui.» Rise. Poi si accostò a Banister e mormorò: «Oggi alle due.»

Rita lo accompagnò in ascensore, e rifecero la medesima strada fino a casa. Non parlarono. Sapeva che Banister aveva visto, e capiva che non avrebbe mai accettato quella parte di mondo sotterraneo come un bene. In quel momento però Banister stava pensando ad altro.

Cosa aveva cercato di dirgli Mick?

Due persone stavano aspettando Rita. Neil entrò nella sua stanza, e rimase con gli occhi fissi allo schermo televisivo. Si sentiva osservato e ascoltato. Non c'era un istante in cui si poteva essere sicuri di essere soli. Ciò nonostante Mick aveva parlato.

La porta si aprì.

«Neil» disse Rita bruscamente «non dire a nessuno ciò che hai visto. Scordalo. Se sapessero che hai visto quella sala, non avresti più nessuno scampo.»

«Questo posso capirlo» disse Banister. «Quella che non riesco a capire sei tu.»

«Non ha importanza» rispose Rita. «Dimentica tutto.»

«Mi state soffocando» borbottò Banister. «Non posso più neppure respirare liberamente. La città mi sta facendo diventare matto. Mi sembra che tutti i muri debbano cadermi addosso. Se non esco divento matto.»

«È sempre così quando si arriva per la prima volta. È una specie di claustrofobia che scompare presto. Tutto andrà bene.»

«Devo uscire» tornò a ripetere Banister. «Ho bisogno di aria pura. Guardare fuori da quella finestra mi ha fatto provare la tentazione irresistibile di uscire.»

«Vedrò quello che posso fare» promise Rita.

Non seppe chi gli diede il permesso di uscire, ma lo ebbe.

Alle due del pomeriggio Banister usciva dalla città sotterranea, e si avviava verso i campi di sci sotto i raggi del sole che illuminavano la montagna. Aveva indossato abiti imbottiti di pelo, tuttavia si muoveva con maggior facilità di quando era arrivato. Il sole era caldo. Altre persone passeggiavano sulla neve, e passandogli accanto lo salutavano con un cenno della mano. Con gli sci sulle spalle si diresse verso una delle piste, forse la stessa che aveva visto il mattino dalla finestra.

Raggiunse lo chalet.

Mick era già davanti alla casa in compagnia di una donna con un berretto rosso, e di due bambini, un ragazzo e una ragazza. Stavano imparando a sciare e avevano scelto come pista un pendio molto lieve. Il ragazzo era il ritratto di Mick, e stava guardando la discesa che si stendeva ai suoi piedi con

evidente paura. La bambina si teneva stretta alla mano della donna.

«Non aver paura» disse Mick al figlio, «fai come ti ho fatto vedere.»

Il ragazzo mosse alcuni passi avanti, poi lentamente la paura scomparve dai suoi occhi, e si lasciò prendere dall'entusiasmo. Fece una trentina di metri, e alla fine cadde rotolando in mezzo alla neve. Mick corse verso di lui e lo aiutò a sollevarsi. Allora anche la bambina cominciò a ridere.

«Prova con Meg» gridò Mick, rivolto verso la donna.

In quel momento vide Neil e gli fece un cenno di saluto. Poi tornò a occuparsi del bambino.

Neil raggiunse la cima della pista dove stavano raggruppate diverse persone. Era più di un anno che non sciava e si sentì subito afferrare dall'eccitazione.

Cominciò la discesa.

Era bello. Ed era anche bello sentirsi vivi. Tutti gli incubi sembravano scomparsi. Raggiunto un punto in cui si poteva fermare, decise di risalire verso lo chalet.

La via più breve era la diagonale che passava accanto ad alcune rocce nere affioranti dalla neve. Questo lo avrebbe portato fuori vista delle persone ferme vicino allo chalet.

Raggiunse le rocce.

E vide la neve muoversi, e sollevarsi. Poi comparve un uomo.

«Salve!» disse Mick.

«La prossima volta cercate di non farmi morire di paura!»

Mick rise.

«Non vi vogliono morto! Sentite. Ho solo quattro o cinque minuti. Sono passato attraverso una galleria che parte dallo chalet. Pochi di noi ne conoscono l'esistenza. Lo spero, almeno! È il solo posto in tutto il Picco Alto dove si possa parlare senza essere visti o ascoltati.» Riprese fiato. «Voi siete un uomo di Palfrey, vero?»

«Sì.»

«Portato qui con la forza?»

«Sì.» Banister immaginò quel che Mick voleva sapere. Ma poteva anche essere un trucco per fargli credere che a Picco Alto c'erano dei ribelli. Doveva decidere rapidamente. «Sono un neofita, pronto per la conversione. Così sperano.»

«Hanno qualche speranza?»

«Non credo.»

«Bene» disse Mick. «Metto la mia vita nelle vostre mani. Non ho mai sentito di un uomo di Palfrey di cui non ci si potesse fidare. Ci sono, circa una ventina di noi che vogliono tentare la fuga.»

«Quando?»

«Non appena sarà possibile. Quest'anno... Il prossimo. Non ha importanza quando.»

«Ne ha molta invece.»

«Perché?»

«Stanno uccidendo con troppa facilità.»

«Non lo sapevo.»

«Hanno già distrutto parecchi villaggi. Lo fanno per dare una prova di forza.»

«È Anak» disse Mick. Strinse le labbra, e per un attimo parve dimenticare quanto prezioso fosse il suo tempo. «È un essere pericoloso.»

«Dove siamo?»

«Nell'Antartico.»

«Sicuro?»

«Assolutamente. Sentite. In una grotta segreta stiamo costruendo il Progetto Novantuno. È un apparecchio più veloce del suono, e può portare tre persone. Potremmo fuggire con questo tipo di aereo. Le difficoltà cominceranno quando sarà il momento della fuga... Ma non voglio scendere in dettagli. Vi darò le informazioni quando saremo tutti pronti a fuggire.»

«Perché tutti?»

«Siete pazzo?» chiese Mick seccamente.

«No.»

«Allora non vi capisco.»

«Tre potrebbero fuggire, e gli altri rimanere qui e diventare una quinta colonna. Sarebbe molto utile.»

«Forse avete ragione. Ci penserò» rispose Mick. «Ora dobbiamo salutarci. Anak è il capo supremo, lo incontrerete presto. Klim è solo il capo di Picco Alto. Cercate di ingannare Anak. Fategli credere che vi siete lasciato convincere. Se ci riuscite, potreste fare qualcosa di veramente utile.»

Mick parlava rapidamente e aveva un'espressione ansiosa.

«Il tempo è scaduto» concluse. «Non vi dirò il nome degli altri. Ci faremo riconoscere quando sarà necessario.» Sorrise. «E spero di potermi fidare di voi!»

Banister non rispose.

«Gli uomini che avete visto scavare la galleria» aggiunse Mick «sono quelli che Klim e Anak chiamano traditori. Uomini che si erano rifiutati di andare a predicare il nuovo vangelo sulla Terra. O uomini come me, che si sono resi conto di quanto tutto questo sia solo un'odiosa impostura, Neil...»

«Sì?»

«Siate prudente con Rita. Molto prudente. È la serpe del nuovo Eden. A volte mi sembra che abbia degli impulsi di bontà, ma Klim e Anak la dominano. Non credete a una parola di ciò che dice. Un'ultima cosa. Si interessano a voi perché siete un immune. Credono che Palfrey abbia scoperto qualcosa che vi abbia dato questa immunità e vogliono saperlo con certezza. State molto attento. Se Anak pensa che siete stato immunizzato, allora siete in pericolo. Ora andate. Siete stato via molto tempo. Fra poco manderanno qualcuno a cercarvi. Vi osservano continuamente.»

«Lo so.»

«Ancora una cosa. Ho fatto l'errore di aprire quella porta. Intenzionalmente. Speravo che Rita non se ne accorgesse. Se dovesse fare rapporto a Klim o ad Anak, allora non stupitevi della mia scomparsa.»

Banister si sentì un nodo alla gola.

«D'accordo.»

«Andate.»

Mick scomparve in mezzo a due rocce, e la neve si richiuse sopra di lui senza lasciare alcun segno visibile.

Banister riprese la salita.

Quando ebbe oltrepassato le rocce che lo nascondevano dallo chalet, vide due uomini che scendevano di corsa verso di lui.

14

Presto i due gli furono accanto e si fermarono. Erano giovani, dagli occhi brillanti e l'aspetto delle persone abituate a vivere all'aria aperta.

«Pensavamo che vi foste perso» disse uno dei due.

«Ero stanco.»

«È pericoloso fermarsi.»

«Lo so. Ho cercato di prendere una scorciatoia, ma non lo farò certo una

seconda volta. Era troppo ripida. E la neve troppo profonda.»
«Avete visto qualcuno?»
«No.»
«Nessuno?» L'uomo fece la domanda con tono minaccioso. «State mentendo. Ora diteci la verità.»
Forse Mick si era sbagliato. Forse erano spiati ovunque.
«No... Gli altri scendevano alla mia destra. È la pista quella, vero?»
«Sì.»
Non gli chiesero altro. Forse anche perché erano senza fiato. Raggiunsero lo chalet. Fuori non si vedevano né Mick, né la moglie o i bambini. Però quando ebbero oltrepassata la porta, Banister li scorse seduti a un tavolo assieme ad altre persone e a molti altri bambini.
Ora Mick indossava uno dei vestiti kaki che si portavano normalmente in città, e sorrideva, apparentemente senza pensieri.

«Ti sei divertito?» chiese Rita, quando Banister ritornò.
«Moltissimo.»
«Ti senti meglio?»
«Penso di sì.»
«Klim e Anak saranno di ritorno questa sera. Vogliono vederti. C'è stata qualche difficoltà, non so ancora di cosa si tratti. Sii ragionevole con loro.»
«Cercherò! Chi è Anak?»
Se non lo avesse domandato Rita si sarebbe potuta meravigliare.
«Il nostro capo.»
«Pensavo che Klim...»
«Lui è il Comandante di Picco Alto. Anak è il capo di tutto.» Guardò lo schermo spento della televisione. «Anak vuole mandare un messaggio a Palfrey, e penso che abbia scelto te come messaggero. Non fare niente che lo possa contrariare. Lui...» Esitò.
Lo schermo della televisione si accese.
«Arriverà questa sera» disse cambiando discorso. Era già consolante sapere quando si veniva osservati. L'accensione degli schermi dava un eccellente preavviso. «Ti sei divertito sulla neve?»
«Molto.»
Poco dopo lo schermo tornò a spegnersi, e Rita riprese a parlare come se

non ci fossero state interruzioni.
«Certe volte Anak è molto autoritario. È il cervello che sta dietro tutto. Un uomo perfetto.» Parlò come se fosse in coma, e in quel momento osservarono lo schermo che tornava ad accendersi. «Un uomo perfetto, Neil. Devi credermi e capire tutto il bene che stiamo facendo.»
Lo schermo si spense.
«Ti ho detto che ti amo. Molto» aggiunse con voce che sembrava sincera «e tremo al pensiero che ti possa capitare qualcosa. Sii prudente, non contrariare Anak.»
Lo schermo della televisione si accese per la terza volta, ma con una luce più brillante. Non si trattava più di qualcuno che ascoltava, ma di una persona che voleva parlare con Rita. Era Klim.
«Salve, Klim.»
Il volto di Klim apparve immediatamente sullo schermo accanto a quello di un'altra persona. Banister si trovò a fissare il volto dello sconosciuto che sembrava dominare lo schermo. Era un volto regolare, forte, aggressivo.
Banister sentì le dita della paura percorrergli la schiena...
«Venite con Banister alla Sala Tre» disse Klim.
«Subito?»
«Sì. Anak vuole vederlo.»
L'uomo che gli era accanto doveva essere Anak. Ma non parlò.
Questa volta si diressero verso la parte opposta a quella presa per andare ai laboratori. Percorsero una strada molto ampia, poi svoltarono in un vicolo, e raggiunsero una grande piazza sulla quale si affacciavano cinema, teatri e sale di lettura.
La porta della Sala Tre era all'angolo della piazza.
Due uomini stavano fermi davanti all'ingresso della sala. Erano vestiti come tutti gli altri abitanti di Picco Alto, però si capiva che dovevano essere guardie del corpo. Non erano armate, ma le armi non erano necessarie dal momento che avrebbero potuto uccidere col solo tocco della mano.
Entrarono in una grande sala debolmente illuminata. Avrebbe potuto contenere comodamente più di cinquecento persone, ma in quel momento i presenti erano poco più di una decina.
Un'ombra si avvicinò a loro.
«Volete accomodarvi? Anak vi vedrà più tardi.»
«Grazie» disse Rita.
Si misero a sedere in una delle file di poltrone, poi, quasi nello stesso

istante, dagli altoparlanti giunse loro la voce di un uomo che parlava un inglese perfetto.

«Vedrete fra poco un documentario girato tre giorni fa, il diciannove di novembre, sugli incidenti accaduti a Kelsingham, piccola città della contea di Cotswold, Inghilterra. Kelsingham era il luogo in cui risiedeva il professor Morris-Jones, i cui servizi erano stati richiesti dal Mondo Superiore. Un uomo, un americano di nome Bruton...»

Banister sentì una scossa, come se fosse stato toccato dalla corrente elettrica.

«...per una ragione ancora sconosciuta si trovava con il professor Morris-Jones nel momento in cui questi avrebbe dovuto uscire di casa. Bruton, che lavorava agli ordini del dottor Palfrey, sembra sia venuto in qualche modo a conoscenza del viaggio progettato da Morris-Jones, e aveva da allora fatto sorvegliare attentamente la casa del professore.

«È stato necessario usare il Progetto Trentanove» continuò l'uomo con voce volutamente più lenta, «questa volta servendoci di un gatto. Gli effetti li vedrete fra poco...».

La voce si spense. Poi sul grande schermo della sala cominciarono ad apparire le immagini. Erano in bianco e nero, ma d'una nitidezza straordinaria e in tre dimensioni. Sembrava di rivivere la scena come si era svolta nella realtà.

Vide una casa di pietra con le finestre che si affacciavano sulla strada. Poi alcuni uomini passavano davanti all'edificio. Quindi apparve Bruton. Smontò da una macchina che ripartì subito, e si avvicinò all'ingresso della casa. Non era cambiato affatto da come Banister lo aveva visto l'ultima volta. Raggiunse la porta e bussò, poi si voltò e sorrise, quasi sapesse che le macchine da presa lo stavano inquadrando.

«Abbiamo costruito delle cineprese automatiche che possono venir collocate dove si vuole, e comandate a distanza» gli sussurrò Rita chinandosi verso di lui.

Banister le strinse il ginocchio come avrebbe fatto in un qualsiasi altro cinema se non voleva parlare.

Allora la ragazza gli strinse la mano.

La porta venne aperta e Bruton entrò.

Fino a quel momento il film era stato muto. Ora cominciavano a sentirsi dei suoni. Il rumore di una macchina. Voci. Dei passi. Un uomo entrò in campo. Era uno degli agenti messi di guardia alla casa. Ci fu un primo piano

della sua faccia.
Seguì un lungo primo piano di un gatto.
Era un gatto nero. Un gatto nero che apparve da dietro l'angolo della casa.
«Ciao, micio!»
Il gatto si diresse verso l'agente. Un altro primo piano mostrò gli occhi dell'animale luccicanti e privi di espressione.
L'inquadratura mostrò l'agente avvicinarsi al gatto che si era fermato e che lo stava fissando. Poi l'uomo si chinò per carezzare la testa dell'animale. Le dita toccarono il pelo...
Il lampo abbagliò tutti gli spettatori presenti in sala. E quando tornarono a vedere, l'agente giaceva a terra e il gatto era scomparso.
Si videro i piedi di altri uomini avvicinarsi con cautela al corpo dell'agente ucciso. Poi li si vide formare un cerchio protettivo attorno al cadavere.
Si udirono passi, respiri affannosi, rumore di porte che si aprivano. Un uomo si allontanava di corsa lungo la via.
«State attenti. Non toccatelo... Attenti al gatto.»
«Eccolo!» gridò uno degli uomini fermi accanto al cadavere.
Si allontanarono di corsa in cerca di salvezza, ma inutilmente. Il gatto fece un balzo in avanti e afferrò uno degli agenti.
Lo schermo si accese di una serie di lampi.
Banister si irrigidì sulla poltroncina.
Quando i lampi cessarono, cinque uomini giacevano a terra, e Bruton, dalla soglia della casa, li fissava paralizzato. Poi guardò la strada che si perdeva in lontananza sulla collina, e vide il gatto che stava girando dietro l'angolo della casa. Allora cominciò a correre.
Banister non poté dire cosa fosse accaduto, ma vide una macchina fermarsi di fronte alla casa, due uomini scendere di corsa ed entrare nell'edificio. Ricomparvero quasi subito tenendo stretto in mezzo a loro un uomo che si dibatteva. Lo spinsero con la forza dentro la vettura, e subito la macchina ripartì.
Il film continuò. Si videro inquadrature del gatto che camminava lungo le strade. Si vide un ragazzo in bicicletta fermarsi e chiamare il micio.
L'animale continuò la sua strada senza fermarsi. Una vecchia camminava lentamente lungo la via. Il gatto si fermò per fissarla.
Banister rimase con il fiato sospeso, ma ancora una volta vide il gatto allontanarsi.
Una bambina uscì di corsa da una casa.

«Betty, non uscire in strada!» si sentì gridare una voce di donna. Poi la donna apparve sulla soglia.

«Micio... micio» balbettò la bambina che aveva visto il gatto.

«Vieni in casa, Betty. Non voglio che tu ti metta a giocare con i gatti che non conosci.»

«Micio... micio...»

Alle sue spalle Banister udì qualcuno gemere. Poi improvvisamente sentì un grido e un uomo cercò di alzarsi, ma quelli che gli stavano accanto lo costrinsero a sedere.

Il film continuò.

«Micio...»

La mano della bambina si sollevò per carezzare il pelo nero del gatto. E si vide un lampo.

L'uomo alle spalle di Banister tornò a gridare.

Sullo schermo apparve la faccia della madre che fissava incredula la scena. Poi la donna si mise a correre e si inginocchiò accanto al corpo della bambina. Un lampo.

«Non posso più vedere. Lasciatemi uscire!» gridò l'uomo alle spalle di Banister.

Sullo schermo ora c'era un cane.

I due animali si fissarono e il gatto arcuò la schiena. Poi si voltò per fuggire e con la coda toccò la gamba di un uomo...

E si vide un lampo.

Da quel momento sembrò che sulla città si stesse abbattendo un temporale. Sempre correndo, il gatto entrò alla fine in un cinema e scomparve.

Subito dopo due o tre persone uscirono di corsa, ma solo per fermarsi allibite sulla soglia del locale, a osservare la scena di desolazione che si spalancava davanti ai loro occhi.

Poi, sopra il tumulto, si udì gridare: «Non toccate nessuno. Non li toccate, non li toccate!»

Era la voce di Bruton.

Lo schermo si oscurò e la voce tacque. Nella sala stagnò un mormorio simile a un gemito.
Poi tutti si alzarono.
Ma Banister non si mosse.
Klim e Anak fecero il loro ingresso nella sala. Tutto quello che aveva pensato di Anak nel momento in cui l'aveva visto sullo schermo sembrava pienamente giustificato. In ogni lineamento portava impressa una strana perfezione che faceva pensare alla personificazione della potenza.
"Un auto-Dio" pensò Banister.
Dietro di loro due uomini sollevarono di peso una persona svenuta. Era un uomo anziano. Il professor Morris-Jones. I due che lo sorreggevano erano gli stessi che lo avevano rapito dalla sua casa nella contea di Cotswold.
Banister sentì Rita che lo tirava per un braccio, e fu costretto ad alzarsi. Il vecchio venne portato fuori dalla sala, e tutti gli altri si fermarono vicino alla porta di uscita. Banister si accorse che lo sguardo di Anak, lo sguardo del Capo, era fisso su di lui. Erano occhi neri e brillanti. Ma senza espressione...
«Anak» disse Klim. «Questo è Banister.»
«L'ho immaginato.»
La voce era monotona, senza accento, profonda e lievemente sarcastica. Fissò Banister dall'alto in basso con un'espressione che in qualsiasi altro uomo sarebbe stata insolente.
«Avete capito la lezione, Banister?» chiese.
Banister non rispose.
Anak corrugò la fronte.
«Avete imparato la lezione?»
Rita diede un colpo al braccio di Banister, come per caso. Lo incitava a rispondere. Era disperatamente ansiosa che lui non dispiacesse al Capo.
«Se mi state chiedendo se ho visto la potenza del fatalis, allora la risposta è sì» disse.
«È proprio quello che volevo sapere. Mi è stato detto che non avete alcuna nozione in campo scientifico. Significherebbe che avete finto di essere uno scienziato?»
«Sì.»
«Come mai siete immune al fatalis?»
«È un'immunità naturale. L'ho scoperta quando sollevai da terra...» Banister si interruppe, poi decise di dire la verità «il corpo del vero Monk-Gilbert.»

«Credo che in questo siate sincero. Le nostre analisi non hanno rilevato nel vostro sangue o sul vostro corpo tracce di sostanze che invece sarebbero state presenti se foste stato trattato con un agente immunizzante.» Anak si voltò verso Klim. «Quindi Monk-Gilbert era già stato ucciso.» Poi tornò a rivolgersi a Banister. «Perché andavate in giro in compagnia di un falso Monk-Gilbert?»

«Speravamo di trovare la sorgente del fatalis.»

«L'avete trovata?»

«Sì. In Nuova Zelanda.»

Anak lo fissò intensamente, e Banister ebbe per un attimo il timore di non essere creduto.

«Andiamo a parlare con Morris-Jones» esclamò Anak a un tratto.

Lo scienziato giaceva sdraiato su una poltrona, e respirava a fatica.

Teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi della poltrona.

«Non credo che Morris-Jones voglia darci altri fastidi» disse Anak. «È stato un osso molto duro. È estremamente importante sapere quello che ha scoperto.»

«Certo» confermò Klim.

«Forse Banister ci potrà essere di aiuto» riprese Anak. «Sapete che Morris-Jones stava lavorando a una sostanza isolante da iniettare nel sangue e capace di proteggere gli esseri umani dagli effetti del fatalis?» domandò poi rivolgendosi a Banister.

«Sapevo che qualcuno stava facendo delle ricerche, ma non sapevo chi.»

«Sapete a che punto fosse arrivato con quelle sue ricerche?»

«Non certo molto lontano.»

«Con Palfrey non si può mai essere sicuri» borbottò Anak. «A volte si dimostra molto più abile di quel che supponiamo. Comunque Morris-Jones ci riferirà le sue scoperte. Non posso credere, non voglio credere, che fosse arrivato oltre lo stadio sperimentale.»

Fissò Banister con aria sospetta.

«Siete naturalmente immune? O forse Palfrey aveva trovato...»

«Sentite» esclamò Banister, «io ho toccato Monk-Gilbert e l'ho portato sulle spalle prima di aver mai sentito nominare Palfrey. Poi Palfrey si è servito di me perché ero immune. Nient'altro.»

Con sua sorpresa vide Anak sorridere.

«Concorda con quanto sappiamo di voi. Adesso il laboratorio di Morris-Jones è stato distrutto, però Palfrey potrebbe essere già stato messo al corrente. In questo caso tutti i risultati ottenuti da Morris-Jones non sarebbero andati perduti. Dobbiamo accertarcene. Be', Banister» continuò, cambiando improvvisamente discorso «ora avete visto come può essere usato il fatalis. Ne immaginate gli effetti in un grande cinema, o in una strada affollata di Londra, di New York, di Chicago?»

«Preferisco non pensarci.»

«Debole di stomaco?»

«Pensatela come volete.»

«Veramente non vi capisco» disse Anak in tono impaziente, e nello stesso tempo quasi divertito. «Sembra che voi uomini teniate moltissimo alla settantina d'anni di una vita umana. Ma in confronto al flusso del passato e del futuro, e agli scopi della vita, questi anni diventano una parentesi trascurabile. Pochi esseri di una piccola città muoiono. Ma se leggete che due o trecento persone muoiono ogni mese sulle strade dell'Inghilterra, la cosa non vi turba. E ogni volta che ne avete la possibilità, spingete la vostra macchina a oltre cento chilometri all'ora. Non è così?»

«Sì, credo che abbiate ragione» affermò Banister lentamente, e quello fu il primo momento in cui si rese conto che avrebbe potuto ingannare Anak, il primo momento di vera speranza.

Anak e Klim lo fissarono attentamente.

«Sì» continuò Banister con tono fermo «capisco quello che volete dire.»

«Ne ero certo!» esclamò Anak con calore. «Tutte le pretese di orrore e di sgomento mi danno fastidio. Tutta questa gente è felice, voi lo potete ben vedere.» Si avvicinò a Banister e lo fissò negli occhi. «Se si potessero proiettare su queste pareti le immagini del resto del mondo, cosa apparirebbe? Vecchi e vecchie pieni di acciacchi che muoiono lentamente, bambini sofferenti per cento malattie che i dottori non sono ancora in grado di curare. Il vaiolo, la febbre gialla, malattie ormai scomparse dall'Europa e dagli Stati Uniti, sono ancora comuni nel Medio Oriente, nell'India, nella Cina e in molte altre regioni sottosviluppate. Leucemia, meningite, poliomielite, dominano dappertutto. In questo stesso momento decine di migliaia di bambini stanno morendo, mentre un centinaio di migliaia viene messo al mondo su questa Terra che non potrà dar loro altro che miseria, fame, malattie, disperazione. Lo capite, o siete anche voi uno di quei pazzi tipo

Palfrey che combattono per conservare lo status quo, per il semplice motivo che sono "loro" a fare bene?»

«Palfrey è...»

«Oh, so quello che è Palfrey» interruppe Anak. «È un perfetto umanista. È pieno di ottime intenzioni, ma non vede oltre la punta del suo naso. Banister, questo mondo è vecchio di milioni di anni, questo pianeta ha visto vite umane di diverse specie. Quanto ancora durerà la civiltà presente? A essere generosi, le si potrebbero dare cinquecento anni. Uno schiocco di dita, se confrontati con "il tempo". La vita umana non conta... conta solo lo scopo della vita dell'umanità. Lo scopo, ecco il punto. È questo che voi uomini del mondo sottostante non capite.»

Anak parlava come se fosse ispirato. C'era una luce radiosa nei suoi occhi, e il volto era acceso dall'esaltazione. Alzò alte le mani.

«Uomo, tu devi imparare e capire questa semplice verità. La evoluzione ha come scopo la perfezione. Il fine del progresso è l'uomo perfetto. Questo mondo non ha bisogno di masse striscianti, di parassiti soggetti a tutte le malattie, a tutti i disagi, a tutte le superstizioni e ai falsi dèi. Questo mondo ha solo bisogno di una razza di uomini perfetti, come me.»

Banister udì le ultime parole, ma quasi non vi fece caso. Tutto ciò che aveva sentito fino a quel momento, lo aveva ormai convinto che quell'uomo, secondo i modelli del "mondo sottostante", non doveva essere sano di mente.

Le ultime parole di Anak gli riecheggiarono nella mente.

"Questo mondo ha solo bisogno di una razza di uomini perfetti, come me."

Decisamente, soltanto un pazzo avrebbe potuto pronunciare una sentenza simile.

«Stiamo cercando un mondo perfetto, è questo che Palfrey deve capire» riprese Anak. «Occorrerà parecchio tempo. Ci stiamo avvicinando, ma non voglio agire fin quando non saremo pronti.»

Anak si rivolgeva quasi esclusivamente a Banister, e solo di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Morris-Jones che nel frattempo era rinvenuto.

«Ecco perché vogliamo che Palfrey cessi di agire contro di noi» continuò Anak. «Ci sta facendo sprecare preziose scorte di fatalis. Vero che ne stiamo producendo sempre di più e con sempre maggiore facilità. Ma ci fa sprecare forze, mentre dovremmo concentrarle. Non siamo ancora pronti per la decimazione delle masse.»

«Non vi capisco» disse Banister.

«La decimazione delle masse non ha bisogno di spiegazione» esclamò

Anak irritato. «Quando saremo pronti potremo far scomparire la maggior parte dei popoli dell'India, della Cina, del Medio e dell'Estremo Oriente, tutti i popoli semiprimitivi e completamente illetterati. Non sarà certo una perdita. Ma fin quando non saremo completamente sicuri di poter fare a meno di loro in quanto forza lavoro, dobbiamo essere molto prudenti. Per il mondo futuro abbiamo bisogno di una classificazione di cittadini. Primo, secondo e terzo grado. O se meglio preferite, classe dirigente, classe esecutiva, e classe dei lavoratori. Occorreranno solo pochi anni per mettere a punto l'organizzazione. E sarà l'ultimo stadio dello sviluppo dell'uomo, o meglio, il penultimo. Sotto la mia guida l'uomo raggiungerà la perfezione. Uomini come Palfrey, che aiutano i governi di gente soddisfatta dello stato attuale, sprecano la loro vita.»

Rimase un attimo in silenzio, poi riprese a parlare con tono quasi minaccioso.

«Palfrey reca più danni di chiunque altro perché ha i suoi uomini in ogni parte del mondo. Vede ogni problema come un problema mondiale. Vuole proteggere il mondo, e permettere solo dei lenti progressi sulla via del miglioramento. Devo convincerlo che è possibile portare il mondo alla perfezione entro il breve spazio di tempo di questa nostra vita. Se dovesse venire qui, penso che riuscirei facilmente a convincerlo. Non credete?»

In quell'istante Morris-Jones si alzò di scatto, avventandosi contro Anak.

Nessuno dei presenti si aspettava una mossa simile. Neppure le guardie che erano rimaste vicino alla porta. Un attimo prima il vecchio sembrava smarrito e incapace di capire ciò che stava succedendo; poi era balzato.

Spinse Banister da un lato e raggiunse Anak prima che questi potesse fare un gesto di difesa. Le mani del professore si strinsero attorno alla gola del Capo, e nello sforzo gli si gonfiarono le vene del collo. I denti erano scoperti e le labbra tese allo spasimo.

Il vecchio professore aveva una forza prodigiosa.

Banister si rese conto che stava cercando di rompere il collo di Anak. Se avesse potuto mantenere quella stretta per pochi secondi ancora, era fatta. Le guardie stavano già accorrendo, ma non avrebbero fatto in tempo a salvare il loro Capo. Klim si era lanciato in avanti con un grido, ma nella foga aveva inciampato in una sedia ed era caduto a terra.

Le dita del professore erano affondate nel collo del suo avversario, che ormai si dibatteva cercando di inspirare aria.

Era un'occasione unica per acquistare credito su Anak.

Banister si mosse di scatto, e colpì il professore alla mascella. Poi lo colpì di nuovo fino a fargli abbandonare la presa.

Cadde a terra assieme a Anak.

Le guardie raggiunsero il Capo, ma in quel momento sarebbe stato troppo tardi. Klim si alzò. Rita si mise in ginocchio accanto ad Anak, e gli sollevò la testa.

«Anak non dimenticherà mai ciò che avete fatto» disse Klim, con voce ancora tremante, avvicinandosi a Banister.

"Neanch'io" pensò Banister. "Avrei dovuto aiutare a ucciderlo."

E provò il desiderio di urlare.

La porta della sala si spalancò, e diverse persone entrarono di corsa, guardandosi attorno allarmate. Lo schermo della televisione era illuminato. Poi arrivò Sophie.

«Lasciatemi alzare» disse Anak.

Rita lo aiutò a rialzarsi, e attorno a lui fecero cerchio tutti i presenti:

«In che modo dobbiamo ucciderlo?» chiese Sophie.

16

La tensione aveva tolto ogni forza a Morris-Jones. Si alzò tremante e fissò la ragazza che aveva parlato, poi si voltò verso Anak come se si aspettasse la sentenza, pronto a morire.

Le guardie gli si erano messe ai fianchi e lo tenevano stretto.

«Lasciatelo» disse Anak.

Le guardie ubbidirono.

«Anak...» cominciò Sophie.

Ma Anak le fece cenno di tacere, e tutti quelli che formavano il circolo attorno a lui rimasero in silenzio.

"Vorrà ucciderlo lui" pensò Banister. "Vorrà mostrare quale perfetto essere umano è..."

Si sentì irrigidire, e imprecò contro se stesso per aver tolto allo scienziato la possibilità di uccidere quel mostro.

Anak sorrise.

Ma non era un sorriso cattivo, poteva dirsi di ammirazione.

«Se non altro, quando credete in una cosa, ci credete con molta fermezza» disse, rivolto allo scienziato. «Dopo qualche giorno di riposo vi sentirete meglio. Sophie, portatelo via e abbiate cura di lui. Vi farò sapere quando vorrò interrogarlo.»

La ragazza non fece obiezioni, e con uno degli uomini scortò Morris-Jones fuori dalla sala.

«Tutto a posto» disse Anak e fece un gesto con la mano.

Quelli che erano entrati di corsa tornarono a uscire, e due guardie si misero ai lati della porta.

«Rita, avrei bisogno di un massaggiatore» chiese poi alla ragazza «o mi verrà il torcicollo.» Poi fissò Banister, con aria molto divertita. «Non è da uomo perfetto avere il torcicollo, non vi pare?»

«Comincio... a capire» borbottò Banister.

«Ne ero sicuro!» esclamò Anak con tono compiaciuto. «E sono convinto che anche Palfrey capirebbe. Ecco perché sono sempre stato indulgente con lui, anche se ha sempre cercato di ostacolarmi.» Rise. «Inoltre Palfrey ha molto ascolto presso i governi, e i suoi pareri hanno una grande influenza. Credo che potrebbe portare qualcuno dei popoli del mondo sottostante dalla nostra parte. Che ne dite?»

«Penso che sia possibile.»

«Ne sono convinto anch'io. Se dovesse riconoscere l'utilità di tutti i nostri sforzi, potrebbe convincere qualche governo a lavorare con noi. Potrebbe facilmente ingannarli, poiché gode della loro fiducia. Supponiamo, per esempio, che suggerisca a Washington e a Londra che io sto aspettando solo il momento opportuno per attaccare la Russia. Certo questi governi non mi sarebbero più ostili. E immaginiamo che nello stesso tempo riferisca a Mosca che io sono più comunista di chiunque altro, e aspetto solo il momento di rovesciare le forze occidentali. Cosa credete che accadrebbe, Banister?»

"Pazzo demonio" pensò. «Aspetterebbero» rispose.

«Ecco perché voglio Palfrey al mio fianco, perché è necessario far cessare questa schermaglia inutile» disse Anak. «È una perdita di tempo e di energie. Palfrey non può fare niente per fermarmi. Però penso che si deciderebbe a mettersi con noi, se venisse a sapere che sono quasi pronto a spargere il fatalis fra la gente di una grande città. Londra, diciamo, oppure New York.

Pensate che accetterebbe, Banister?»

Doveva rispondere, e doveva farlo in modo ragionevole.

«Forse.»

«Penso che fra poco potrete avere una visione più ottimistica» disse Anak. «Voglio mandare voi a convincere Palfrey. Ma di questo parleremo più tardi. Prima voglio che afferriate in pieno lo spirito di questo posto, voglio che ne sentiate tutta la magnificenza. Muovetevi liberamente, andate dove più vi piace.»

A Banister venne in mente la porta che era stata aperta davanti ai suoi occhi e ricordò gli uomini e le donne nudi fino alla cintola che lavoravano sotto lo sguardo di un negriero. Avrebbe voluto dire: "Anche al campo degli schiavi?".

«Grazie» mormorò invece.

Ora tutto quello che desiderava era solo allontanarsi da quella sala e non sentire più le follie orribili di Anak.

«Anak» rammentò in quel momento Rita «fra poco ci sarà una riunione del Consiglio.»

«Oh, sì. Bisogna che riferisca quanto è accaduto. E anche loro vorranno vedere il documentario.»

Anak uscì, e Klim e Rita lo seguirono.

Banister rimase un istante a fissare la porta che dondolava sui cardini, poi uscì a sua volta e raggiunse la sua abitazione. Si lasciò cadere su di una poltrona. Almeno quello era un momento di solitudine: gli dava una sensazione di pace, ma non era sufficiente. Non poteva chiudere la porta. E non poteva impedire allo schermo televisivo di accendersi. Poteva solo rimanere seduto nella solitudine e nel silenzio.

Poco dopo la porta si aprì.

Sollevò gli occhi.

«Sei stanco, Neil?» chiese Rita.

«Sì.»

«Non ne sono affatto sorpresa. Hai dovuto assorbire troppe cose in poco tempo. A molti occorre più di un anno per potersi abituare.»

«Rita!» esclamò a un tratto. «È assolutamente pazzo.»

«Davvero?»

«Lui "crede" in tutto questo.»

«Anch'io» rispose Rita. «E così Klim, e tutti gli altri...» Si interruppe e sorrise debolmente. «Neil, è la verità, e tu lo sai. Non hai visto gli uomini

perfetti che sono con noi? Perfetti anche mentalmente, come Anak. Non abbiamo ancora raggiunto il suo stato. Ma pensa alla magnificenza del suo gesto. Alla compassione e alla tolleranza dimostrata verso Morris-Jones. Chiunque altro avrebbe voluto una punizione.»

Banister non fece commenti.

«Chiunque altro lo avrebbe fatto» ripeté la ragazza. «Lui no. Dopo questa dimostrazione penso che Morris-Jones ci aiuterà in tutte le sue possibilità.»

«E se non lo facesse?»

«Verrebbe mandato a lavorare. Praticamente tutta quella gente che hai visto al lavoro, sono quelli che si sono rifiutati di collaborare. Non possono venire rimandati a casa. Così...»

Parlava stando semisdraiata accanto a lui. Quella fu la prima volta che Banister sentì di poterla odiare. La dolcezza della sua voce, la bellezza del suo corpo e del suo volto, rendevano tutto ancora peggiore.

«Però ricorda che non li hai visti» aggiunse Rita. «Klim e Anak non devono sapere che ne sei al corrente. Sono ben disposti verso di te. Ti sei dimostrato leale con noi, e abbiamo creduto a ciò che ci hai detto. Speravamo di sapere da te qualcosa di nuovo, ma dato che non sei uno scienziato, e che la tua immunità è naturale, ci puoi servire in un solo scopo. Convertire Palfrey alla nostra causa. Cerca di conservare la stima di Klim e di Anak. E presto ti manderanno da Palfrey con un messaggio.»

«Non c'è altro?» chiese Banister cupo.

Rita sollevò lentamente le braccia sopra la testa e lui rimase a fissarla.

Ma quel lento movimento di seduzione gli ricordò il gatto, il gatto che inarca la schiena.

Risentì la voce della bambina, "Micio... micio..."

Impallidì.

Gli fu concesso di andare ogni giorno sulle piste di neve. Il tempo si mantenne perfetto, il cielo era completamente sgombro di nubi, e per quattro giorni consecutivi poté uscire dalla città sotterranea.

Percorreva le piste cinque o sei volte al giorno, e trovò un'altra strada che saliva allo chalet, e così non venne più seguito dalle guide.

Ma in quei giorni gli era sorta una nuova paura.

Non aveva più visto Mick. L'uomo che gli aveva dato la fiducia, l'uomo

che gli aveva rivelato l'esistenza di un movimento clandestino non si era più fatto vedere. La moglie e i suoi due figli andavano ogni giorno allo chalet e sulle piste di sci. Ma a parte loro, Banister non vedeva altre persone di cui potersi fidare.

Il movimento di resistenza esisteva ancora?

Il quarto giorno stava camminando verso lo chalet quando vide venirgli incontro quel tale dai capelli lisci, che inveiva costantemente contro i "pazzi del mondo sottostante" e che desiderava ardentemente di sterminarli. Aveva saputo che si chiamava Doggett. Incontrarlo in quel luogo, glielo fece diventare ancora più antipatico.

Sperò che non si fermasse.

«Prendete l'altra scorciatoia» gli sussurrò Doggett, quando furono uno accanto all'altro.

Banister si senti mancare il fiato.

«Volete dire... Mick...»

«Sì.»

«Va bene.»

Era una trappola?

Non ci pensò fino al momento in cui stava scendendo lungo la pista. Tutte le tracce di sci scendevano verso destra, solo una o due piegavano dalla parte opposta.

Girò a sinistra.

E presto si trovò nascosto dalle rocce. Allora diminuì la velocità e raggiunse il posto dove si era fermato la volta precedente.

Dalla bianca coltre di neve gli giunse una voce.

«Non lì.»

Si immobilizzò.

«Tornate più indietro. Mettetevi a sedere e armeggiate con gli attacchi, come se aveste qualcosa di guasto.»

«Va bene.»

Banister raggiunse un posto visibile dallo chalet e si tolse uno sci. Poi cominciò a guardarsi attorno con circospezione.

Notò un leggero movimento della neve dietro una roccia. Poi vide spuntare una mano, e alla fine una testa. Banister riconobbe subito l'uomo, anche se non ne sapeva il nome.

«Salve, Banister» salutò l'altro, con uno spiccato accento americano.

Era giovane, e nonostante il pericolo cui si esponeva, sembrava aver molta

fiducia in se stesso. «Come vi trovate quassù, con tutti i grandi uomini?»

«Tiro avanti» rispose Banister con uno sforzo. «E non ho ancora rotto il collo a nessuno.»

«Continuate a non farlo» disse l'americano. «Sono Ray Morgue. Magnifico nome, vero?» Rise, ma subito tornò serio. «Banister, Banister, sapete dov'è Mick?»

«Io no!»

«È scomparso.»

«Sono venuto qui spesso per cercarlo.»

«Hanno detto a sua moglie che era stato trasferito in una delle altre città, per un lavoro speciale» disse l'americano. «Io non ci credo. Forse voi riuscirete a scoprire qualcosa. In caso contrario dovremmo cambiare i piani. Avete qualche notizia per noi?»

«No.»

Avrebbe potuto parlargli delle speranze di Anak, e della sua missione presso Palfrey. Ma se quella era una trappola, avrebbe fatto meglio a tenere certe cose per sé.

«Okay» concluse Morgue. «È stato un piacere conoscervi. Se scoprite qualcosa fatelo sapere a Doggett.»

«Come?»

«Troverà lui il modo.»

«D'accordo.»

Il giovane americano scomparve in mezzoalla neve.

Banister si alzò.

In quel momento si accorse del rombo di un aereo. Mentre stava salendo verso lo chalet lo vide, come un punto luminoso nel cielo. Si stava avvicinando, ma era a una grande altezza. Superiore di certo a quella di un apparecchio in procinto di atterrare.

Poi vide un puntino nero staccarsi da sotto la fusoliera.

17

Banister si fermò.

Era a circa metà strada tra le rocce e lo chalet, e una decina di persone gli

erano accanto. Tutti avevano alzato gli occhi verso l'apparecchio.

E tutti si erano fermati.

L'apparecchio procedeva dritto in mezzo ai picchi e proseguiva la sua rotta.

Il puntino nero continuava a scendere, ma la sua caduta era rallentata dal paracadute che si era aperto come un fungo.

Chi poteva essere?

Banister strinse i denti fino a farsi indolenzire le mascelle. Cominciò ad avanzare. Era un uomo. Non potevano esserci dubbi. E presto sarebbe caduto sulla neve della pista di sci.

Poi qualcuno gridò.

E Banister vide l'apparecchio esplodere, avvolto da una grande fiammata.

Scomparve dietro le montagne lasciando una nera scia di fumo che presto si dissolse nell'aria.

Ora Banister, e tutti quelli che gli stavano intorno, avevano portato lo sguardo sull'uomo che stava scendendo. Ormai era vicino a terra. Qualcuno si mosse in quella direzione, e gli altri seguirono.

Il paracadute toccò terra e venne trascinato nella neve per una decina di metri. Lo videro rialzarsi. Qualcuno aveva già raggiunto l'uomo, e gli stavano dando i primi aiuti. Poi subito i soccorritori furono allontanati da due guardie sopraggiunte velocemente da Picco Alto.

Banister si avvicinò il più possibile per vedere il paracadutista in mezzo alle due guardie.

Era Palfrey.

Il cielo splendeva e la neve era di un bianco abbagliante. Ma per Banister tutto divenne oscuro. Fino a quel momento non si era reso conto di quale significato avesse Palfrey, quale immagine di forza si fosse fatta di quell'uomo. Palfrey era diventato una figura leggendaria. Era l'uomo che preoccupava Anak. Con Palfrey nel "mondo sottostante" c'era un motivo di speranza. Adesso era lì, e l'apparecchio che lo aveva trasportato a Picco Alto si era infranto, in fiamme, su quelle montagne. Tutti i membri dell'equipaggio dovevano essere morti.

Banister si infilò in mezzo agli altri. Tutti sembravano profondamente scossi. Il più tranquillo fra tutti sembrava proprio Palfrey. Sorrideva.

«Salve, Neil!» salutò, quando vide Banister.

«Pal, siete stato pazzo!»

«Oh, non credo» disse Palfrey. «Dopo l'ultima vostra mossa, ho pensato che fosse meglio venire a vedere se c'è la possibilità di un accordo. Voi come state?»

«Io... bene.»
«Ottimo.»
Palfrey e le guardie si avviarono verso l'ingresso principale della città. Banister si tolse gli sci e si mise al loro fianco. Tutti gli altri seguivano a una certa distanza, ma le guardie non fecero obiezioni a Banister.
«Avete sentito di Morris-Jones?» chiese Palfrey.
«Sì. È qui.»
«Lo so» disse Palfrey con un lieve sorriso. «Lo abbiamo seguito!»
Per la seconda volta Banister cominciò a sperare; la prima volta era stato quando si era reso conto di poter ingannare Anak.
In un certo senso Palfrey sembrava fiducioso quasi quanto Anak. Banister si chiese cosa sarebbe successo nel momento ih cui quei due uomini si sarebbero incontrati. E tutto il resto perse di importanza, anche la distruzione dell'apparecchio con tutto quello che poteva significare.
Si domandò se gli sarebbe stato permesso di assistere all'incontro. Oltrepassarono la porta della città, e lui si fermò a togliersi la pelliccia, mentre una delle guardie aiutava Palfrey a togliere la sua.
Comparvero Klim e Rita.
«Come siete arrivato fin qua?» chiese Klim, brusco.
Palfrey lo guardò.
«Ehi! Ci siamo visti a Rotorua, vero?»
«Vi ho chiesto...»
Lo schermo televisivo vicino alla porta si accese. Palfrey lo osservò stupito: era il primo che vedeva. Subito comparve Anak.
Palfrey cessò di sorridere, e Banister capì che doveva aver provato la sua identica sensazione.
«Klim, portate Palfrey immediatamente da me.»
«Sì... sì, subito. Venite» disse poi Klim, rivolto a Palfrey. Gli camminò a fianco senza afferrarlo per un braccio, e le guardie si mantennero a qualche passo di distanza. Rita e Banister chiudevano il piccolo corteo.
Raggiunsero la casa di Rita ed entrarono in una stanza in cui lui non era mai stato. Era molto grande, e arredata semplicemente. Una grande tavola, una fila di sedie, e delle carte geografiche appese alle pareti.
Anak sedeva a un capo del tavolo, e fece cenno a Palfrey di sedere di fronte a lui. Rita, Klim e Banister si misero al centro.
«Come siete arrivato fin qua?» chiese Anak secco.
«In volo.»

«Lo so» rispose Anak con rabbia. «E sapete cos'è successo al pilota e all'equipaggio del vostro aereo. È stato abbattuto con un raggio. Il nostro Progetto Ventuno. Un mezzo infallibile per abbattere tutti gli apparecchi che volano su territori proibiti.»

Anak sembrava aver perso l'autocontrollo e si capiva lo sforzo che faceva per parlare con calma. L'arrivo di Palfrey aveva scosso la loro fiducia fino alle fondamenta.

Palfrey sapeva dov'erano, e se lo sapeva Palfrey, anche altri potevano esserne a conoscenza.

«Come avete trovato il nostro rifugio?» tornò a chiedere Anak.

«Abbiamo seguito Morris-Jones» disse Palfrey. «Dovreste sapere che...»

«Impossibile!»

«Oh, no» protestò Palfrey. «Dovreste saperlo. E dovreste sapere anche...»

«Palfrey» interruppe nuovamente Anak «abbiamo studiato tutte le forme del comportamento umano. Quelle buone e quelle cattive. Una volta avete pensato di poter costringere Rita a parlare per mezzo della tortura. Voi non sapete niente dei mezzi che possiamo usare, se necessario. Non ci piace ricorrere a questi mezzi.»

«Così, a voi non piace farne uso!» disse Palfrey con gentilezza.

Non accennò neppure a un sorriso, tuttavia quelle parole furono come una grassa risata, come una frustata sulla faccia di Anak.

«Ma potremmo usarli» ripeté Anak.

«Oh, ne sono certo.» Prese una sigaretta dal pacchetto e l'accese. «Comunque ho seguito Morris-Jones. Per mezzo di strumenti. Con pochi calcoli siamo venuti poi a conoscere il punto preciso in cui era atterrato. Così sono venuto a vedere quello che sta succedendo.» Aspirò una boccata di fumo. «L'apparecchio con cui sono venuto era teleguidato e non c'era nessun altro a bordo, oltre me. Come vedete, non avete fatto un gran danno. E ora che sappiamo dove siete, possiamo distruggere il vostro rifugio quando vogliamo. Missili teleguidati, bombe atomiche, e altre cose del genere potrebbero benissimo servire allo scopo.» Sorrise, ma nei suoi occhi c'era una espressione fredda e calma come quella di Anak. «Potreste forse resistere a un bombardamento normale, ma non certo a quello effettuato con bombe atomiche.»

Anak era impallidito, e Banister si allarmò per l'espressione che vide apparire nel suo sguardo.

Ma Palfrey non sembrava eccessivamente preoccupato.

«Però noi siamo gente civile» continuò Palfrey «e non dobbiamo pensare di distruggerci. Dobbiamo parlare di accordo. Dobbiamo...»

Anak alzò una mano e Palfrey, quasi obbedendo istintivamente al comando, tacque.

«Non farò accordi né con voi, Palfrey, né con altri. Prima di arrivare a questo, avrò cancellato dal mondo la vostra stupida civiltà. E mi sarebbe molto facile. Voi e le vostre minacce di usare le bombe atomiche, o all'idrogeno, che costano una fortuna di denaro e di tempo, a cosa possono portare? Noi possiamo distruggere New York in una notte, senza toccare tutto ciò che la circonda, possiamo distruggere Manhattan, e lasciare Brooklyn intatta, o distruggere Westminster senza danneggiare la City di Londra. Voi, invece, non conoscete esattamente il potere distruttivo delle vostre armi, le avete usate solo pochissime volte.»

Palfrey non rispose.

Banister sentì lentamente svanire la speranza, e abbandonò ogni idea di poter ingannare e di sconfiggere Anak.

«Questo è il vostro grosso problema» continuò Anak, parlando come se fosse di fronte a una moltitudine di persone «voi non potete controllare le vostre armi. Noi sì. Desideriamo, come ho detto anche a Banister, distruggere diversi paesi e città, ma non vogliamo che la distruzione sia lasciata al caso. Decidiamo noi cosa deve essere distrutto e cosa no. Guardate!»

Si avvicinò alla parete e premette un pulsante. Subito la carta geografica che vi era appesa si arrotolò verso il soffitto, scoprendo un grande schermo incastrato nella parete. Allora Anak schiacciò un secondo bottone e lo schermo si illuminò per mostrare una immagine di Londra.

Banister si sentì mancare il fiato, e vide che Palfrey si era afferrato ai braccioli della poltrona su cui sedeva.

Era un'immagine in rilievo del cuore di Londra. Si vedevano chiaramente St. Paul, il Parlamento, l'Abbazia di Westminster, il Buckingham Palace, tutti gli edifici più importanti. E si vedevano le strade con la gente e le macchine... Era un modello in scala perfetta, e sembrava illuminato dalla luce del sole.

Anak schiacciò un terzo bottone e Banister inconsciamente si alzò.

Alcune parti di Londra cominciarono a crollare. Non si udiva alcun rumore, né si vedevano segni di scoppi di bombe, ma gli edifici crollavano. Alcuni si trovavano proprio al centro della City, altri nelle zone immediatamente circostanti. Dopo alcuni secondi una nuvola di polvere si sollevò dalle rovine e lentamente nascose tutta la scena.

Attesero in silenzio.
Il fumo diradò.
I grandi edifici fuori dalla City erano rimasti in piedi. Ma nel centro il Tamigi scorreva in mezzo a case che non avevano mai visto. Una nuova Londra. Case moderne che si affacciavano su grandi piazze, e grandi parchi dove una volta sorgevano case e uffici. Lentamente il fumo scomparve dal cielo di quella Londra in miniatura.
«Possiamo fare questo» disse Anak. «Distruggere le brutte cose e conservare le belle. Avete forse delle armi che possono fare altrettanto?»
L'immagine sullo schermo scomparve. Palfrey spense il mozzicone che aveva tra le dita e accese un'altra sigaretta. Anche lui, come Banister, doveva essere rimasto impressionato dall'orrore di ciò che Anak avrebbe potuto fare.
Comunque la sua faccia non lo lasciava trapelare.
«Non ancora» rispose.
«Se fosse necessario» disse allora Anak «potrei cominciare la distruzione domani mattina. Non parlate quindi a me di ultimatum.»

18

Banister si lasciò ricadere sulla poltrona. Si domandò perché mai, se era così sicuro di se stesso, Anak si era lasciato sopraffare dal nervosismo all'inizio della riunione.
Ma fu un pensiero fugace.
Subito Banister tornò a chiedersi perché Palfrey fosse venuto lì. Ora non avrebbe più avuto alcuna possibilità di fuggire. Si era deliberatamente sacrificato. Perché? Qual era il suo scopo preciso?
«Perché siete venuto, Palfrey?» domandò Anak.
Palfrey dette la risposta, pronta e convincente; almeno, gli altri ne parvero convinti.
«Dopo quello che è successo alla piccola città inglese, dovevo tentare di giungere a un accordo. E questo non era certo un lavoro che potevo affidare ad altri.»
«Vi vedrò più tardi» concluse Anak, dopo una breve pausa. «Portatelo via.»
Rimasero in silenzio a guardare Palfrey che usciva accompagnato dalle due

guardie, poi fissarono Anak come fossero in attesa delle sue parole.

«Come ha potuto arrivare fin qui?» disse il Capo alla fine.

Nessuno parlò.

«Dico che è impossibile!» gridò lui, battendo un pugno sul tavolo. «Non può aver seguito Morris-Jones!»

Ancora una volta nessuno parlò.

Anak si alzò, e dopo aver fatto il giro della tavola si fermò accanto a Banister, fissandolo con occhi minacciosi.

«Voi siete un suo amico. Dovete scoprire come ha fatto. Dovete persuaderlo che siete ancora dalla sua parte e farlo parlare. Avete capito?»

«Io... sì» balbettò Banister senza riuscire a trovare le parole per un rifiuto. «Sì, certo...»

«E se doveste fallire» minacciò Anak «farete la conoscenza con i nostri sistemi di pena.»

E si allontanò.

Quella era un'altra stanza che Banister non aveva ancora visto. C'era il solito schermo televisivo, una piccola tavola, e diverse sedie. C'erano poi alle pareti diversi strumenti che lui non sapeva riconoscere. L'unica cosa insolita, e abbastanza eloquente, era un anello fissato al pavimento. Doveva essere un anello a cui venivano legati i prigionieri.

Quella, dunque, era una sala di tortura.

Era ben riscaldata e illuminata, come ogni altra stanza della città sotterranea.

La porta si aprì.

Entrò Doggett. Subito si avvicinò allo schermo televisivo e lo accese, poi controllò ogni contatto.

Non si voltò mai verso Banister, sembrava quasi che non si fosse neanche accorto della sua presenza. Quando ebbe finita la verifica, spense il televisore, e in quel momento un cacciavite gli cadde di mano.

Si chinò per raccoglierlo.

«L'apparecchio si fermerà dalle quattro alle quattro e dieci» sussurrò. «Potrete dire quello che vorrete.»

Uscì.

Poco dopo comparve Palfrey.

Camminava lentamente, e aveva uno sguardo diverso da quello di alcuni istanti prima. In un primo momento pensò che lo avessero torturato, poi si accorse che non aveva alcun segno visibile di percosse, e che i suoi abiti erano ancora composti.

Fissò Banister e lo salutò con un cenno della testa, poi, senza dire una parola, andò a sedere.

Lo schermo televisivo si illuminò.

Li stavano osservando.

«Pal» mormorò Banister a disagio.

Palfrey non parlò.

«Palfrey...»

«Lo so...» disse Palfrey con calma. «Vorrei rimanere un attimo in silenzio, vi spiace? Ho visto alcune cose... terribili. Avete sentito parlare dell'Età della Distruzione?»

«Sì.»

«Anche a me ne hanno parlato. Questo è un pensiero del Gran Dio Anak. Abbiamo avuto l'Età della Pietra, quella del Ferro, quella del Bronzo, su su fino a quella Atomica. Anak ha una strana teoria. Tutte queste Età sono stati passi dell'Uomo verso la perfezione. Ma prima che questa perfezione possa divenire universale, ci deve essere l'Età della Distruzione. Avete visto... Londra?»

«Sì.»

«Lo può fare. Non ne ho alcun dubbio. È molto più potente di quanto io e voi potessimo pensare. Il fatto ora è questo: non vedo come poterlo fermare.»

«Non penso che sia possibile farlo» disse Banister. «Perché siete venuto, Pal? Perché avete voluto sacrificarvi?»

Palfrey sollevò di scatto lo sguardo.

«L'ho già detto ad Anak.»

«Sì, lo so. Ma per ingannarlo.»

«No. Gli ho detto la verità. Pensavo che fosse giunto il momento di scendere a patti. Pensavo che avrebbe accettato sapendo che ormai conoscevamo il suo rifugio. E speravo di poterlo ingannare. Ma è troppo forte. Neppure voi sapete come si potrebbe fermarlo!»

Quelli erano certamente discorsi che facevano molto piacere ad Anak. Doveva continuare su quel tono.

«Infatti» ammise Banister.

«È troppo forte. Pensate a come ha distrutto il vostro apparecchio! Né

cannoni, né missili teleguidati, solo un raggio di luce e lo ha disintegrato. Probabilmente è una delle armi che userà per l'Età della Distruzione.»

«Sì, forse.»

«Venite a un accordo» incalzò Banister. «Anak vuole solo selezionare gli esseri umani migliori, dal punto di vista fisico e intellettuale, e giungere con questi alla perfezione. Vi ha parlato delle tre classi?»

«Sì» disse Palfrey. «Lui appartiene alla Prima Classe, con Rita, Klim e qualche altro. Gli scienziati, che qui vengono chiamati Capi Progetto, formano la classe Due. I lavoratori ordinari appartengono alla Classe Tre. Poi ci sono... gli schiavi.»

Dunque, anche lui aveva visto.

«Sentite» continuò Palfrey, «io non posso scendere a compromessi con un uomo capace di fare simili cose.»

«E se non lo fate, cosa succederà?» obiettò Banister cercando di apparire ragionevole. «Una distruzione completa in cui nessuno avrebbe possibilità di salvezza. Pal, dovete unirvi ad Anak.»

Palfrey non rispose.

Banister guardò l'orologio. Mancavano due minuti alle quattro.

«Come siete arrivato fin qua?» chiese Banister incidentalmente, come se chiedesse un'informazione che non lo interessava affatto.

Palfrey contorse le labbra.

«Ho seguito Morris-Jones.»

«Oh...» borbottò Banister alzando le spalle. «Ma non ha importanza. Se non me lo volete dire...»

«Ma ho veramente seguito Morris-Jones. È stato tenuto sotto controllo dalla sua casa fino al campo in cui era in attesa un elicottero. Con il radar abbiamo poi seguito l'elicottero fino alla valle dei Pirenei dove un altro apparecchio aspettava. Da come si erano svolti i fatti in alcuni casi precedenti, sapevo che a un certo punto sarebbe entrato in scena un apparecchio supersonico. Così anche noi ce ne siamo serviti. Malgrado quel che può pensare Anak, anche noi abbiamo fatto qualche progresso.»

Banister guardò l'orologio. Mancava mezzo minuto alle quattro. Poi avrebbe avuto dieci minuti a disposizione: qual era l'uso migliore che poteva farne?

«Così uno dei nostri apparecchi, munito di macchine da presa, volando a un'altezza molto superiore, ha potuto seguire l'apparecchio che trasportava Morris-Jones. E abbiamo avuto le fotografie del punto esatto dove è atterrato.

È la verità, e...»

La luce dello schermo si indebolì, poi si spense.

Immediatamente Banister si avvicinò a Palfrey e, afferratolo per un braccio, cominciò a parlare talmente a bassa voce da temere per un attimo di non poter essere udito.

«Siamo soli per dieci minuti. Non possono né ascoltarci né vederci. Avete veramente seguito Morris-Jones?»

Palfrey capì immediatamente la situazione e gli occhi gli si illuminarono.

«Sì» disse. Poi prese a parlare rapidamente. «Le cose si mettono male nel mondo. Avete visto quelle immagini di Londra? Bene, molte città sono andate distrutte alla stessa maniera. In India, in Sud America, in Europa. Anak mi ha detto: "Se non fate come voglio, distruggerò le grandi città". Non sappiamo esattamente quali siano le sue mire, ma...» Si arrestò e prese Banister per un braccio. «Possiamo fermarlo? C'è almeno qualche speranza? Sono venuto per vedere voi e sapere qualcosa.»

«C'è un gruppo di persone che sta progettando la fuga.»

«Fuggire? Oh, no. Dobbiamo stare qui, schiacciare Anak. Schiacciarlo...»

«Questa è una di dodici città» disse Banister. «Non è l'unica.»

Palfrey rimase in silenzio, e i suoi occhi si velarono. Quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata, e faceva naufragare tutte le sue speranze.

Banister si sforzò di parlare.

«Potremmo cercare di organizzarci, ma abbiamo bisogno di tempo. Seguite il mio consiglio. Dite ad Anak che siete disposto a fare propaganda presso i governi. La vanità è il suo punto debole. È convinto di poter convertire me, voi, e tutti gli altri. Non può credere che si possa rifiutare la sua Perfezione.»

Palfrey rimase in silenzio, riflettendo sul consiglio di Banister.

Lo schermo era sempre spento.

«Tenterò» disse alla fine. «Sentite, Neil. Il vostro incarico adesso è di scoprire tutto ciò che serve ad Anak per le sue distruzioni, e renderlo inservibile.»

«D'accordo.»

«Cercate di distruggere le sue scorte di fatalis.»

«Sì.»

«Io tenterò di tirare in lungo...»

«Non troppo. Non sarà molto paziente, nessun megalomane lo è. Fate ciò che vi chiederà.»

«Va bene... cercherò di temporeggiare fino a quando non avrete distrutto le

sue armi e le scorte di fatalis. Inoltre dovrete scoprire quante spie ha all'esterno.»

«Va bene.»

«Dove sono le altre città? È essenziale saperlo.»

«Capisco.»

«Penso che sia tutto.» La voce di Palfrey si era abbassata quanto quella di Banister. In tutti e due era rinata la speranza. «Bene, Neil. Auguri.»

Un leggero scatto e lo schermo si riaccese.

«Be', se avete veramente seguito Morris-Jones, penso che vi crederanno, ma non cercate di nascondere qualcosa. Sarebbe imprudente.» Si passò una mano sugli occhi. Lo schermo era luminoso. «Se avete seguito Morris-Jones in questo modo...»

«Ve lo assicuro» disse Palfrey.

Sullo schermo apparvero delle facce. Prima Klim, poi Anak.

«Lo verremo a sapere» disse Anak.

Banister era solo in una stanza. Non sapeva dove si trovasse e non sapeva da quanto tempo vi fosse entrato. Pensare gli era impossibile. Sapeva di essere una creatura dotata di emozioni e di sensazioni, che poteva sentire, provare il dolore e la paura, l'orrore e lo spavento. Ma non poteva pensare. Una sola cosa ricordava. Non gli avevano creduto quando aveva detto che Palfrey aveva seguito Morris-Jones.

Non aveva vicino nessun muro a cui potersi appoggiare. Solo una corda fissata al soffitto gli teneva le mani legate sopra la testa e un anello alla vita lo tratteneva al pavimento.

«Come ha fatto Palfrey a trovarci, Banister?» disse una voce.

«Ha seguito Morris-Jones.»

«Non mentire. Come ha fatto a trovarci?»

«Ha seguito...»

Si sentì girare. Era capitato altre volte, e voleva gridare, pregare, supplicare che la smettessero. Il ripiano rotondo su cui era steso avrebbe girato sempre più velocemente. E lui non poteva far niente per fermarlo.

«Basta» gridò «Fermate!»

Più velocemente, sempre di più...

Si sentì cadere. Non era vero, ma si sentì cadere. Fu investito da un vento gelido. E la ruota continuò a girare.

Gridò.

Improvvisamente sentì un tormento, come se milioni di aghi roventi gli stessero trapassando gli occhi, il naso, la bocca, tutto il corpo.

E continuò a girare, girare, girare. Sempre più veloce, più veloce, più veloce...

Poi, anche se in un primo momento non se ne rese conto, la velocità cominciò a diminuire. Sentì un dolore acuto, ma non riuscì a capire cosa poteva essere. Poi si trovò fermo, con le mani sopra la testa e con un anello alla vita che lo teneva saldo al pavimento.

«Come ha fatto Palfrey a trovarci, Banister?»

«Ha seguito Morris-Jones.»

Lo colpirono con la frusta.

«Come ha fatto Palfrey a trovarci?»

«Ha seguito Morris-Jones.»

Lo colpirono con i calci, gli torsero braccia e gambe, lo torturarono in tutti i modi più diabolici, ma non gli permisero mai di svenire, in modo che soffrisse più a lungo.

«Come ha fatto Palfrey a trovarci?»

«Ha seguito Morris-Jones.»

Gli curarono le ferite della schiena e della faccia. Questo, il primo giorno. Il giorno seguente fu sottoposto a lunghi massaggi agli arti. Adesso, all'inizio del terzo, poteva uscire dalla sua stanza senza sentire più alcun dolore. Però ricordava tutto.

Si mise a camminare lentamente lungo la strada principale. Le persone che conosceva gli sorridevano e si fermavano a parlare.

Vide il giovane americano entrare di corsa in un negozio di libri. Non aveva una scusa plausibile per seguirlo nel negozio, e passò oltre.

Raggiunse la casa in cui sapeva di poter trovare Rita e Klim, e forse anche Anak.

Rimase un attimo incerto sulla soglia, poi entrò.

Palfrey stava sdraiato in una poltrona, con l'aria del padrone di casa. E aveva un aspetto riposato, senza quella paura che gli si leggeva negli occhi pochi giorni prima.

Rita sedeva alla scrivania. Aveva spostato da un lato la macchina da scrivere, ed esaminava alcune carte.

Ma non appena vide Banister, si alzò di scatto e gli corse incontro.
«È bello rivederti» esclamò, buttandogli le braccia al collo.
«Davvero?» disse Banister.
«Giovani innamorati!» mormorò Palfrey, accendendo una sigaretta. «Ora posso capire cosa intendono dire quando sostengono che questo posto è la perfezione.» C'era una specie di riso nella sua voce. O stava fingendo? «Non avreste potuto avere un benvenuto migliore!»
«Penso proprio di no» disse Banister. L'unica cosa però cui poteva pensare era che Palfrey fosse stato ipnotizzato da Anak.
«Dimenticherai quello che ti è successo» disse Rita. «È tutto finito. E non dovrai sopportare le torture una seconda volta. Inoltre devi ammettere che curiamo le ferite alla perfezione.»
«Certo!»
«Oh, non vi lamentate, Neil» esclamò Palfrey. «Dovreste capire che è necessaria una completa obbedienza, di mente e di cuore. Dovevano sapere in che modo ho seguito Morris-Jones. Come si può biasimarli? Con le loro meravigliose concezioni...»
Parlava come se fosse fermamente convinto delle sublimi bellezze di quel mondo. Tuttavia appena Rita distolse lo sguardo, a Banister parve che lui cercasse di mandargli un messaggio con gli occhi.
«Sarebbe una pazzia combattere contro di loro» continuò. «Anak ha tutte le qualità per essere a capo del mondo. Anche se potessimo combattere, non dovremmo farlo. Scenderò per presentare a tutti i Governi il suo ultimatum. Ed è molto semplice: resa senza condizioni.»
Banister si lasciò cadere sulla poltrona.
«Voi siete d'accordo, naturalmente.»
Stava parlando seriamente? Dalla sua espressione sembrava di sì.
«Se non mi avessero torturato» mormorò Banister «mi sentirei più felice.»
«Dimenticate. Io scenderò nel mondo sottostante, per far intendere loro la ragione. È sbalorditivo come siano differenti le cose viste da quassù. Si può avere una migliore prospettiva, si può valutarle meglio. E si può respirare. Neil, immaginate il mondo che stiamo per costruire non appena saremo pronti. Conservare tutte le cose migliori, e cancellare tutto il resto.» Si alzò. «Ma sono cose che voi già sapete!» Rise, e si avvicinò a Rita. «Voi siete stata una delle prime a vedere la verità. Abbiate cura di Banister, quando io sarò partito.»
«Lo farò.» La sua voce era dolce, e aveva gli occhi sorridenti. «Ora tutto

andrà per il meglio.»

Lo schermo televisivo, che era stato acceso per tutto il tempo, divenne più luminoso e comparve la figura di un uomo.

«Il dottor Palfrey può recarsi alla Camera del Consiglio, prego?»

«È il momento della partenza» disse Palfrey. Si avvicinò allo schermo e schiacciò un bottone. «Vengo subito.» Agiva come se avesse sempre vissuto a Picco Alto. Niente lo sorprendeva, tutto gli sembrava naturale. «Ci vedremo presto» disse, salutando Rita. Poi tese la mano a Banister. «Arrivederci, Neil.»

«Arrivederci» rispose Banister secco.

Palfrey gli fece un cenno e Banister lo seguì fino alla porta.

La figura sullo schermo era scomparsa. Palfrey allora gli mormorò alcune parole quasi senza suono, ma di estrema importanza.

«Dipende tutto da voi, capito?»

Banister fece un impercettibile cenno con la testa e Palfrey uscì.

Improvvisamente gli erano rinate tutte le speranze. Palfrey stava tornando nel mondo esterno per dare a lui il tempo di organizzare qualcosa.

Rita gli venne al fianco.

«Andiamo a vederlo partire, vuoi?»

Lo guidò a una piattaforma che si affacciava sul campo di aviazione.

Dopo alcuni minuti, videro Palfrey uscire dalla città sotterranea in compagnia di due uomini e avvicinarsi a un piccolo apparecchio in attesa di fronte a uno degli hangar, Nel punto dove si trovavano, non potevano udire alcun rumore. Videro l'apparecchio muoversi sul campo, e sollevarsi. Poco dopo era un piccolo punto nel cielo, poi svanì del tutto.

«È andato» disse Rita. «Se solo potesse persuadere i governi ad aspettare qualche mese...»

«Un grosso sbaglio» disse al loro fianco qualcuno che loro non avevano sentito arrivare. Era Doggett. «Non dovremmo trattare con quegli stupidi. Basterebbe mandare un ultimatum. Lo accetterebbero.» Si girò, e la sua mano toccò quella di Banister facendogli scivolare un foglio fra le dita. «Secondo me» continuò Doggett «stiamo usando i guanti di velluto da troppo tempo.»

Si allontanò.

Banister si fece scivolare il foglio nella tasca, poi sempre in compagnia di Rita lasciò l'osservatorio.

Il foglio di carta sembrava bruciargli nella tasca.

19

Banister non riusciva mai a essere solo.

Se la gente nelle strade, nei ristoranti, nei negozi non lo stava osservando, se non era con Rita, allora era fissato dall'occhio dello schermo. Il foglio di carta pareva scottare nella tasca, ma lui non osava tirarlo fuori.

Rita si era sdraiata sulla poltrona e stava ascoltando un concerto di Brahms trasmesso dalla radio.

Lo schermo era illuminato. Li stavano osservando. A Banister parve che dal momento della partenza di Palfrey, quella sorveglianza si fosse fatta più intensa.

Ma forse non era che una sensazione dovuta un po' alla paura e un po' al desiderio di leggere il biglietto.

L'immagine di Klim apparve sullo schermo.

«Rita, vi spiace venire nella Camera di Consiglio?»

«Vengo subito.» Si alzò immediatamente, e l'immagine sullo schermo scomparve. «Vuoi che lasci la radio accesa, Neil?»

«Sì, grazie.»

La porta si richiuse alle spalle della ragazza. Ma la luce dello schermo continuava a brillare.

Mise la mano in tasca e lentamente spiegò il foglio. Poi chiuse gli occhi, come se fosse intento ad ascoltare il concerto.

Quando la musica cessò, Banister si alzò per avvicinarsi all'apparecchio radio. In quell'angolo c'era una zona d'ombra. Tolse la mano di tasca e tenendola accanto all'apparecchio riuscì a leggere:

"Refettorio. 7,30 di questa sera."

Erano solo le cinque.

Doggett si trovava nel refettorio con sei o sette altre persone. Con loro era Rita, e la bionda Sophie. C'era poi un'altra donna, la moglie di Mick. Stavano discutendo. Doggett si agitava come sempre, e Rita sembrava perfettamente serena. E c'erano i soliti schermi televisivi accesi. Nemmeno un angolo del grande salone sfuggiva al controllo.

Un'immagine apparve sugli schermi. Era l'annunciatrice cinese.

«Signorina Rita, volete raggiungere la Camera di Consiglio? Klim vorrebbe vedervi.»

«Sì, subito.»

Rita si alzò, sorrise a Neil, ma uscì senza dire una parola. Le porte oscillarono alle spalle della ragazza.

Mancavano venticinque minuti alle otto.

Banister fissò Doggett, ma questi non gli fece nessun cenno di incoraggiamento. Tutti ripresero a parlare. Secondo Doggett sarebbe stato preferibile distruggere tutto quanto nel mondo. In fondo c'erano poche cose che valesse la pena di salvare. Doggett finì di esporre la sua teoria, poi uscì. Nessuno fece commenti su quello che aveva detto, né parlarono di Palfrey o di qualcosa che avesse a che fare con la congiura.

Poi Doggett tornò.

Nella sala cadde improvvisamente il silenzio.

Banister si rese subito conto del cambiamento d'atmosfera e notò la tensione sul volto delle due donne.

«Abbiamo circa mezz'ora di tempo» annunciò Doggett. «Glyn è rimasto fuori, e ci avviserà se arriverà qualcuno.» Poi si rivolse a Banister. «Abbiamo manomesso i video. Gli addetti ai controlli vedranno una sala vuota. È una cosa che abbiamo fatto una sola volta, finora.»

«Doggett, dovete sapere che...»

«Un momento solo.» La sua voce cambiò di tono e divenne gentile. «Maru, non vorrei dirlo, ma avete il diritto di sapere.»

La moglie di Mick lo fissò.

«È morto?» chiese.

«Sì.»

«Rita...»

«Sì. Deve aver fatto rapporto segnalando che Mick aveva aperto una porta sbagliata per permettere a Banister di vedere ciò che succede nelle nostre caverne. La situazione peggiora di giorno in giorno. Anak e Klim sono assetati di potere. Non è concepibile che...»

«Non possiamo perdere tempo, Jim» osservò la moglie di Mick. «Perché ci siamo incontrati questa sera?» Cercava di mostrare interesse alla riunione, ma non poteva.

«Va bene.» Rimase un attimo in silenzio. «Penso che fra sei o sette giorni avremo la possibilità di fuggire.»

Banister si rese conto che quello era l'unico loro sogno. E vide la luce di speranza che brillava negli occhi di tutti, mentre ascoltavano le parole di Doggett.

«Gli apparecchi sono praticamente pronti» continuò Doggett. «Normalmente potrebbero portare tre persone, però, con alcune modifiche suggerite da Mick, potranno trasportarne sei. Il che significa che tutti avremo la possibilità di fuggire e di raggiungere l'Australia o la Nuova Zelanda.

«Inoltre potremmo portare con noi dei campioni di fatalis e di pulveris, documenti, disegni e formule. Sulla terra saprebbero certo che uso farne.»

Solo la moglie di Mick sembrava non ascoltare. Banister non aveva il coraggio di parlare, per non infrangere la disperata speranza di Doggett e di tutti gli altri.

«La cosa più difficile sarà la scelta del momento giusto per agire» continuò Doggett. «Non dovremmo asportare niente fino a pochi istanti prima della fuga. Se scoprissero la sparizione di qualcosa... non c'è bisogno che vi spieghi quello che accadrebbe. Non so se ci sarà possibile incontrarci nuovamente in gruppo. Vi darò le informazioni uno a uno. Inoltre...»

«Non possiamo fuggire...» Banister trovò il coraggio di dirlo.

La breve affermazione attirò lo sguardo di tutti su Banister. Anche la moglie di Mick lo fissò sorpresa.

«Non siate pazzo» esclamò Doggett. «Abbiamo studiato i nostri piani fin nei minimi particolari. Gli apparecchi sono nascosti in una grotta che solo noi conosciamo, ma di questo vi parlerò più tardi. Voi ci dovrete dire a che punto sono con le ricerche sulla terra, e cosa sarà più utile trafugare da qui.»

«Non possiamo andare» ripeté Banister. «Palfrey è tornato sulla terra per guadagnare tempo. Anak ha mandato quell'ultimatum di cui spesso parlate.»

Sulla sala scese una cappa di silenzio.

«Ha usato il fatalis con frequenza sempre maggiore» continuò Banister. «E ha anche usato un agente disintegrante...»

«No!» gridò Doggett.

«Il Progetto Centonove» esclamò Sophie con voce rauca. «Il pulveris.»

«Non so come sia stato chiamato. Ma è qualcosa che disintegra le case. Palfrey ha detto che diverse piccole città sono già state rase al suolo. Ora Anak vuole la collaborazione dei governi. In caso contrario distruggerà le città più grandi.»

Per qualche minuto nessuno parlò.

«Sì. È una cosa che può fare» confermò Doggett alla fine. «Anak vuole

l'assoluto dominio del mondo. Vuol diventare l'Essere Supremo. Vuole creare uomini e donne a sua immagine. Ma distruggerebbe ogni cosa se ciò non gli fosse possibile.»

«È mostruoso!» mormorò Sophie.

«Sentite» disse allora Banister. «Palfrey ha finto di assecondare Anak, ed è sceso sulla terra come suo inviato. Questo ci darà un po' di tempo. Dobbiamo scoprire dove si trovano le riserve di fatalis e dell'agente disintegratore, e impedire che vengano usate. Tre sole persone dovrebbero fuggire in modo da far pervenire a Palfrey quelle notizie di cui ha bisogno. Possibilmente, dove si trovano le altre cittadelle della montagna. Se anche noi dovessimo fallire nella nostra impresa, a Palfrey e agli altri rimarrebbe pur sempre qualche possibilità di successo. Abbiamo quindi due obiettivi. Primo, scoprire e distruggere quelle che sono le armi di offesa di Anak; secondo, inviare le formule e tutte le altre informazioni a Palfrey.»

«Avete ragione» mormorò Doggett.

«Per sette anni ho aspettato, lavorato, pregato di poter fuggire. Per ben sette anni» disse Sophie.

«E io da cinque» disse la moglie di Mick. «Mick sperava di poter fuggire il prossimo anno. Con i bambini...»

«So quello che provate» disse Banister. «E mi spiace di aver fatto naufragare i vostri sogni, ma ci sono due lavori da fare. Distruggere ciò che è in possesso di Anak, e mandare le informazioni. Una volta distrutte le armi...»

«Non ci resta che spararci» mormorò uno degli uomini.

Banister li capiva. Erano venuti sulla montagna pieni di fiducia e di speranza. Poi, col passare degli anni, avevano capito cosa veramente fosse il Mondo Superiore, e la loro fede era diminuita. Avevano concentrato allora ogni loro sforzo, ogni pensiero, verso la fuga. Per anni avevano studiato e temuto.

Il mondo "sottostante" era praticamente diventato la loro speranza.

E ora lui, Banister, aveva infranto e fatto crollare ogni illusione.

«Avete ragione» disse Doggett alla fine.

Nessuno obiettò.

Le speranze di Banister erano rinate. Ora si sentiva impaziente di agire, combattere, guidare quegli uomini nella loro missione.

«Non credo che ci resti il tempo per studiare nuovi piani» disse. «Dove ci possiamo trovare, e come facciamo per mandare il messaggio?»

«Sono incaricato della manutenzione del circuito televisivo» disse Doggett «e posso manometterlo senza che nessuno se ne accorga. Per un po' di tempo, almeno. Farò una tabella delle ore e dei luoghi in cui ci potremo incontrare. In caso di emergenza, metterò fuori uso tutto il circuito televisivo. Credo che potremo raggiungere le scorte di fatalis e di pulveris. Sono ben protette, ma abbiamo degli uomini in ogni sezione dei differenti Progetti. Sapere dove sono le altre città è la parte più difficile. Ma possiamo tentare. Klim e Anak sono sempre stati molto riservati su questo punto. Sappiamo che esistono, ma non sappiamo dove. Penso che sia meglio smettere, tornerà in funzione tra pochi minuti.»

Smise di parlare. Alcuni uomini e le due donne uscirono dalla sala.

«Non fate imprudenze» consigliò Doggett. «Diffidate di Rita fino...»

Era rivolto verso la porta e improvvisamente cambiò espressione.

Anche i due che erano rimasti con loro erano impalliditi. Banister girò lentamente la testa, e si sentì mancare il fiato.

Sophie era rientrata.

E Klim le era accanto.

Guardò con sdegno gli uomini seduti in mezzo alla sala, poi cominciò ad avanzare.

«Da molto tempo avevo dei sospetti su di voi, Doggett.»

Doggett rimase in silenzio.

«Dov'è Glyn?» chiese uno degli uomini. «Doveva essere di guardia fuori dalla porta.»

«Lo stanno portando a lavorare nella grotta. Non se l'è sentita di fare l'eroe.» La voce di Klim era senza espressione. «E voi lo raggiungerete presto. Quanto a Banister...» si voltò verso di lui. «Ho imparato in chi riporre fiducia, e ho imparato come punire chi mi è nemico.»

«Però avete commesso un errore» intervenne Sophie. «La vostra perfezione non è assoluta, Klim. Perché avete avuto fiducia in me. No, non muovetevi» continuò la ragazza sempre parlando con molta tranquillità e sollevando la mano verso Klim. «Ho pensato che fosse prudente prendere una carica di fatalis. Se vi dovessi toccare, sarebbe uno dei più spiacevoli incidenti.»

«Possiamo batterli» mormorò Doggett. «Dobbiamo prendere Klim come ostaggio...»

«Non c'è un minuto da perdere» consigliò Sophie.

In quel momento la porta si aprì e la ragazza cadde con un grido.

Banister la fissò stesa a terra e capì che era stata tramortita con una di quelle armi che non mandavano suono. Diversi uomini irruppero nella sala. La loro speranza era ormai riposta in quegli uomini che si erano allontanati prima.

Parte Terza
L'ETÀ DELLA DISTRUZIONE

20

Palfrey sedeva in una grande sala della Brierly Place a Londra, una delle più belle case della città, che si affacciava su una delle piazze più eleganti. Sedeva di fronte a un centinaio di persone, concentrando su di sé tutta la loro attenzione.

Parlava sapendo che, pur stentando a credergli, tutti gli credevano.

Nella sala aleggiava il terrore.

Fino a poche settimane prima gli uomini lì riuniti sapevano del pericolo che minacciava il mondo, ma solo da pochi giorni erano venuti a conoscenza di tutta la potenza di Anak.

Di fianco a Palfrey sedeva sua moglie Drusilla, e accanto a lei c'era Andromovitch. All'altro lato di Palfrey sedeva Bruton.

Fuori, sulla scala davanti all'edificio, stazionavano gli agenti dello Z 5 per proteggere gli importanti uomini di governo convenuti da tutte le parti del mondo. Le guardie però sapevano anche che le persone venute a vedere Palfrey, forse non sarebbero uscite vive da quella sala, o sarebbero morte durante il tragitto di ritorno alle rispettive ambasciate o ministeri.

Palfrey stava appunto dicendo questo.

Parlava con voce calma. Aveva detto quello che aveva visto a Picco Alto, e quanto era successo.

«Per quanto Morris-Jones e altri due eminenti scienziati stessero facendo delle ricerche sul fatalis, e per quanto alcuni campioni della sostanza siano venuti in nostro possesso, non sappiamo ancora quale sia la sua composizione né come difendersi dai suoi effetti. Abbiamo visto un cane e un gatto usati come mezzi per seminare la morte, pensate a quello che accadrebbe se una comune mosca...»

Si fermò.

Forse era un caso. Palfrey rimase con gli occhi fissi a una mosca che si era posata su un foglio.

«...se una comune mosca venisse infettata» continuò. «Si potrebbe deporre in qualsiasi posto, su di una mano, su un collo... Per secoli, le mosche hanno diffuso nel mondo le più terribili epidemie. Ora possono trasportare la morte istantanea.»

La mosca si alzò e prese a volare per la sala.

Alcuni convenuti istintivamente abbassarono la testa. Qualcuno gridò.

«Questa è sana» assicurò Palfrey. «Se fosse carica di fatalis la maggior parte di noi sarebbe già morta.»

Rimase in silenzio, e prima che potesse continuare, dal mezzo della sala si levò una voce:

«Non ci credo. Non è possibile. Volete farci spaventare?»

«Credete davvero? A Picco Alto ho avuto occasione di vedere dei documenti che ora ho portato con me.» Si voltò verso Bruton. «Vuoi preparare il proiettore, Corny?»

Quando la luce ritornò in sala, Palfrey vide facce pallide e occhi sbarrati dal terrore.

«Ciò che avete visto può accadere in qualsiasi parte del mondo» disse. «Quel pazzo può fare ciò che vuole, e noi non abbiamo la minima idea di come vengano provocate le distruzioni. Anak ha chiamato quella sostanza Pulveris, ma non è che un nome. Ha la potenza della bomba atomica, ma può essere rigidamente controllata, come se fosse un raggio da proiettare contro ciò che deve essere distrutto. A Picco Alto, Anak mi parlava dell'Età della Distruzione. Lui sarà il solo giudice a decidere ciò che andrà distrutto e quello invece che sarà salvato. Sono tornato da dieci giorni. Il settimo giorno mi è stato comunicato per lettera, con l'intento di accelerare i miei lavori, che l'indomani alcune città sarebbero state disintegrate. Lo ha fatto. Signori, Anak vuole essere riconosciuto Supremo Giudice della Corte Mondiale. Vuol dirci quello che dovremo fare, o distruggerci in caso di rifiuto. Non sarà l'Età della Distruzione, però questi sono certamente giorni di distruzione. Io...»

Si arrestò. Aveva sentito uno strano suono alle sue spalle, e nello stesso tempo aveva visto l'orrore dipingersi sui volti delle persone che gli stavano di

fronte.

Si girò.

Dalla finestra vide i muri della casa di fronte aprirsi con un profondo squarcio. Udì la gente urlare e il rumore della folla che fuggiva.

Altri squarci apparvero sulla facciata. Dal basso si levò una nuvola di polvere che lentamente cominciò a coprire la visuale.

Si udì un boato, e prima che la scena fosse completamente ricoperta dalla nuvola, videro i muri sparire.

«Ora sappiamo quel che ci aspetta» mormorò Bruton. «Non sarebbe certo peggiore l'invasione di esseri di un altro pianeta.»

«Cosa accadrà?» chiese Andromovitch.

Palfrey aveva gli occhi stanchi e teneva le palpebre abbassate.

«Dovremo cedere» disse con rassegnazione.

Andromovitch si avvicinò alla finestra per osservare le ambulanze che raccoglievano i feriti e il cordone di polizia che cercava di tenere lontana la folla.

«Ma non possiamo. Non possiamo assolutamente farlo!» esclamò Bruton.

«È l'unica cosa sensata da fare, per la salvezza» disse Palfrey. «Su quelle montagne è rimasto Banister con tutte le nostre speranze.»

«Quanto tempo gli occorrerà?» domandò Andromovitch cupo.

«Non poteva saperlo, non era neanche certo di riuscire a concludere qualcosa. Speravo ardentemente di ricevere un messaggio, ma...» tacque e si strinse nelle spalle.

Il telefono squillò, e Palfrey sollevò il ricevitore.

«Parla Palfrey.»

«Dottor Palfrey» disse una voce di donna, «oggi pomeriggio allo Stadio di Wentworth succederanno cose molto interessanti. Forse vi convincerete che è inutile perdere tempo. Telefonerò domani per comunicarvi un messaggio di Anak.»

Palfrey tolse la comunicazione, ma subito rialzò il microfono e fissò gli altri con gli occhi sbarrati.

«Andate a prendere la macchina, presto. Tu, Silla, devi rimanere qui accanto al telefono per ricevere le comunicazioni.»

Poi compose il numero: Whitehall 1212.

«Scotland Yard... Il commissario Chatworth, prego... Sir Guy, è possibile sgombrare immediatamente lo Stadio di Wentworth? Sì, so che ci sono più di centomila persone, e che si tratta di una gara importante... Ascoltate,

Chatworth, c'era una cittadina nella contea di Cotswold...»

Nelle ultime tre ore tutti i mezzi che portavano a Wentworth: metropolitana, treni, autobus, taxi, auto private e biciclette, erano partiti carichi di tifosi che si recavano a uno dei più grandi avvenimenti agonistici della stagione sportiva.

Più di centomila tifosi erano pronti a incitare gli atleti della squadra preferita. Sulle gradinate del grande stadio non c'era neppure un posto libero.

Mancavano dieci minuti alle tre.

Gli ultimi spettatori stavano varcando i cancelli dello stadio e gli altoparlanti avevano cominciato a diramare gli annunci. Ma la gente li udiva a malapena sopra il clamore della folla.

«Ascoltate. È un annuncio speciale. Per tutti. Per cause che esulano dal nostro controllo, la partita di oggi è stata rimandata. Siamo spiacenti di annunciarvi che lo stadio deve essere immediatamente sgombrato. Un'epidemia...»

La gente cominciò a rendersi conto di qualcosa.

«Cos'hanno detto?»

«Niente gara?»

«Ma di cosa diavolo stanno parlando?»

Alla fine il messaggio venne ascoltato sia da quelli che ancora erano fuori dallo stadio sia da quelli che già avevano preso posto sulle gradinate. La gente cominciò a indignarsi e a protestare. Poi si rese conto che la polizia non avrebbe dato quell'ordine, se non fosse stato necessario.

«Forse è meglio andare.»

«Stiamo vicini, non ci accadrà nulla.»

Nessuno seppe da che parte cominciò il disastro. In seguito una decina di persone dissero di aver visto i lampi nello stesso momento in diversi punti dello stadio.

E con i lampi, la gente cominciò a cadere.

C'erano oltre centomila persone, ed era impossibile muoversi senza toccare quelli che stavano accanto. La gente cadeva e moriva. Allora la paura si impadronì di tutta la folla e la situazione precipitò rapidamente. La gente si accalcò, e i lampi passavano dall'uno all'altro quasi ininterrottamente.

Morirono tutti. Ma rimasero in piedi sulle gradinate, sostenuti dai corpi dei

vicini.

L'altoparlante cessò di lanciare il suo annuncio.

In cima alla tribuna, nella cabina dei giornalisti, poche persone fissavano impietrite la massa silenziosa della gente. Non osavano muoversi L'altoparlante li aveva avvisati di non toccare i cadaveri.

La notizia volò rapidamente sopra i tetti. Tutti la sussurravano e presto entrò in ogni casa come un vento proveniente su Londra da nord, da est, da ovest.

La notizia raggiunse New York, Chicago, Los Angeles. Raggiunse la Russia e i paesi satelliti.

Nelle città la popolazione cominciò a ribellarsi.

«Fate la pace!» gridarono. «Fate la pace!»

21

Palfrey sedeva nella grande sala della Brierly Place con la moglie Drusilla, Andromovitch e Bruton. Sedevano in silenzio, aspettando la telefonata di Anak.

La decisione di accettare l'ultimatum era venuta in un primo momento solo dai piccoli Stati. Poi, pressati dall'opinione pubblica, anche i grandi Stati avevano ceduto. Le Nazioni Unite, convocate in sessione straordinaria, avevano dato il loro voto unanime.

Drusilla rimase a lungo con gli occhi fissi sul volto pallido del marito. Sapeva che la telefonata sarebbe stata un ordine di partire.

«Pal» mormorò.

«Sì?»

«Non c'è nessuna garanzia che non ripeta gli attacchi.»

«No» rispose Palfrey.

«Non credo che lo farà» osservò Bruton.

«Per un po' di tempo» disse Palfrey. «Quando saremo tutti inginocchiati ai suoi piedi, e lui potrà fare quello che vuole, allora avremo un'idea esatta delle sue intenzioni. È ovvio che...»

Il campanello del telefono squillò.

Palfrey si irrigidì. Gli altri guardarono altrove.

Il telefono tornò a squillare, e Palfrey sollevò il ricevitore.

«Parla il dottor Palfrey.»
«Buona sera, dottore» disse una voce di donna, quella di Rita Morrell. «Ho per voi un messaggio di Anak.»
«Sì.»
«Dovete recarvi a Picco Alto per portare la dichiarazione di resa del mondo» disse la ragazza. «Uscite di casa e dirigetevi verso Hyde Park. Entrate dal cancello principale della Park Lane, attraversate il viale, e continuate a camminare diritto davanti a voi in mezzo al campo. Dovete essere solo. Però dovete portare con voi i documenti della resa. Non permettete a nessuno di seguirvi.»
Palfrey non rispose.
«Avete capito?» chiese Rita con tono secco.
«Sì. Ho capito perfettamente.»

Poche persone lo osservarono mentre si addentrava sul prato di Hyde Park. Sapeva che Drusilla e i suoi due uomini lo stavano seguendo, ma non si voltò. Loro, d'altra parte non osarono attraversare il viale del parco, e si fermarono vicino al grande cancello. Sulla strada il traffico era poco intenso, e la gente camminava circospetta e col terrore di venire coinvolta in una tragedia simile a quella dello stadio.
Era una giornata limpida e piena di sole.
Palfrey sentì giungere dall'alto il rombo di un motore. Sollevò lo sguardo. Sopra di lui, a circa mille metri d'altezza, un apparecchio iniziò la discesa verticale. Alcune persone si fermarono a seguire la scena, ma nessuno si avvicinò.
L'apparecchio toccò terra.
«Sono venuto a prendervi personalmente» disse Klim, uscendo dal portello. Stava sorridendo. Un sorriso di trionfo. «Vedo che siete solo.»

Palfrey vide i picchi che si ergevano dalle distese di neve, vide le valli, lo chalet, e poi gli sciatori e i bambini che giocavano a palle di neve.
Atterrarono.
Alcune guardie presenti all'aeroporto si avvicinarono a Palfrey e a Klim, e li accompagnarono verso l'ingresso della città sotterranea.
Nella luce artificiale della città, la gente camminava tranquilla e senza

paura. Niente lasciava pensare che fosse al corrente della tremenda lotta ingaggiata per la conquista del mondo. Piccoli gruppi di persone erano fermi agli angoli delle strade, e salutarono Klim che si dirigeva verso la Camera di Consiglio.

Passarono di fronte alla casa in cui Palfrey sapeva che doveva trovarsi Banister. Ma nessuno era fermo sulla soglia di quella casa.

L'edificio che ospitava la Camera di Consiglio era piccolo, e a un solo piano. Era circondato da guardie che fissarono Palfrey con una certa curiosità. Altre ne incontrarono nei corridoi.

Finalmente raggiunsero la grande sala.

Anak, diversi uomini che Palfrey non aveva mai visto, Rita, Banister, e altre due donne, sedevano attorno al grande tavolo.

Tutti rimasero a fissarlo in silenzio, e Palfrey ebbe modo di accorgersi della malignità di quelle occhiate. Solo Rita sembrava guardarlo in modo diverso, e anche Banister, per quanto ci fosse in lui qualcosa di strano, dall'ultima volta che lo aveva visto.

Si portò di fronte ad Anak.

«Sedete, Palfrey» disse Anak in tono tranquillo «Klim, dategli una sedia. Mi è stato detto che non ci sono più opposizioni» disse alla fine, dopo essersi accomodato a sua volta.

«Non c'è nessuna opposizione organizzata» confermò Palfrey. «Probabilmente, non si possono escludere degli sporadici episodi di resistenza.»

«Oh» borbottò Anak, stringendosi nelle spalle «quelli non mi preoccupano. Molto bene. Ho compilato una lista di istruzioni. Ogni Nazione dovrà affondare le sue navi da guerra, in superficie potranno rimanere solo le imbarcazioni che non superano le duemila tonnellate. Tutti gli apparecchi militari devono essere distrutti. Le forze militari di terra, di mare e dell'aria, devono venire smobilitate immediatamente. Concedo due mesi di tempo. Le fortificazioni dovranno essere smantellate...» Batté un dito sui documenti che aveva di fronte a sé. «C'è tutto scritto qui.»

«Anak, dobbiamo mantenere l'ordine civile» obiettò Palfrey.

«Sarò io a mantenere l'ordine» lo interruppe Anak. «La prima cosa che dovete fare è la proclamazione simultanea in tutti i Paesi del cambiamento avvenuto. È prevista la condanna a morte sommaria per quelli che saranno trovati in possesso di armi, che organizzeranno forze di opposizione al mio Governo Mondiale, e si macchieranno di altri reati simili. Le autorità civili

attuali, e fino al momento in cui non verranno sostituite, saranno ritenute responsabili. C'è tutto scritto su questi fogli. Adesso avete qualcosa da chiedere?»

«Sono stato incaricato di porre alcune domande» disse Palfrey con prudenza «e sono anche stato incaricato di dire, qualora non dovessi ottenere una risposta favorevole, che le autorità non possono garantire l'ordine e l'obbedienza dei popoli. Io...»

«Di cosa state parlando? Non avete capito che dovete semplicemente fare quanto vi è stato detto?»

«Come ambasciatore» continuò Palfrey, «sono tenuto a riferirvi quello di cui sono stato incaricato. Primo, vogliamo l'assicurazione che non userete in futuro armi come il fatalis, il pulveris e simili.»

«Se riuscirete a controllarvi, non ce ne sarà bisogno» disse Anak. «C'è altro?»

«Mi date la vostra garanzia?»

«State esagerando» esclamò Anak irritato. «Io non faccio promesse né do garanzie di alcun genere. Non avete ancora capito che voglio una resa incondizionata?»

Palfrey rimase in silenzio.

Rita e Banister si erano appoggiati con i gomiti al tavolo, e sembravano dominati da una certa tensione.

«Avete capito, o no?» ripeté Anak.

«Credo che non vi siate reso conto della situazione» disse Palfrey. «Ci troviamo di fronte a gente, uomini e donne, dotati di intelligenza e volontà propria. Esseri che non hanno paura della morte. Individui che preferirebbero morire piuttosto che vivere nel vostro tipo di mondo.»

«Voi, la pensate così!» esclamò Anak. «Vi mostrerò di cosa sono capace. Insegnerò a tutti, governi e persone, ad avere paura di me. Sono pronto, Palfrey, non ne siete ancora convinto?»

Palfrey rimase ancora una volta in silenzio.

Allora Anak schiacciò un bottone che era sul tavolo e tutti si voltarono verso la parete.

Palfrey fece altrettanto, e vide il muro che si apriva lentamente. Oltre quella specie di porta una scala scendeva verso una grande sala fortemente illuminata.

Senza dire una parola, uno a uno, tutti si alzarono per avviarsi verso la scala. Palfrey si trovò accanto ad Anak.

«Ricordate quello che è successo al Wentworth Stadium?» continuò Anak. «Mi hanno parlato dei vostri sforzi inutili per salvare quelle persone. Dovreste aver avuto una lezione. Non si può sfuggire al mio potere. Tutto era stato accuratamente studiato. Ed è stato Banister a mettere in moto il meccanismo. Vero, Banister? Sono stato io a insistere. Era l'unico modo per avere la certezza che stava dalla mia parte. Non è così, Banister?»

«Sì» rispose Banister, cupo.

Palfrey sentì nell'aria qualcosa che non poteva afferrare. Una tensione che non aveva notato la prima volta che era stato a Picco Alto.

«E nonostante questa dimostrazione, e tutte le altre» riprese Anak, «la gente vuole ancora imporre delle condizioni? Non impareranno mai? Comunque, in un certo senso me l'aspettavo, e mi sono preparato un'altra dimostrazione.»

«Questo è un periodo di tregua» obiettò Palfrey.

«Non ho mai concesso tregue. Ho inviato solo un ultimatum.»

Banister e Rita camminavano a una certa distanza, di fianco a lui.

Fissò Banister. Ora poteva capire la strana espressione che gli aveva letta sul volto. Doveva essere stato un colpo tremendo per lui, quando Anak gli aveva impartito quell'ordine.

Raggiunsero la grande sala.

Palfrey calcolò che dovesse trovarsi a una trentina di metri sotto il livello della Camera di Consiglio che avevano appena lasciata. Era circolare e con le pareti completamente lisce. Il soffitto ricordava la volta di un planetario.

La sala era occupata da una fila circolare di poltrone, e nel mezzo, su di una piattaforma leggermente rialzata, si vedeva uno strumento simile a un telescopio montato su un dispositivo girevole.

Due uomini erano accanto allo strumento.

Si misero a sedere. Palfrey si trovò accanto ad Anak: Banister sedeva a fianco di Rita, alcune poltrone a lato. Vide che lo stava fissando con uno sguardo pieno di orrore. Non si era mai trovato di fronte a un uomo tanto disperato. Immaginò che fosse accaduto qualcosa di veramente grave.

Banister aveva fatto dei piani, aveva complottato, aveva promesso... e doveva aver fallito.

Le luci cominciarono a spegnersi, e la sala si immerse nel silenzio. Presto non rimase che un bagliore che illuminava la sfera sopra le loro teste.

Poco a poco apparve ai loro occhi una grande mappa in rilievo che si muoveva lentamente. Videro l'Australia, la Nuova Zelanda, le isole del

Pacifico, i piccoli punti neri delle navi, le piccole città e le metropoli.
Continuò a ruotare.
E videro il Sud America...
Il Messico, gli Stati Uniti, l'Atlantico, l'Europa, la Russia...
«State osservando il mondo come lo si vedrebbe da un altro pianeta... Nello stesso modo noi osserviamo le superfici della Luna, di Marte o di qualsiasi altro corpo. Ora stiamo osservando la Terra, e siamo in contatto radio con la sua superficie. Mi seguite?»
Una luce si accese in Australia nel punto che segnava Sydney.
«In questo momento» continuò Anak «siamo in contatto radio con la città di Sydney. Vedete ora quella piccola leva rossa, Palfrey? Se la schiacciate, Sydney, o qualsiasi città con cui si entri in contatto radio, verrebbe distrutta. Noi non abbiamo niente contro Sydney! Ci sono, è vero, certi quartieri che noi vorremmo eliminare, ma non c'è premura. Anche Londra ha dei quartieri che dovrebbero essere eliminati. Non è forse vero, Palfrey? Sono quartieri pieni di miseria dove si vive in mezzo agli stenti. Bene, vi offro la possibilità di liberare quegli esseri umani dal loro squallore. Vedete quelle luci rosse che si sono accese sul piedistallo?»
«Sì» mormorò Palfrey.
«Bene. Andate a schiacciare quella su cui è scritto Londra. Il raggio radio polverizzerà tutto l'East End della città. Andate, Palfrey. Forse in questo modo riuscirete a convincere i governi a non avanzare altre richieste.»
Anak rimase in attesa.
«O preferite distruggere una parte di New York, o di Chicago, o di Mosca... Bene, cercate la leva di New York. Eliminiamo l'East Side e tutti quelli che vi abitano.»
Palfrey rimase immobile.
«Andate» incitò Anak.
Palfrey si sentì sospinto da una forza contro cui non poteva opporre resistenza.

22

Banister ricordò cosa gli era successo quando in una stanza simile a quella gli era stato dato l'ordine di liberare il fatalis sullo stadio.

E ancora una volta, si sentì fremere di orrore.

Continuava a ripetersi che se non fosse stato lui a farlo, sarebbe stato qualcun altro al suo posto.

"Sei stato costretto" si diceva.

"Sei stato costretto per dare la prova della tua lealtà e per guadagnare tempo alla causa."

Sapeva che tutti i cospiratori che non erano stati scoperti lavoravano senza posa. E avevano bisogno di tempo.

Aveva schiacciato la leva.

In seguito gli era stato mostrato il documentario sugli avvenimenti dello stadio, e da quel momento aveva cominciato a desiderare di uccidere Anak.

Poi aveva sentito dell'arrivo di Palfrey, e aveva cercato di mantenersi calmo.

E ora Palfrey, spinto da una forza invisibile, si stava avviando verso la leva che avrebbe distrutto una parte di Londra e ucciso milioni di persone.

«Andate avanti» incitò Anak. «È solo questione di un attimo. Di un secondo. Poi potrete congratularvi con voi stesso...»

Palfrey si volse lentamente, e rimase con gli occhi fissi su Anak.

«Forse desiderate un aiuto» continuò Anak. «Abbiamo tra noi un esperto. Banister, volete aiutarlo?»

Banister rimase immobile. Improvvisamente esplose tutta la furia di Anak.

«Pazzi, stupidi idioti! Ora ne distruggerete una per uno. Banister l'East End di Londra, Palfrey l'East Side di New York. Una per uno, e...»

«Non lo voglio fare!» gridò Banister. «Non lo voglio fare!»

Alcuni uomini si avvicinarono rapidamente, e afferrarono lui e Palfrey per le braccia. La luce venne accesa.

Rita si era portata al fianco di Anak, e Banister cercò di svincolarsi per poterla raggiungere, per dirle che non poteva permettere quelle distruzioni.

«Rita non vi sarà di nessun aiuto» disse Anak. «Rita è leale. Avete veramente sperato di poterla cambiare?»

Banister si immobilizzò, e gli uomini che lo tenevano allentarono la stretta.

«Schiacciate quei pulsanti» ordinò Anak. «E anche voi, Palfrey.»

Nessuno dei due si mosse.

«Molto bene!» gridò allora Anak, «Lo farò io. Ma distruggerò le città intere. Guardatele esplodere! Guardatele!» Si avvicinò alle leve e cominciò a schiacciare all'impazzata. «Guardatele scomparire!» gridava ancora.

Ma le luci del globo ruotante sulle loro teste continuarono a rimanere

accese. Non una città era stata distrutta.
Il grido di Anak si spense lentamente.
Schiacciò altre leve.
Ma le città continuarono a rimanere accese.
«Cosa significa? Cosa sta succedendo?» chiese con voce che stentarono a riconoscere.
«Significa che non potevo permettere la distruzione di altre città» disse Rita con forza. «Vi ho visto impazzire ogni giorno di più. Non ho potuto resistere. E ho aiutato i cospiratori. Ho liberato Doggett e Sophie, e loro hanno interrotto i contatti radio. Ora si accingono a distruggere...»
Si interruppe.
Tutti i presenti capirono che quella era la fine, e Banister si senti in preda a un senso di esaltazione.
Gli schermi televisivi che erano stati spenti fino a quel momento si accesero improvvisamente, e comparve il volto di Doggett.
«Rita, cercate di scappare. Passate dalla grotta due. Abbiamo diretto il pulveris su Picco Alto, e non possiamo più fermarlo. Anche le altre città stanno per essere distrutte. Anak, questa è la fine di tutto ciò che avete costruito. Rita, cercate...»
Lo schermo si spense e tutta la sala si immerse nell'oscurità.
Un tremito scosse la montagna.
Palfrey e Banister vissero quei momenti senza capire esattamente ciò che stava accadendo.
«Neil, Palfrey...» gridò Rita «andate alla porta numero quattro. Scappate lungo quella galleria. Io fermerò...»
Videro una mano allungarsi all'improvviso verso di lei; poi un lampo, e l'uomo cadde. Altri uomini cercarono di afferrarla, ma Rita, per difendersi, non aveva che da sfiorarli con una mano.
«Andate alla porta, presto» gridò.
La raggiunsero. Banister si voltò verso la sala. Solo Klim e Anak erano rimasti in vita.
In quel momento la montagna cominciò a tremare. Fermo accanto alla porta, Banister ebbe l'impressione di trovarsi all'epicentro di un grande terremoto. Vide delle fessure correre lungo le pareti e vide una voragine aprirsi nel pavimento, e inghiottire Anak e Klim.
«Presto, di corsa!» gridò Rita.
Si misero a correre come pazzi. Le pareti della galleria tremavano con

violenza, ma presto raggiunsero l'uscita e si lasciarono cadere sulla neve.

Fuori il rumore era ancora più impressionante. Continue esplosioni scuotevano le montagne e nella debole luce della sera cominciarono a vedere i picchi intorno crollare a uno a uno.

Rimasero a guardare quello spettacolo senza rendersi conto del freddo e della notte che stavano calando.

Poi si incamminarono. Ma avevano perso ogni speranza. Sapevano che non avrebbero potuto resistere al freddo della notte e che correvano il pericolo di cadere nelle voragini che si erano aperte nella montagna.

Infine videro una luce.

Un uomo stava venendo verso di loro con una lanterna. Era Doggett.

Aiutò Rita a percorrere l'ultimo tratto di strada, e presto si trovarono in una caverna, al riparo dal vento e dalla neve.

«Abbiamo salvato due apparecchi» disse Doggett. «Sufficienti per tutti noi. Sono sopravvissute solo nove persone. È tutto quello che rimane di Picco Alto. Non abbiamo potuto salvare nessun campione di pulveris o di fatalis...»

Rita si alzò di scatto, e cominciò a saltare, gridare, agitare le mani, piangere, ridere.

«Non credevo che sarei stata capace di farlo!» gridò. «Non credevo che ci saremmo riusciti.» Si avvicinò a Banister e lo baciò. «Credevo che saremmo morti. Pensavo che sarebbe stato un fallimento.» Si staccò da Banister e baciò Palfrey. Poi riprese a ridere, piangere e gridare.

«Ne è valsa la pena, ne è valsa la pena!» continuò a ripetere.

23

Banister si diresse lentamente verso il suo appartamento in Wickham Mews, e passò nel punto in cui Monk-Gilbert era stato ucciso, e dove per la prima volta era venuto in contatto con coloro che volevano dominare il mondo. Da un mese aveva fatto ritorno a Londra, ma nella sua mente tutto era ancora confuso, e non riusciva a pensare come una volta. Sia che si trovasse in una strada affollata della città, o seduto in un taxi, o su un vagone della metropolitana, non poteva veder altro che il crollo di montagne di ghiaccio.

Anche se era un caldo pomeriggio, lui sentiva il gelo della neve.

Un soffio di tiepido vento gli sembrava una raffica gelida che lo faceva tremare.

Poi quelle crisi divennero meno frequenti, e seguirono periodi in cui riusciva a pensare e a comportarsi in maniera normale, anche quando doveva parlare di ciò che era accaduto. Quelli che gli avevano rivolto le domande erano stati molto gentili, anche con Rita, che solo da poco cominciava a rimettersi.

A volte Banister si chiedeva se sarebbe mai guarita completamente.

Era ricoverata in una casa di cura, e lui stava tornando dall'averle fatto visita. Fino a quel momento non era ancora riuscito a sapere in che modo fosse divenuta schiava di Anak, né quando aveva cominciato a ribellarsi.

Era pieno giorno, ma gli sembrava scuro, come la sera in cui era uscito dal suo appartamento per inciampare contro un cadavere.

Vide una luce alle finestre del suo appartamento. Ma non ne fu sorpreso, perché sia Palfrey che Andromovitch ne avevano la chiave. Da un po' di tempo avevano preso l'abitudine di trovarsi da lui anziché alla Brierly Place, sempre piena di folla, e dove i telefoni non tacevano un minuto.

Anche Doggett si era stabilito con lui.

Gli altri scampati al disastro, compreso il giovane americano, erano tornati alle case che avevano lasciato per andare nel Mondo Superiore.

Palfrey, Andromovitch, Bruton e Banister, con l'aiuto di Doggett e un po' quello di Rita, stavano stendendo la storia di Picco Alto e del Mondo Superiore. Ora sapevano con certezza che le altre città della montagna erano state distrutte. Tra gli uomini della resistenza ce n'era stato uno che aveva avuto la forza di puntare il raggio contro le altre cittadelle. E pur sapendo di avere ben poche possibilità di salvezza, aveva agito, un attimo prima che Anak si scatenasse, ed era riuscito a salvare mezzo mondo.

Banister salì i pochi gradini ed entrò in casa.

Udì le voci di Palfrey e di Andromovitch, poi quella inconfondibile di Bruton. Ma non andò in sala. Passava uno dei suoi momenti di malumore e voleva superarlo. Così raggiunse la camera e si mise a sedere sulla sponda del letto.

A parte i due apparecchi del Progetto 97 che Mick aveva finito poco prima della sua morte, era stato salvato ben poco. Doggett aveva recuperato alcuni documenti e delle formule che avrebbero fornito utili indicazioni per rintracciare la fonte del fatalis e che forse, un giorno, avrebbero permesso di creare un raggio potente come il pulveris. Erano rimaste delle scorte di fatalis

nascoste da qualche parte, ma non era stata trovata nessuna traccia per individuarle. Ad ogni modo, quelle riserve avrebbero perso in pochi mesi tutta la loro carica mortale.

Nel mondo erano ancora sparse diverse centinaia di agenti di Anak. Alcuni erano conosciuti, di molti altri invece non si sapeva il nome. Stando a quel che avevano detto Doggett e Rita, nessuno di questi agenti aveva nozioni scientifiche, e quindi era improbabile che potessero costituire un vero pericolo per il futuro. Certi, forse, erano in possesso di piccole quantità di fatalis, ma avrebbero preferito mantenersi nascosti per sfuggire alla cattura.

Banister si alzò lentamente. Accese una sigaretta e si diresse verso la sala.

I tre uomini dello Z5 e Doggett si muovevano in una stanza piena di fumo e dove stagnava l'odore di birra. Su di un tavolo erano state appoggiate le bottiglie e il ripiano della scrivania era sommerso da diagrammi. Palfrey, con i capelli arruffati e una sigaretta all'angolo della bocca, stava studiando quelle carte.

Andromovitch allungò un braccio per prendere una bottiglia e, dopo averla aperta, la porse a Banister assieme a un bicchiere.

Banister si sentì subito meglio. C'era una assoluta normalità in quegli uomini. Qualsiasi cosa facessero, erano esseri umani. Avevano il potere di far ritornare la speranza.

«Salve, Neil» salutò Palfrey. «Come sta Rita?»

«Meglio, credo.»

«Magnifico. Stavamo giusto dicendo che senza di lei non avremmo avuto nessuna speranza di successo. Se riusciste a rendervene conto, allora...»

«Non ne parliamo. È possibile?» chiese Banister.

«Ecco il guaio» disse Palfrey. «La volontà degli esseri umani. Ricordate che stavano per essere polverizzati, eppure vi guardano senza capire o dicono che si tratta di un'esagerazione. Il fatalis? Sì, ci sembra di conoscerlo, non è stato quello che ha causato lo scompiglio al Wentworth Stadium? Ci sono delle volte» continuò Palfrey, «in cui perdo la fiducia nel genere umano.»

«Specialmente in me» mormorò Andromovitch.

«Specialmente in quelli che conosco bene. Pensate alle volte in cui siamo stati sull'orlo del disastro e lo abbiamo evitato per un puro miracolo. Non accadrà più, gridano gli uomini di governo, e dopo pochi anni ecco che naturalmente si ripete. In un primo tempo Anak scopre il modo di aggiungere ossigeno all'aria rarefatta delle regioni di montagna. In questo modo la gente può vivere normalmente anche a temperature molto basse. La gente infatti ha

bisogno di un "condizionamento". Voi vi siete sentito a disagio quando avete raggiunto Picco Alto, però vi siete presto assuefatto. Non è così?»

«Sì» confermò Banister.

«Allora capirete quello che voglio dire» continuò Palfrey. «Non ci meraviglia più che la gente possa sciare e divertirsi nell'Antartide. Diventa automaticamente una cosa normale.»

«Chiedo scusa» mormorò Banister. Ora si sentiva ancora meglio di quando era entrato nella stanza.

«Una volta che Anak fu in grado di fare questo, tutto diventò più facile» continuò Palfrey. «Fece venire i suoi uomini, poi subito li fece raggiungere dalle loro donne. Anche il più scadente dei dittatori sa che non sarebbe stato possibile tenerli a lungo separati. Con i mezzi più moderni, cominciò quindi a costruire le città nelle montagne. Trasportò le macchine necessarie a Picco Alto e in tutte le altre cittadelle, e sorsero gli stabilimenti. Furono necessari molti anni. Ma la lezione più amara che io abbia avuto è che sia riuscito a mettere in pratica i suoi piani con grande successo. Nessuno ne venne a conoscenza, nessuno immaginò niente. Promettendo lavoro a giovani scienziati e a tecnici, li fece trasferire in altre regioni, poi li rapì. Tutto fu fatto a regola d'arte. Dopo un po' scoprì che avrebbe potuto costruire qualunque cosa avesse voluto. C'era però sempre il problema dei materiali. Sappiamo che molti minerali sono stati trovati nelle montagne nel corso stesso degli scavi. Tuttavia la maggior parte del materiale necessario venne acquistata sul mercato mondiale da mercanti di pochi scrupoli. Un giorno forse le persone che guidano i nostri destini» proseguì Palfrey in tono quasi rabbioso «si renderanno conto che ci deve essere un controllo internazionale sulle scoperte scientifiche, che non si può permettere a nazioni o a gruppi di nazioni di agire separate. Ora che tutto è finito, cosa credete che accadrà? Conferenze per la Pace. Menzogne su menzogne. Poi tutto comincerà da capo. Ma torniamo ad Anak.»

«Chi era?» chiese Banister.

«Il figlio naturale di una finlandese e di un inglese. Suo padre aveva lavorato per molto tempo nel nord della Finlandia e si era abituato a vivere in condizioni di freddo estremo. Tutto cominciò da qui. Il padre di Anak scoprì delle miniere d'oro e accumulò un'ingente fortuna. Alla morte del padre, Anak riversò lentamente tutto quell'oro sul mercato mondiale. Poi si mise alla ricerca di altri metalli preziosi. È in questo modo, con l'aiuto dello scienziato che lavorava per lui, che venne alla scoperta del fatalis.

«Klim e gli altri capi lo aiutarono fin dall'inizio. Lo strano, la cosa paurosa, è che lo avevano ammirato come un genio idealista, come un paladino della democrazia. Gradualmente l'amore per il potere li corruppe. Una volta accaduto questo...» Si strinse nelle spalle e indicò le carte che aveva sulla scrivania. «Queste andranno al Governo perché le possa studiare, poi passeranno ai comitati speciali, poi alle Nazioni Unite, poi agli archivi... e infine al limbo delle cose dimenticate. Come tutto il resto.»

Sorrise a Banister.

«Vi sembro troppo cinico?»

«No» rispose Banister. «No. Posso benissimo immaginare quello che provate. C'è però una cosa a cui voi certo non pensate molto. Io...»

Palfrey sorrise.

«Certo, Rita. La nipote di Monk-Gilbert. In un primo tempo era stata avvicinata perché suo zio era uno studioso. Poi si era unita al gruppo di Anak. Monk-Gilbert non sapeva di essere spiato dalla nipote. Ufficialmente lei lavorava per un misterioso e inesistente Menzies, per poter giustificare tutte le sue assenze dall'Inghilterra. Ora sappiamo che Monk-Gilbert aveva scoperto che Rita gli aveva rubato alcuni appunti. Andò da lei per farseli restituire, ma non la trovò in casa. Pensando che fosse ancora fidanzata con voi, decise allora di venirvi a trovare. Anak e Klim ne furono informati. Non sapevano ancora delle nostre conoscenze, e non volevano che Monk-Gilbert rivelasse il suo segreto. Così lo uccisero.

«Monk-Gilbert in realtà aveva scoperto il fatalis, ma non intendeva divulgare la notizia. Lo avrebbe fatto solo se fosse stato sicuro che Rita ne aveva già informato qualcun altro. Comunque non poté rivelarmi niente. Venne ucciso. Gli assassini gli fracassarono il cranio sperando così di nascondere che era stato ucciso con il fatalis. Il resto lo sapete.» Palfrey rimase in silenzio, poi aggiunse lentamente: «Qualsiasi cosa Rita abbia fatto, ormai l'ha pagata.»

Banister sentì un profondo senso di umiltà.

«Presto starà bene» continuò Palfrey. «Ho parlato con i medici. Anche voi presto sarete completamente rimesso. Siete le due sole persone al mondo che hanno il diritto di dimenticare. E invece sarete le sole che ricorderanno. Neil!» disse dopo una breve pausa «Anak aveva un potere ipnotico su Rita, e spesso lo usava. Lei lo sapeva. Il fatto che abbia potuto resistere è quasi un miracolo. Ha bisogno di tutto il vostro aiuto, per ristabilirsi completamente.»

«Lo avrà» promise Banister.

FINE